

le porte della memoria

trimestrale di approfondimenti: testimonianze • storia • cultura • idee

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

1/2008

Sommario

Enzo Orlanducci <i>Presentazione</i>	3
Agostino Bistarelli <i>Onorabilità e dignità</i>	7
Alessandro Ferioli <i>Quale didattica dell'internamento</i>	13
Marco Palmieri e Mario Avagliano <i>Breve storia dell'internamento in Germania</i>	35
Antonella De Bernardis <i>Cappellani militari italiani internati</i>	43
Lorenzo Stella <i>L'insostenibile leggerezza della prigionia</i>	67
Paolo Paoletti <i>La tragedia di Cefalonia</i>	73
Giovanni Bechelloni <i>Machiavellismo, malacomunicazione, fuga dalla realtà</i>	89
Emilio Gardini <i>Le rappresentazioni della memoria</i>	97
Francesca Pietracci <i>Musei della Shoah e arte contemporanea</i>	105
Alessandro Visani <i>Gli italiani e le leggi razziali del 1938</i>	115

Presentazione

Con *le porte della memoria*, titolo sintetico, sollecitante, provocatorio che, meglio di altri, coglie l'essenza di quanto si vuole realizzare con questo trimestrale, si dà inizio ad una nuova collana di pubblicazioni, promosse dall'ANRP, che vanno ad affiancare "Studi, documentazione e ricerca" (1963) e "Quaderni" (1985).

Un periodico di approfondimenti (testimonianze, storia, cultura, idee) edito – in attesa di dar vita ad una testata nuova ed autonoma – quale supplemento di *rassegna*, mensile socio-culturale dell'ANRP, la cui attuale serie, nata nel 1979, compie ben 30 anni.

Nel quadro più ampio delle manifestazioni in occasione del 60° anniversario della costituzione dell'Associazione (1948-2008), si è pensato con *le porte della memoria* di arricchire il patrimonio editoriale di ampia divulgazione con un "contenitore" in grado di accogliere argomentazioni, saggi e approfondimenti su problematiche storico sociali, esperienze e attività di ricerca, studio e testimonianza.

Oggi, ancor più che in passato, "fare cultura" significa offrire dei punti di riferimento per trasmettere la memoria storica, aprendo un dialogo sull'esperienza culturale, reale e umana, affrontando problematiche vive, certezze e incertezze di

un'epoca che sempre più necessita di "testimoni".

Storia e memoria. Passato, presente e futuro. Quale equilibrata posizione assumere di fronte alle sollecitazioni e al pragmatismo del modo contemporaneo? "*Non ha futuro una società senza memoria*". Le parole pronunciate da Benedetto XVI durante l'udienza ai membri del Pontificio Comitato di scienze storiche ci vengono in aiuto, ne cogliamo la profonda essenza e le facciamo nostre, attribuendo loro un significato in senso lato. A proposito della crisi della storiografia, "*in una società plasmata dal positivismo e dal materialismo*", ideologie che hanno indotto la società "*ad uno sfrenato entusiasmo per il progresso [...] animato da spettacolari scoperte e successi tecnici, malgrado le disastrose esperienze del secolo scorso*" di fronte ad un passato che appare "*come uno sfondo buio*" rispetto ad un presente e ad un futuro che "*risplendono con ammiccanti promesse*", si rischia di produrre una società che "*dimentica del proprio passato e quindi sprovvista di criteri acquisiti attraverso l'esperienza, non è più in grado di progettare un'armonica convivenza e un comune impegno nella realizzazione di obiettivi futuri...*". Una società, quindi, vulnerabile, che rischia di essere manipolata ideologicamente. Un'affermazione,

questa, propria non solo del mondo cattolico, ma anche del mondo politico laico. Per dirla con le parole di una nostra amica, la senatrice Lidia Brisca Menapace, interrompere la memoria e la sua trasmissione serve per produrre un “*Alzheimer organizzato*”. E un popolo senza memoria può essere “*portato in qua e in là*”.

È instancabile il lavoro dell’ANRP, continuamente volto a ricostruire il passato per dare un senso al presente e progettare il futuro. In tale ottica l’ANRP, attraverso la collaborazione con l’università, gli istituti di ricerca e gli associati, porta avanti un ricco programma di studi, al fine di raccogliere, organizzare e conservare documenti e testimonianze, per divulgare il materiale reperito e far conoscere, per quanto possibile e pur con mezzi limitati, in particolare le vicende dei militari italiani nel secondo conflitto mondiale.

Forte dell’esperienza dei Veterani e dei loro familiari, aderenti all’Associazione, nella consapevolezza di tutto quello che uomini e donne, vecchi e bambini hanno patito in prima persona a causa della guerra, prigionieri, profughi, internati e deportati ridotti a volte in condizioni di schiavitù e di lavoro coatto, e nella coscienza del loro passato di autentico sacrificio individuale e collettivo, l’ANRP sente l’impegno di affermare che le relazioni internazionali, a livello mondiale, debbano avere alla base un ordinamento giuridico fondato sui diritti inalienabili della persona umana. Qualsiasi presupposto che possa ledere il diritto alla vita e alla dignità della persona ci vedrà sempre impegnati in prima linea.

È convinzione e intendimento dell’ANRP che la “qualità” dell’informa-

zione debba rispecchiare la “verità storica” e la “chiarezza della comunicazione” in quanto l’uso corretto dell’informazione e momenti di riflessione come quelli che continuiamo a proporre, tali da essere formativi per una coscienza civile e politica soprattutto dei giovani, con l’auspicio che essi un giorno non lontano possano costruire, su solide basi, un futuro migliore.

Questa pubblicazione, che non a caso abbiamo voluto chiamare *le porte della memoria*, intende rendere tangibile un momento di passaggio e di rinnovamento e venire incontro, all’interesse dei lettori verso i problemi socio politici del nostro tempo, offrendo loro chiavi di lettura per conoscerne le dinamiche. Precise sono le finalità: la focalizzazione di segmenti storici spazio-temporali che, pur nella loro peculiarità tematica, interagiscano nel contenuto; l’adozione di un metodo storico di ricerca che, attraverso la trattazione, cerchi di portare alla luce il maggior numero di elementi oggettivi di situazioni registrate e di avvenimenti accaduti, affinché il lettore possa formarsi un personale convincimento del fatto presentato.

Si è voluto adottare un profilo antologico e descrittivo per stimolare l’interesse anche dei non addetti ai lavori su un periodo storico che non deve cadere nell’indifferenza e nell’oblio. Pertanto ci si porrà in contatto diretto e immediato con documenti e testimonianze del passato, per coglierne il loro significato e la loro importanza nel tempo, come presupposto e stimolo al progresso.

La collaborazione a questa pubblicazione è aperta a tutti. Per garantire al massimo l’obiettività dell’informazione, sarà lasciata ampia libertà di trattazione a tutti coloro che, con spirito costruttivo, vo-

gliano dare il proprio contributo culturale. Ciò, a prescindere dalla condivisione o meno, da parte dell'ANRP, di opinioni espresse dagli autori dei lavori pubblicati. Gli scritti inediti, contenenti un pensiero originale, investono pertanto la diretta responsabilità dell'autore, rispecchiandone le idee personali. Ogni singolo partecipante, attraverso i propri mezzi espressivi e la propria peculiarità culturale, si farà portatore di esperienze intellettuali diverse e complementari.

Sul filo conduttore dei temi di nostro interesse, ogni numero presenterà una miscellanea di contributi di storici, sociologi, studiosi di materie giuridiche, di economia, di arte e di quant'altro sia stato e con-

tinui ad essere motivo di riflessione in linea con i nostri valori: il recupero della verità storica e la tutela dei diritti umani per promuovere una cultura di pace e di solidarietà tra i popoli.

Vorremmo che dalla lettura di queste pagine le nuove generazioni apprendessero ad essere consapevoli del retaggio dei loro padri; prendessero coscienza del fatto che Libertà e Pace vanno custodite e difese sempre; imparassero che il destino della propria Nazione, visto nei più ampi confini internazionali, va costruito quotidianamente e con l'impegno di ciascuno, nessuno escluso; con la consapevolezza che noi, i contemporanei, siamo i destinatari di continui richiami al dovere della memoria.

Onorabilità e Dignità

“Onorabilità inerente alla persona umana, per le sue essenziali qualità *La tortura offende la dignità dell'uomo*”.

“Grandezza, nobiltà, rispetto che un uomo si conquista con le sue doti particolari o merita per la sua condizione”.

“Coscienza del proprio valore”.

“Rispetto di se stesso, decoro”.

Sono alcune delle innumerevoli definizioni del lemma *dignità* che possiamo trovare nei comuni vocabolari. E in effetti se pensiamo alla prigionia della seconda guerra mondiale queste declinazioni del significato possono aiutarci nell'analisi dei comportamenti individuali. Per iniziare, però, vanno fatte alcune considerazioni preliminari. La prima riguarda la prigionia come fenomeno generale, che coinvolge il rapporto tra combattente e sconfitta; la seconda colloca il tema nella particolarità del caso italiano e ci spinge all'uso del *plurale*: dobbiamo cioè parlare di prigionie; la terza riguarda il crinale che separa singolare e plurale del termine e cioè l'8 settembre. È da qui che dobbiamo partire per cogliere in pieno come la dignità abbia funzionato da veicolo del mutamento dal momento dello sfascio a quello del ritorno. Altrimenti sarebbe difficile capire come sia stato possibile passare da quegli atteggiamenti descritti dalla memoria e dalla storia dei giorni dell'armistizio alla concreta resistenza nei campi tedeschi, evidenziatasi nel No ripetuto. Se il punto di partenza è quella “passività dei soldati, l'ottundimento in essi dello stesso istinto di difesa personale” descritta da Claudio Pavone sulla base delle memorie di civili e militari¹, la mia interpretazione è che la dignità, nelle sue accezioni che descriveremo, possa essere considerata come le pietre miliari che costeggiano l'anabasi e la catabasi dei militari italiani².

Le altre due considerazioni e, soprattutto, il loro intrecciarsi sono state svolte mirabilmente da Giorgio Rochat con la sua analisi sulla “società di prigionia”, definizione che permette di studiare il comportamento del soldato prigioniero in un mondo complesso, unitario e diversificato allo stesso momento, nel quale l'identità soggettiva è sempre sottoposta al possibile smarrimento, la personalità alla dissociazione, dove paradossalmente la coabitazione coatta si unisce al senso di solitudine. Il fenomeno più evidente, ai fini del nostro discorso, è la creazione di una situazione nella quale le scelte individuali possono essere subordinate a quelle collettive, che nasce “dalla netta contrapposizione non soltanto tra prigionieri e carcerieri, ma anche tra soldati di eserciti che si affrontano in una guerra totale, rispetto alla quale i campi non offrono certamente un'isola neu-

trale”³. Le esigenze che spingono al formarsi di questo blocco sono molteplici, ma ci interessa quella che Rochat individua nella “difesa della dignità dei prigionieri contro gli arbitri, ma prima ancora contro la stessa posizione di preminenza dei carcerieri”⁴. Questo processo continuo e defatigante è necessario per ribadire la propria condizione di militari e soprattutto la propria identità nazionale, giocata in contrapposizione alla potenza detentrica: in questa dinamica si verifica il rapporto tra fedeltà alle istituzioni, continuità dei valori e costruzione della coscienza di sé. Penso che solo in questo complesso contesto possiamo collocare le diverse scelte che i soldati italiani prigionieri dopo l’8 settembre dovettero compiere, grande novità rispetto alle altre guerre, non per stilare graduatorie del dolore ma proprio per restituire il senso pieno dei comportamenti ed evitare una rimozione che nella genericità appiattistica differenze di valori, sofferenze e responsabilità. Certo non esiste uno schema meccanico che fa corrispondere motivazioni ideologiche alle scelte nel tempo di prigionia e a quelle successive al ritorno, ma decifrare il perché del cooperare o meno con gli Alleati od optare o meno per la Rsi aiuta anche a capire quel processo di compimento di una maturazione pre-politica che è stato rilevato come una conseguenza del conflitto. Se è vero che le motivazioni etiche hanno inciso per circa un quarto nella scelta alla non collaborazione militare e politica con i tedeschi, e che dentro di queste le ragioni ascrivibili alla dignità superano il 20% dei casi⁵, è allora interessante confrontarle con quelle descritte dagli *altri* prigionieri italiani sia prima che dopo l’armistizio, proprio cogliendole nelle diverse declinazioni assegnate al concetto al centro del nostro lavoro.

Il Maresciallo Messe, ad esempio, ricorda come estremamente dignitoso e commovente il saluto che gli prestarono i soldati del corpo d’armata al momento della sua partenza per la prigionia in Inghilterra, ma certo la descrizione dell’immobilità del presentat’arm è quasi simbolica del passaggio tra un prima e un dopo⁶. E il dopo, naturalmente, presenta più di una diramazione dovuta alle diverse esperienze delle prigionie e della guerra più in generale⁷. Nel ramo principale possiamo collocare l’internamento in Germania. “Ogni tanto viene una commissione che fa delle proposte e poi se ne va ... Dicendoti che resistiamo ti dico tutto. È una questione di onore e non si può transigere. Se ritorneremo avremo vinto una battaglia”⁸. Di grande interesse anche altre parti di questa fonte, a partire dallo smontare un argomento della propaganda fascista: “le vere ragioni del nostro rifiuto alla collaborazione con i tedeschi prescindono dalla convinzione che la vittoria avrebbe arriso agli alleati. La prima ragione era basata sul senso di dignità umana: era il rifiuto nostro di passare sotto le forche caudine, era la opposizione recisa alla umiliazione che i tedeschi volevano infliggerci piegandoci. È ben certo che i tedeschi non tenevano in nessun conto la adesione, nel senso che non si fidavano di chi aveva aderito. Ai loro occhi, noi resistenti eravamo «traditori una volta» (l’8 settembre), gli aderenti «traditori due volte»”⁹. Sul significato del rapporto tra giuramento, accuse di tradimento e rivendicazione della fedeltà, ha scritto parole fondamentali Claudio Pavone nel suo lavoro già citato e da cui riporto – per l’angolatura specifica che può dare di questo intreccio per il nostro tema – anche un ricordo di Cotta, quando descrive il caso di un suo amico internato, cattolico. “Un sacerdote del campo gli aveva chiarito che il giuramento

prestato per obbligo d'ufficio non è vincolante in coscienza, poiché per il credente è tale solo quello pronunciato per libera e piena adesione della coscienza. Ebbene malgrado ciò egli non si era ritenuto svincolato dal suo giuramento, per fedeltà non già al re o all'impegno formale, ma alla propria dignità personale"¹⁰.

Ma è interessante anche questa altra declinazione del termine dignità utilizzata da De Toni. "Non pochi ufficiali aderenti fecero della dignità una semplice «forma del lavoro»; per essi il lavoro era «dignitoso» se non manuale: questo concetto fu più di una volta manifestato anche nella «Allodola», il giornale ciclostilato edito nel Blocco dei lavoratori, per il quale il 31 luglio rappresentava la «liberazione» (passaggio a lavoratori liberi, secondo gli accordi Hitler-Mussolini), per il quale, ancora, il lavoro atteso e desiderato era quello «conforme alla dignità della divisa»"¹¹. E poi, per distinzione e introducendo un motivo poi ricorrente nelle memorie del ritorno, così spiega la volontà di continuare a dire no: "non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete"¹². Le condizioni materiali al limite del sopportabile non fanno ostacolo a questo processo, anzi in qualche modo lo stimolano. "Ricordo fame e freddo, lunghe giornate polacche di meditazione e discussioni intorno ai bracieri in baracca. Rammento il crescere della nostra consapevolezza di dovere noi rappresentare la dignità dell'Italia di fronte alla violenza, ai soprusi, alle viltà e al compromesso strisciante"¹³. L'atteggiamento è presente anche in Cadoni: "esamino me stesso e constato che – più di altri – ho conservato, nonostante la fame, un fondo di dignità"¹⁴. Ma non è solo la memoria successiva agli eventi che sottolinea questo aspetto, anche se l'elaborazione del ricordo assume una connotazione collettiva. Ancora nel diario di Desana, alle pagine del maggio 1944, troviamo enunciato, il bozzolo di questo percorso soggettivo: "nelle condizioni in cui siamo io non voglio né posso giudicare il comportamento altrui. Però posso e voglio giudicare il mio. Non voglio mentire a me stesso aderendo per paura, per convenienza, per una sbobba più abbondante per tornare in Italia chinando la testa di fronte ai tedeschi! Se ormai non c'è alcun superiore a dire di resistere, c'è la mia coscienza a impormelo. Credo che nella maggioranza dei miei compagni di baracca ci siano gli stessi miei sentimenti. Fame, freddo, disagi da una parte, ma dall'altra la nostra coscienza che matura. Da sola, senza l'afflusso degli orientamenti "imposti dall'alto". Credo che a Cholm noi stiamo maturando nel freddo e nella fame, stiamo diventando veri uomini, non burattini. Non importa se questo servirà a ben poco"¹⁵.

Questa crescita viene anche evidenziata nella presentazione che Guareschi fa al volume di Berretti¹⁶. Lo scrittore partiva dal ricordo del libro di Novello (*La guerra è bella ma scomoda* scritto sulla base della partecipazione alla Grande Guerra) e dalla citazione del suo incontro con il celebre disegnatore nel lager, durante il quale gli confessò che "la prigionia è un'altra cosa": nella sofferenza generata da essa è possibile ritrovare "quei pensieri onesti e puliti" che hanno permesso la crescita personale ed aiutato a resistere¹⁷. Il lavoro di Berretti, che nella dedica scriveva "fatti dalla sventura più degni della libertà", non è unico, anzi era stato preceduto dalla pubblicazione di *Stalag 307*, la raccolta

dei disegni di Brunello¹⁸, dedicati invece al figlio “perché impari ad apprezzare la pappa, anche quando non gli sembra buona”.

Nel confronto tra le prigionie assume importanza, nel discorso della maturazione personale avviata dal rapporto con il detentore e con le condizioni imposte (in altre parole il nodo della *collaborazione*), la particolarità del caso russo: “chi rifiutava di aderire alla pressione politica dei russi perché si sentiva legato da vincoli ideologici e disciplinari del passato, usciva a lavorare; quelli che erano passati dalla parte dei russi, restavano nel Lager a fare politica”¹⁹.

Assai diversa è la declinazione del nostro termine che assume in un contesto opposto, quelli che decisero di non cooperare con i detentori inglesi dopo l'8 settembre. Glauco Luchetti, del 2° Articolare, ricorda quasi come un successo l'aver ottenuto la separazione dagli altri prigionieri italiani e la creazione del Campo 25 a Yol. “Fu unanimemente deciso di dar vita ad un Campo esemplare di Militari ostili. L'andazzo di rilassamento, che aveva sopraffatto la massa di sconfitti e rassegnati, fu bandita. Disciplina, uniforme, comportamento nei ranghi anche nelle estenuanti attese delle conte e delle file spesso sotto la pioggia, rappresentarono l'espressione della nostra rigorosa dignità. Pur debilitati fisicamente, riuscivamo nel nostro impegno con una compatta solidarietà”²⁰. In questo caso diventa il cemento della volontà di rimanere ancorati al proprio passato e non a caso subito dopo viene ricordata una cerimonia di giuramento secondo la formula della Rsi che coinvolse i prigionieri del campo. Ma esiste ancora una variante, la più intima e dolorosa, quella che Tumiatti scopre in se stesso dopo la notizia della morte del fratello Francesco, “Francino” partigiano della V Briga Garibaldi fucilato dai nazifascisti a Cantiano nel maggio del 1944. “Un altro giorno di prigionia in questo campo di Hereford, riservato ai ‘non collaboratori’. Ci siamo rimasti in pochi ormai. Ogni tanto qualcuno non ce la fa più a resistere e chiede di passare dall'altra parte, dalla tua parte. Tu sai che non posso venirci, Francino. Esperienze diverse dalle tue mi hanno portato qui e qui debbo restare. L'unico modo per essere degno di te è resistere fino in fondo tra questi reticolati. Mi capisci, vero?”²¹.

¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p.16. Tra le altre è estremamente interessante questo ricordo: “come tante pecore ci inquadravano e scortati dalle SS percorremmo le vie di Cuneo che erano deserte” (testimonianza di L. Bocci contenuta in R. Bilenchì, *Cronache degli anni neri*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p.40 e citata da Pavone).

² Il riferimento ai termini della storia antica come *viaggio per e da* è suggerito dalle considerazioni di Nicola Labanca nella cura di *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000.

³ Giorgio Rochat, *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, in, A. Bendotti - E. Valtulina (acd), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, numero monografico di “Studi e ricerche di storia contemporanea”, 51, giugno 1999, pp. 11-26, p.18.

⁴ G. Rochat, *Le diverse prigionie...*, cit., p.19.

⁵ Vedi l’elaborazione compiuta da Sommaruga sulla base del lavoro di G. Caforio-M. Nuciari, “No!”. *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, FrancoAngeli, Milano, 1994 e riportata in Claudio Sommaruga, *Dati quantitativi sull’internamento in Germania*, in A. Bendotti-E. Valtulina, *Internati ...*, cit., pp. 27-43.

⁶ Giovanni Mese, *Come finì la guerra in Africa*, Rizzoli, Milano, 1946.

⁷ A titolo di possibile sviluppo di un discorso comparativo più ampio vale la pena citare la formula del giuramento partigiano adottata dalla formazione autonoma delle Fiamme Verdi: “Giuro di combattere finchè tedeschi e fascisti non siano cacciati definitivamente dal suolo della Patria, l’Italia non riabbia Unità, Libertà, Dignità (...)” (citata in C.Pavone, *Una guerra civile...*, cit., p. 56)

⁸ Lettera del prof. De Toni al fratello Nando del 2 novembre 1944, in *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, “Il Movimento di Liberazione in Italia”, gennaio 1951, n.10, p.5-19, p.6. “La pubblicazione di questo suo scritto vuol essere quindi insieme una testimonianza resa ad un resistente ed un contributo alla storia di un aspetto sinora trascurato del movimento di liberazione”, così nella presentazione di Mario Bendiscioli alla lettera che è anche più interessante dal punto di vista storiografico quando affermava, nel periodo che precede quello citato: “e non possiamo dimenticare la sua cortese, ferma insistenza, quando nel determinare l’ambito di interesse dell’Istituto regionale per la storia della Resistenza in Lombardia, di cui era socio, prospettò la resistenza dei militari non aderenti e ne illustrò ampiezza e significato” (p.5).

⁹ *Voci della resistenza...*, cit, p.13.

¹⁰ Intervento di Sergio Cotta al convegno sulla Resistenza del 23 e 24 ottobre 1964 e riportato in C. Pavone, *Una guerra civile...*, cit., p. 52.

¹¹ *Voci della resistenza...*, cit, p.13.

¹² *Idem*

¹³ Paolo Desana in un appunto del 1987 scritto per Claudio Sommaruga e contenuto in P. Desana, *La via del lager: la più lunga, ma “retta”, per tornare a casa. Scelta di scritti inediti sull’internamento e la deportazione*, a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga, Isral, Alessandria 1994, p. 26,

¹⁴ *La cattura e l’internamento dei militari italiani nei Balcani da parte dei tedeschi dopo l’8 settembre nel diario del maggiore Proto Cadoni*, a cura di Giorgio Cadoni, in “Storia contemporanea”, XX, 1989 n.5, pp.845-897, p. 878.

¹⁵ P. Desana, *La via del lager...*, cit., p. 120 (il brano era stato già pubblicato in “Noi dei Lager”, Anei, nov. 1987).

¹⁶ Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Genova, Libreria italiana editrice, 1946. Nelle note bibliografiche, come per altri volumi usciti subito dopo la guerra, ci sono anche i riferimenti identitari alla prigionia: Berretti è l’internato n. 7361; prefazione di Guareschi internato n. 6865 ; testi di L. Pession internato n. 6103.

¹⁷ Giovanni Guareschi, *Prefazione a A.Berretti, Attenti al filo...*, cit. p.5.

¹⁸ Franco Brunello, *Stalag 307: giornale disegnato/dell’internato 25685*, Vicenza, Edizioni del Partito d’azione, stampa 1945.

¹⁹ Carlo Vicentini, *Vicende dei prigionieri di guerra italiani nei lager russi durante il conflitto 1939-45*, in, *Dopo il Lager. La memoria della prigionia e dell’internamento nei reduci e negli “altri”*, a cura di Claudio Sommaruga, Guisco, 1995, pp. 223-238, p. 231.

²⁰ *Il diario di Glauco Luchetti, La Repubblica Fascista dell’Himalaya. Campo 25 Yol (India)*, come pubblicato nella pagina web: <http://digilander.libero.it/lacorsainfinita/diari/luchettii.htm>

²¹ Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985, p.162.

Quale didattica dell'internamento dei militari italiani in Germania?

Chi si occupa d'insegnamento della storia è da tempo consapevole che sia la didattica della disciplina, con le acquisizioni portate dalle riflessioni più moderne e innovative, sia gli studenti, protagonisti del processo d'insegnamento-apprendimento, impongono alcune modificazioni al tradizionale modo d'insegnare la storia imperniato sulla mera lezione frontale. Scopo delle presenti considerazioni è di analizzare le modalità e le strategie di collocazione della storia degli internati militari italiani nell'ambito di una programmazione didattica disciplinare sensibile alle più mature esperienze, proponendo direzioni di ricerca e spunti di metodologia didattica a uso dei colleghi che prestano servizio nelle scuole di ogni ordine e grado oltre che degli allievi delle Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario (SSIS).

TRA PASSATO E PRESENTE

Sappiamo che per rendere lo studio dei fatti storici "significativo", ovvero per ancorarlo a conoscenze e idee comunemente presenti fra i giovani, occorre stabilire fin da subito un legame con l'attualità che intercetti esigenze, interessi e campi semantici propri degli studenti. Conformemente alla lezione secondo cui è il presente a dare alle persone quel po' di curiosità che le induce a porsi domande e a voltarsi indietro per guardare al passato, occorre individuare quei concetti, già noti al soggetto che apprende, i quali possano funzionare come "organizzatori anticipati", ovvero sia che entrando in sinergia con quelli nuovi facilitino l'integrazione delle nuove conoscenze¹. Lo storico stesso del resto, come ricorda Massimo L. Salvadori, individua l'oggetto del suo studio muovendo da bisogni conoscitivi del presente, anche suoi propri personali, e al presente rapporta gli scopi della sua attività storiografica:

"Ogni storia scritta nasce dagli interrogativi della nostra coscienza ed è quindi, in senso generale, un processo di autocoscienza, inteso a rispondere alle questioni che il presente pone al passato e a cui il passato risponde mettendo a disposizione il suo archivio di fatti e documenti da selezionare e interpretare. Si potrebbe altresì dire che la ricerca storica è chiamata a soddisfare un'esigenza di costruzione di identità, la quale, attraverso le sue espressioni, dà volto alla cultura e alla vita di un certo tempo"².

Occorre perciò che anche l'approccio allo studio dell'internamento militare muova da un'esigenza concreta e diffusa tra i giovani che sappia rispondere a precise curiosità sul passato e miri al contempo a promuovere un interesse civico. Un primo spunto può es-

sere rappresentato dall'educazione alla "pace": così ha agito, in sicura prospettiva didattica, Lucia Araldi nel raccontare la storia del padre Giovanni, militare internato a Dora, attraverso fonti testimoniali e documentali di grande interesse, in un volume che muove proprio dall'esigenza di ricercare nel passato le motivazioni per una pacifica convivenza tra i popoli da perseguire e difendere oggi³.

Un ulteriore movente capace di attualizzare le vicende della deportazione è dato dai procedimenti giudiziari che, anche recentemente, vedono imputati carcerieri e criminali nazisti: è di questi giorni (febbraio 2008) la notizia dell'extradizione dal Canada di Michel "Misha" Seifert, il caporale delle SS condannato dalla giustizia italiana nel 2000 per crimini di guerra compiuti a danno di migliaia di deportati nei Campi di Fossoli e Bolzano. Sapere che la giustizia può punire i colpevoli anche dopo decenni apre a riflessioni sulla responsabilità penale e sulle torture e i massacri che ancora oggi si commettono nel mondo.

Altri spunti capaci di dare avvio all'interesse sulla storia degli internati possono essere tratti direttamente dalla Costituzione della Repubblica, che nasce da quell'opzione democratica del popolo italiano affermata anche dai resistenti nei lager. Del resto l'insegnamento della storia è sempre stato, ed è ancora oggi, intimamente connesso all'educazione civica e la Costituzione è in tal senso il testo fondamentale da cui muovere i passi per la formazione del cittadino nella scuola pubblica.

Ciò che è certo è che l'insegnante che si accinge a trattare l'internamento deve essere consapevole di condurre i suoi studenti all'interno di un oggetto di studio che investe in maniera fortissima l'etica, la morale e la politica, guardandosi da quella che oggi è la sventura maggiore della didattica sulla deportazione in generale (e specialmente della *shoah*): una "celebrazione" o "santificazione" sostanzialmente povera di contenuti disciplinari e incerta sulle finalità formative. Al contrario, il processo cognitivo in questo caso coinvolge fortemente il mondo vitale degli allievi e li spinge a superare l'inveterata passività scolastica per assumere nuove responsabilità morali e civili di fronte alla comunità cui appartengono.

Un'altra necessità comunemente riconosciuta nella didattica scolastica è quella di ancorare i fatti studiati alla realtà locale. Nel caso degli internati militari, provenienti da tutte le regioni d'Italia, è assai facile ritrovare persone, memorie, documenti scritti e tracce materiali nel territorio della propria provincia o comune. Di certo il trascorrere del tempo ha portato via molti veterani che avrebbero potuto dare grandi apporti alla divulgazione, ma ha anche, paradossalmente, contribuito a fare maturare una nuova e particolare sensibilità sia nella società civile che nei reduci rimasti in vita. Talvolta la realtà locale può anche offrire personalità, viventi o scomparse ma in ogni caso "dimenticate", degne di una particolare valorizzazione attraverso ricerche d'archivio: la ricostruzione della loro storia, in sintonia con l'Amministrazione comunale e con i locali reparti delle Forze Armate, può portare al conferimento di un riconoscimento morale, a una dedizione toponomastica o all'intitolazione di aule o edifici, con grande soddisfazione degli studenti coinvolti.

Un altro spunto motivazionale proviene dal fatto che la storia dei militari internati è

essenzialmente storia di giovani e come tale può essere proposta anche da un angolo visuale normalmente poco apprezzato in sede storiografica, ma che oggi è in progressiva valutazione per il suo valore di “differenza di genere”, facendo sperare di coinvolgere più da vicino le categorie mentali di nuove generazioni che appaiono sempre meno sedotte dalla storia. Al contrario i giovani, a partire almeno dagli impulsi creativi illuministici, dimostrano di portare con sé un’ideologia “giovanilistica” capace di forti slanci rinnovatori, tanto per la naturale attitudine giovanile ad abbracciare con appassionata adesione ogni speranza di costruzione di un mondo diverso e migliore rispetto a quello dei padri; quanto per l’esigenza pratica di poggiare le concrete iniziative di rottura sull’entusiasmo morale, sul vigore fisico, sull’incosciente spensieratezza dei più giovani⁴.

Il circuito della deportazione in generale è popolato di giovani e, nonostante si tenda a dimenticarlo, giovani – ventenni, trentenni – sono gli ufficiali italiani, freschi di studi appena compiuti, che ricercano le motivazioni della resistenza nella cultura scolastica (Dante, il risorgimento), nel mito della prima guerra mondiale, accomunati alla truppa dagli affetti di una famiglia in costruzione, dall’ansia di un lavoro da riprendere, dalla ridefinizione di un’etica civile e dall’aspirazione a un futuro migliore. La scelta resistenziale degli internati militari, come assunzione di responsabilità di giovani, si pone come un punto fermo nella storia dei giovani per quanto attiene i momenti d’impegno attivo nella storia sociale e civile.

Spetta all’insegnante definire con molta chiarezza, in fase di programmazione didattica, gli obiettivi che intende raggiungere in termini di conoscenze disciplinari e competenze, anche in prospettiva interdisciplinare. Alcuni obiettivi cognitivi (conoscenze, competenze, abilità) possono essere individuati nei seguenti: utilizzare correttamente e propriamente il lessico specifico; leggere criticamente e comprendere documenti scritti e iconografici dell’epoca, inquadrandoli nel loro contesto storico; individuare dalla fonte tutti gli elementi significativi; leggere e comprendere criticamente testi storiografici, individuandone la tesi generale e gli altri elementi rilevanti; costruire mappe concettuali, linee temporali e altri strumenti cognitivi; comparare documenti e testi storiografici e stabilire connessioni logiche tra loro; coordinare documenti e testi storiografici in un breve testo riassuntivo; cogliere la contemporaneità, i mutamenti, le permanenze; analizzare e sintetizzare; rielaborare in modo personale i contenuti, sviluppando criticamente le questioni storiografiche proposte.

Gli obiettivi sopra indicati sono strettamente connessi ad almeno tre finalità più generali. La prima consiste nel fare acquisire conoscenze approfondite relative al concentrazionario nazista e alla resistenza italiana al nazi-fascismo nell’ambito della seconda guerra mondiale. La seconda consiste nel fare acquisire un’apertura a determinate capacità operative, fornendo conoscenze, competenze e abilità che possano essere impiegate in altre attività disciplinari scolastiche, culturali e di pensiero in generale, per consentire l’elaborazione e l’utilizzo consapevole di strumenti concettuali per l’approccio ai più diversi problemi. La terza consiste nel fare acquisire un’apertura al presente, ovvero fornire conoscenze, competenze e abilità che permettano agli studenti di leggere il presente e il passato secondo un rapporto di interazione reciproca, riconoscendo nel passato le

matrici culturali di fatti, eventi, comportamenti e modi di pensare ancora oggi correnti (quand'anche dissimulati o latenti) e compiendo riflessioni sui valori fondanti della nostra democrazia repubblicana.

Intrinsecamente legata alla strategia dei progetti, intesa come forma di sollecitazione didattica funzionale al richiamo dell'energia degli allievi, è la strategia della motivazione, che pone nella particolare attrattiva dell'obiettivo finale (una mostra, uno spettacolo, una pubblicazione, un fumetto⁵) la spinta propulsiva intrinseca degli allievi, predisponendoli positivamente alla situazione di insegnamento-apprendimento⁶. A trovarsi impegnata è anche e soprattutto, al di là dell'apporto individuale dei suoi insegnanti, l'intera istituzione scolastica, responsabile della prospettiva curricolare dei suoi allievi (e in base alla legge sull'autonomia addirittura direttamente di una parte del curriculum), intesa come problematizzazione e riflessione sui saperi e sulla loro trasmissione. Perciò, come osserva Massimo Baldacci, l'idea di curriculum si lega a quella di una *progettualità formativa* (la *programmazione*) caratterizzata da un'*intenzionalità* che attraversa sia la dimensione dei contenuti culturali, sia quella dei traguardi d'apprendimento, sia quella degli itinerari didattici, e da una tensione verso la *contestualizzazione* del percorso formativo in rapporto alla singola e specifica scolaresca. In questa direzione, adottare un punto di vista curricolare significa *razionalizzare* l'intreccio tra concrete *situazioni educative*, *processi didattici* e *prodotti formativi*, conferendo sistematicità e flessibilità al lavoro scolastico⁷.

È infine appena il caso di ricordare che l'insegnante, nell'accingersi a un progetto riguardante gli internati militari, deve avere cura di documentarsi previamente sui contenuti e gli orientamenti storiografici sull'argomento, allo scopo di fornire informazioni conformi alla storiografia più matura e accreditata e di segnalare correttamente agli studenti quelle banalizzazioni di cui di volta in volta si servirà per ragioni di semplificazione didattica⁸.

LE FONTI E IL LORO UTILIZZO

Le vicende degli internati militari ben si prestano all'impiego delle diverse tipologie di fonti di cui la ricerca storica si avvale⁹, nell'ambito di una didattica attiva, "per scoperta", che trova il suo sbocco naturale nel "laboratorio di storia"¹⁰, la cui utilità è oggi indiscussa (anche se poco praticata nell'insegnamento) allo scopo di fare acquisire agli studenti la consapevolezza dei fondamenti epistemologici della disciplina, e quindi le origini del sapere storico, nonché abilità "trasversali" spendibili in una qualunque attività intellettuale, quali competenze metodologiche e critiche sull'uso delle fonti e sulla verifica della documentazione probatoria addotta a sostegno di un'argomentazione.

La modalità d'insegnamento-apprendimento "per scoperta" (*discovery learning*) trova i suoi fondamenti nella teoria di Jerome Bruner, secondo il quale la "costruzione" della conoscenza mobilita l'allievo nella maniera più attiva possibile, permettendogli di conseguire una comprensione più sicura e solida e rendendo la conoscenza permanente. Questa metodologia si basa sul protagonismo dell'allievo nel suo stesso processo d'apprendimento, grazie a esperienze che accendono gli interessi e la curiosità personale,

trovando un ancoraggio nelle idee e nei saperi di riferimento che già costituiscono patrimonio conoscitivo dell'allievo stesso¹¹.

La didattica sugli internati può essere svolta attraverso differenti fonti di ricerca, secondo opportune graduazioni delle difficoltà in base all'età degli alunni, ma sempre con una tematizzazione chiara e ristretta (un lavoro sulle fonti non può mai riguardare "tutto") e conformemente a un progetto chiaro e coerente sulle conoscenze e competenze da sviluppare che non sia però privo di un quadro storiografico adeguatamente assimilato.

Di ciascuna fonte è opportuno che gli studenti, con l'aiuto dell'insegnante, operino una "schedatura" contenente le informazioni essenziali per contestualizzarla utilmente¹². È bene tenere conto che l'approccio a una fonte, nel nostro caso, non può mai essere soltanto meccanica, ma deve per forza di cose (anche a scapito di un margine di scientificità) muovere il sentimento degli studenti, i quali si dovranno accostare a essa in maniera empatica: infatti diari, disegni realizzati nel lager, ricordi di un testimone, sono tutti documenti che i tedeschi non avrebbero voluto tramandare e che spesso furono conservati a rischio della vita.

Di seguito indico alcune tipologie di fonti, da intendere come mera proposta tassonomica aperta a successivi ampliamenti e correzioni. Va specificato che una medesima fonte può assumere classificazioni differenti a seconda dell'uso che ne è fatto e delle domande che il ricercatore le rivolge in relazione al problema di ricerca posto. Per esempio un diario coevo può essere, a seconda del punto di vista, sia fonte narrativa (per la scrittura e le informazioni desumibili), sia fonte materiale (per ricavare quali oggetti possedevano gli internati): entrambe le visuali concorreranno poi alla ricerca delle motivazioni per le quali un certo numero di internati teneva un diario nel lager. Inoltre l'impiego di una fonte dipende anche dalla "fantasia" dello storico e dalla sua capacità di reinventare di volta in volta la fonte stessa; come osserva Giovanni Greco, infatti, spesso la singolarità dello storico consiste nel recuperare ad originali prospettive, ai fini di nuove tematiche, documenti la cui funzione sembrava già esaurita, dando spazio ad un metodo che contenga una percentuale d'istinto e d'inventiva¹³.

Le tipologie ipotizzabili, dunque, sono le seguenti:

a) *Ricerca su fonti edite: fonti narrative e giornalistiche.* Tra le fonti edite occupano un posto di primo piano alcuni "classici" della letteratura che hanno contribuito a determinare la notorietà delle vicende degli internati militari e la loro elevazione al rango di epopea: in primo luogo il *Diario clandestino* di Guareschi, ma anche alcuni racconti di Mario Rigoni Stern (in *Aspettando l'alba e altri racconti*) e il romanzo d'esordio di Oreste Del Buono (*Racconto d'inverno*). Il lager "dei letterati" non è ovviamente il lager "degli storici", ma piuttosto una rappresentazione in chiave estetica; tuttavia alcuni tra i migliori scrittori di tali vicende provengono proprio dall'esperienza concentrazionaria e le loro narrazioni, rientranti a pieno titolo sia nella memorialistica che nella letteratura, sono considerate con molta attenzione dagli storici, pur con le passioni e le emozioni che portano con sé, quali fonti d'indagine. Di seguito a questi si colloca una produzione ormai notevole che possiamo suddividere per praticità in *diari coevi all'internamento*, scritti nei lager su agendine o fogli di fortuna e poi pubblicati dopo il rimpatrio, e *me-*

moriali successivi al rimpatrio: i primi ovviamente sono meno mediati, mentre nei secondi prevale in genere l'elaborazione pseudo-letteraria e la riflessione su un'esperienza ormai conclusa (non di rado purtroppo inquinata dalla lettura di altri memoriali). All'insegnante tocca il compito di chiarire agli studenti le diversità insite nelle differenti tipologie testuali, affinché essi apprendano a soppesare nel modo più opportuno le fonti.

Altre fonti edite sono costituite dai giornali dell'epoca (della RSI, della clandestinità, dell'immediato dopoguerra), disponibili in molte biblioteche in microfilm o in riproduzione anastatica: da essi si può andare alla ricerca di notizie sia sugli internati (poche) che sulla vita quotidiana della popolazione italiana. Ovviamente la ricerca sul giornale presuppone una certa dimestichezza con il linguaggio giornalistico (e con i suoi limiti), con gli espedienti grafici del mezzo di comunicazione e con le particolarità di una fonte che segue il più delle volte un orientamento politico o economico e che è espressione di determinati gruppi di potere¹⁴.

b) *Ricerca su fonti d'archivio o in ogni caso inedite*. Vale anche qui la stessa distinzione tra *diari coevi* e *memoriali posteriori*, con l'avvertenza che le fonti inedite sono custodite presso archivi pubblici e privati. Per quanto riguarda i primi occorrerà fare affidamento specialmente su quelli delle sedi nazionali e locali delle associazioni reducistiche (ANEI e ANRP soprattutto) e degli Istituti storici della resistenza o centri di documentazione similari, senza trascurare che anche certe associazioni d'Arma e di Specialità, come ad esempio l'Associazione Nazionale Alpini, sono spesso ricche di documentazione. Una particolare importanza rivestono l'Archivio G. Guareschi di Roncole Verdi, in corso di ordinamento grazie anche alle risorse rese disponibili dal centenario guareschiano, e il Centro Schiavi di Hitler di Cernobbio, che raccoglie il materiale della campagna di rivendicazione degli internati e deportati italiani, il fondo Claudio Sommaruga, l'archivio del GUIsCo (Gruppo ufficiali italiani Straflager Colonia). Per quanto riguarda archivi privati occorre invece la conoscenza personale dell'ex-internato o dei suoi familiari; nel caso in cui il protagonista fosse ancora vivo e in buona salute potrebbe rendersi disponibile sia per la consultazione del suo materiale sia per una testimonianza orale, per la quale si veda più avanti al punto c). È di tutta evidenza la funzione formativa dell'applicazione su fonti inedite ai fini di un maggiore e consapevole coinvolgimento nella dimensione metodologica della ricerca.

c) *Ricerca su fonti orali*. Il "popolo" degli ex internati è in drastica diminuzione per ovvi motivi anagrafici; tuttavia è ancora possibile incontrare veterani dei lager nazisti, specialmente tra quelli più attivi nelle associazioni reducistiche o tra quelli che, avendo pubblicato di recente i loro ricordi, sono fortemente motivati alla trasmissione della loro esperienza. S'intende che il testimone, come del resto avviene anche nei memoriali scritti, è portatore in maniera del tutto soggettiva della propria personale esperienza che si basa essenzialmente sulle sue scelte (resistenza a oltranza, adesione al lavoro ecc.), sul grado rivestito (le vicende degli ufficiali sono diverse da quelle dei sottufficiali e della truppa), sul genere/i di lavoro svolto (meccanica, agricoltura, miniera ecc.) e sui campi di prigionia di cui ha avuto esperienza.

L'incontro con gli studenti può essere svolto in forma di conferenza/conversazione o

in forma d'intervista (filmata, registrata, scritta). Sarebbe di estremo interesse potere disporre di diversi testimoni per valutare i differenti punti di vista e la maturazione dell'evento nel vissuto di ciascuno dal dopoguerra a oggi: un ex-internato resistente, un "optante" (ovvero aderente alla RSI) e magari un ex-combattente della RSI. Poiché il testimone non è un oracolo dalla cui parola abbeverarsi, né un affabulatore dal quale lasciarsi trascinare al pianto, in tutti i casi, e soprattutto in quello dell'intervista, l'insegnante dovrà avere già fornito agli studenti un quadro storico preciso, allo scopo di consentire un ascolto consapevole e tale da provocare domande mirate, evitando così quegli impieghi del tutto sbagliati del testimone che avvengono soprattutto quando ci si attende da lui *anche* una lezione di storia. L'insegnante dovrà inoltre avere posto gli studenti nella condizione più favorevole per la comprensione dell'*altro*, cercando di farli ragionare al di fuori degli schemi concettuali odierni, distogliendoli dagli atteggiamenti giustizialisti che troppo spesso ci tentano. Occorre prestare molta attenzione al testimone, poiché se è vero che la fonte orale è la più utilizzata nella scuola è altrettanto vero che è tra quelle peggio gestite. Bisogna tenere conto in particolare che, come ci ricorda una ricerca dell'IRRE Calabria, "il testimone che incontra i bambini non è solutore indiscusso di dubbi e problematiche, è uno scrigno narrativo che offre opportunità d'indagine e di esplorazione assolutamente variegate". Ciò implica che la storia orale è una fonte esclusiva, nel senso che prima che il testimone iniziasse la narrazione quella storia non esisteva; esisteva tutto: fatto, esperienza, testimone stesso, ma il fatto narrato, la storia narrata, nasce nel momento in cui inizia la narrazione. È esclusiva perché ogni volta cambia e cambia in funzione di una serie di variabili:

- ciò che si deve raccontare;
- ciò che l'intervistatore vuole sentire;
- come ha voglia di porsi l'intervistato;
- che rapporto c'è fra gli interlocutori;
- il modo in cui viene effettuata l'intervista;
- il luogo in cui viene effettuata l'intervista;
- cosa vuol far saper il testimone¹⁵.

Siccome poi i testimoni sono destinati, nonostante i debiti scontri, a scomparire del tutto nel giro di pochi anni, sarebbe opportuno che le testimonianze fossero sempre videoregistrate e raccolte nell'archivio della scuola e, in copia, in un apposito archivio provinciale presso una scuola-polo designata allo scopo.

d) Ricerca su fonti visive: esame di filmati/documentari e visione critica di film. La ricostruzione del periodo storico (il Ventennio fascista, la guerra, il primo dopoguerra) è indispensabile per collocare la scelta degli internati militari nel suo contesto più corretto. La selezione delle fonti (documentari dell'Istituto Luce, film dell'epoca ecc.) può illuminare alcuni aspetti della vita dei militari, effettivi o di leva, impegnando gli studenti in attività quali: mettere a confronto la retorica bellicistica del fascismo con la situazione sui vari fronti di guerra e all'8 settembre; fare emergere i tratti caratteristici della formazione dei giovani nell'epoca fascista; analizzare criticamente un discorso militarista del Duce o una parata militare. Sta all'insegnante svolgere azione di guida,

pur senza esiti preconfezionati, alla scoperta da parte degli studenti di tutte le informazioni necessarie.

Il documentario resta una fonte di particolare importanza per cogliere i paesaggi, i protagonisti grandi e piccoli della storia, le mode, le usanze dei popoli¹⁶. L'educazione al linguaggio del documentario e alla decifrazione dei suoi messaggi impliciti, sia esso d'epoca o realizzato più di recente, riguarda la selezione e organizzazione dei contenuti, la scelta delle riprese e delle inquadrature, il montaggio, la spiegazione fuori campo, l'accompagnamento musicale. Soprattutto il montaggio fa veramente coincidere il *medium* con il messaggio, svelandone le finalità pedagogiche; è il caso di un noto filmato sui campi di sterminio:

“Per esempio, del filmato girato dagli inglesi a Bergen-Belsen nel 1945 esistono due versioni, una per gli inglesi e una per i tedeschi; in particolare era stato realizzato un montaggio per i tedeschi, in cui l'attenzione era fissata più sugli aguzzini che sulle vittime. E questo perché doveva funzionare come strumento pedagogico nei confronti della società”¹⁷.

Il cinema, in forza della complessità del suo linguaggio visivo, parlato e musicale, si è anche accreditato come uno tra i più efficaci veicoli di divulgazione storica (e pseudo-storica) in generale. Giusta la definizione di “film storico” di Gianni Rondolino come quei prodotti cinematografici che ricostruiscono il passato secondo determinati intendimenti e particolari accorgimenti tecnico-formali, in modo da fornire allo spettatore una rappresentazione suggestiva di personaggi, ambienti, fatti e situazioni che afferiscono alla storia¹⁸.

Ciò si è dimostrato vero specialmente riguardo ai temi legati al concentrazionario nazista: basti pensare all'impiego del film-documentario nel corso del processo di Norimberga e, qualche decennio più tardi, all'effetto che ebbe negli anni Settanta la messa in onda negli Stati Uniti e in Europa dello sceneggiato *Olocausto*, tratto da un romanzo di Gerald Green¹⁹, che indusse molti a un esame di coscienza e, in Germania, alla messa in stato d'accusa di un'intera generazione da parte dei propri figli. Perciò il film assume il ruolo, oltre che di strumento di divulgazione, anche di fonte storica a sua volta per la comprensione dei punti di vista e delle sensibilità verso il concentrazionario da parte di coloro che parteciparono alla realizzazione del film e di coloro che ne fruirono: si può così, ad esempio, valutare la trasformazione dell'immagine dell'ufficiale tedesco dai film del primo dopoguerra a quelli degli ultimi anni; parimenti si può osservare la tendenza a sostituire la contrapposizione brutale “carnefice vs. vittima” a una maggiore complessità di rapporti che vede in scena, in qualità di protagonista, un “eroe salvifico” alla Schindler, alla Perlasca o alla Palatucci (il che implica di necessità qualche interrogativo anche sul negativo di questo, ovvero lo “spettatore” o “indifferente”)²⁰.

Come sostiene Gian Piero Brunetta, la storia del cinema, pur nella sua legittima aspirazione a una propria identità e specificità e a una propria piena legittimazione scientifica, va anche vista e studiata – perché lo è, di fatto – come parte integrante della storia della cultura, delle società e dell'immaginazione del XX secolo. Per cui non può prescindere dal dialogo sempre più ravvicinato con gli storici²¹.

Oggi i palinsesti televisivi sono ricchi di proposte più o meno valide, specialmente all'approssimarsi del giorno della memoria; le videoteche scolastiche possiedono i migliori film sull'argomento e gli insegnanti inseriscono nelle programmazioni didattiche, come un passaggio obbligato, la visione di un film sulla *shoah*. Il cinema quindi riprende la sua funzione di "agente di storia", per usare una nota espressione di Marc Ferro²², nella misura in cui "i film suggestionano la vita degli spettatori, ne modellano la sensibilità, la coscienza, le idee, i comportamenti e ne modificano le abitudini, le mode, gli approcci ideali e materiali alla vita"²³.

In effetti il cinema svolge un ruolo importante nel processo d'insegnamento-apprendimento. La ricostruzione del periodo storico in cui si colloca l'8 settembre può essere agevolata dalla potenza di suggestione del cinema, sempre però tenendo nel massimo conto due elementi di giudizio fondamentali. Il primo è che un'opera di genio va giudicata principalmente secondo criteri estetici e non storiografici, rinunciando quindi alla necessità della verosimiglianza storica come criterio di valutazione. Il secondo è che, come opera complessa (opera di genio ma anche prodotto commerciale finalizzato a intercettare l'orizzonte d'attesa del pubblico), un film può essere portatore d'una particolare ideologia dell'autore o d'una certa posizione storiografica che, in casi estremi, prende il sopravvento sulla verosimiglianza storica.

Ovviamente compito dell'insegnante è di attivare negli studenti le specifiche abilità di visione critica del film, nell'ambito di una programmazione specifica, evitando sia l'improvvisazione che il predominio del sentimento come sintomo di fruizione acritica del prodotto cinematografico. Ciò presuppone come conseguenza necessaria la visione di più film in forma integrale; il che può avvenire ulteriormente e preferibilmente, a mio parere, in un cineforum funzionante in orario extrascolastico.

e) *Ricerca su fonti visive: fotografie, cartoline, disegni ecc.* L'educazione all'analisi dell'immagine è molto carente nella nostra scuola e perciò è opportuno che percorsi specifici siano attivati molto presto, già nei primi anni di istruzione. Alcuni indirizzi scolastici comprendono nel curriculum discipline artistiche e grafiche che possono coinvolgere particolari competenze tecnico-professionali degli studenti stimolando contributi più consapevoli anche in prospettiva interdisciplinare. Ciò che resta sempre irrinunciabile, nell'insegnamento della storia, è l'esigenza di trasmettere agli allievi la funzione della fonte visiva nell'operazione storiografica²⁴.

La storiografia sugli internati militari dispone di fonti fotografiche di particolare importanza: tra queste costituisce ancora documento di eccezionale valore l'album di Vittorio Vialli, nel quale l'autore raccolse una parte delle fotografie da lui scattate clandestinamente nei lager e che oggi sono riproposte, assieme a molte altre di diversa provenienza, nel volume curato da Adolfo Mignemi, che per la scientificità dell'inquadramento rappresenta una solida base di partenza per qualsiasi percorso didattico²⁵.

Altrettanto importanti sono i disegni e gli schizzi eseguiti in diversi campi, spesso con materiale di fortuna, da apprezzati pittori come Marcello Tomadini, Alessandro Berretti e Giuseppe Novello (raccolti in volumi monografici) e da altri artisti le cui opere compaiono in volumi miscelanei o sono state riprodotte sulle pagine delle riviste di as-

sociazioni reducistiche²⁶.

Le domande da porre a queste fonti, che l'insegnante guiderà approntando specifiche schede di analisi, variano significativamente a seconda dell'età degli alunni: nel caso di bambini della scuola primaria, ad esempio, si può proporre una contestualizzazione generica per poi cercare di risalire ai sentimenti dei militari raffigurati e alle vicende da loro vissute precedentemente e successivamente lo scatto della fotografia o la realizzazione del dipinto.

f) *Ricerca mediante altre fonti.* I manufatti e gli oggetti d'uso nel lager (gavette, posate, libri, materiali per scrittura, cartamoneta, lasciapassare ecc.) sono fonti per la ricostruzione delle condizioni di vita all'interno del lager. Le targhe e i monumenti sono fonti per una ricostruzione della elaborazione della memoria ufficiale dell'internamento e della specificità dell'internamento militare, mentre i figli degli ex-internati possono essere fonti "vive" per la ricostruzione della memoria familiare e privata dell'esperienza concentrazionaria, vista nella dimensione degli affetti più intimi²⁷. Fonti di particolare interesse, di recente valorizzate e studiate dall'Associazione Nazionale Radioamatori di Carpi, sono le radio clandestine nei Campi: a partire dagli schemi tecnici, ricostruiti da abili appassionati, è possibile ripercorrere, con materiali analoghi a quelli impiegati nei lager, le fasi della realizzazione di una radio clandestina²⁸.

Dopo aver elencato le diverse tipologie di fonti, vale la pena di aggiungere qualche ulteriore osservazione sul loro uso. L'approccio alla fonte, anche in una didattica scolastica, deve sempre essere critico. Infatti il documento sottoposto all'inquisizione narrativa, [...] calato nella dimensione multipla della *polis* contemporanea, rivela gli snodi, i ritorni, gli accadimenti imprevisi, e soprattutto lascia intravedere l'altrove possibile, la lettura della Storia non come testo reiterato ma come spazio aperto alla concreta opera degli uomini²⁹.

La ricerca e la selezione delle fonti da presentare agli studenti può avvenire essenzialmente nel web, negli archivi, nelle sedi delle associazioni combattentistiche e d'Arma. Purtroppo la didattica sull'internamento dei militari è carente, per necessità di cose, sul versante delle visite di studio, sia per il generale abbandono in cui versano i campi di prigionia sia per l'assenza di raccordo fra le associazioni reducistiche di ex-internati, poco attive nel turismo culturale, e le autorità estere. Sono i promotori turistici più maturi i soggetti meglio indicati per la programmazione di "pacchetti" di viaggi culturali scolastici nei quali trovino composizione, in unica proposta, la correttezza dei contenuti, la consapevolezza didattica e la professionalità specifica dell'organizzazione; infatti, come scrive Renzo Garrone, le gite scolastiche mentre diventano un business enorme per l'industria turistica (una classe che si sposta insieme rappresenta per un operatore commerciale una ventina di clienti in un colpo solo, un gruppo) hanno bisogno di un riorientamento, di una forte ridefinizione. Che va fatta partire da una seria critica dell'esistente, per potersi poi muovere in direzione di ipotesi più mature e conformi a quanto spesso è gestibile con soddisfazione, che si concretizzino in modalità di viaggio qualitative e più responsabili³⁰.

Esistono inoltre due ulteriori risorse che vanno valorizzate in maniera speciale. La

prima è costituita dai musei, dove gli studenti possono trovare reperti/fonti per la conoscenza storica convenientemente custoditi e spesso presentati nell'ambito di percorsi didattici specifici. Diventa così possibile utilizzare lo spazio museale (primo fra tutti il Museo Nazionale dell'Internamento in Padova³¹) come vera e propria aula didattica decentrata, ovvero uno spazio didattico fuori-scuola condotto da personale qualificato; il che, aggiunto all'attenzione per la singola fonte materiale, contribuisce a educare i giovani al rispetto e allo sviluppo del patrimonio documentale e più in generale alla tutela dei beni culturali, in quanto la consapevolezza che un oggetto, un frammento, è una traccia storica che può diventare fonte storiografica se impiegato nel contesto di una ricerca finalizzata, induce a una formazione più attenta verso le tracce della nostra storia.

La seconda risorsa a disposizione è rappresentata dalle famiglie degli studenti: succede spesso che tra i nonni ci sia un ex-internato, che a quel punto può diventare, accettata la disponibilità alla collaborazione, una preziosa fonte orale (o magari tramite per l'acquisizione di altre fonti inedite, se possiede "ricordi" materiali della prigionia); l'effetto sull'insegnamento-apprendimento della storia sarà, in quel caso, che gli studenti avranno compreso come la storia generale si leghi a quella del singolo, e come anche la scuola possa costituire nel suo piccolo un luogo di ricerca capace di offrire un contributo per l'emersione e l'utilizzo di fonti inedite. Addirittura, qualora emergano fonti sconosciute alla comunità scientifica (come è capitato più volte a chi scrive), quello che era un semplice progetto didattico può trasformarsi in "caso di studio" capace di illuminare meglio, con un'indagine *micro*, anche il quadro generale *macro*. In quel caso occorre che la scuola sappia valorizzare l'esperienza di ricerca dei suoi studenti attraverso l'allestimento di incontri con la società, dalla presentazione pubblica alla mostra, dalla realizzazione di un "quaderno" al ciclo di conferenze. Ciò presuppone la capacità della dirigenza di interagire con le altre scuole e con le forze sociali ed economiche allo scopo di intercettare sensibilità che si traducano in sostegno finanziario.

Anche delle fonti, inoltre, può essere detto ciò che il teorico dei mezzi di comunicazione di massa Marshall McLuhan sosteneva a proposito dei "*media caldi*", che comportano un basso grado di partecipazione del pubblico, e di quelli "*freddi*", capaci di coinvolgere molto di più gli astanti:

"C'è un principio base che distingue un *medium* 'caldo' come la radio o il cinema, da un *medium* 'freddo' come il telefono o la TV. È caldo il *medium* che estende un unico senso fino a un' 'alta definizione': fino allo stato, cioè, in cui si è abbondantemente colmi di dati. Dal punto di vista visivo, una fotografia è un fattore di 'alta definizione', mentre un *cartoon* comporta una 'bassa definizione', in quanto contiene una quantità limitata di informazioni visive. Il telefono è un *medium* freddo, o a bassa definizione, perché attraverso l'orecchio si riceve una scarsa quantità di informazioni, e altrettanto dicasi, ovviamente, di ogni espressione orale rientrando nel discorso in genere perché offre poco ed esige un grosso contributo da parte dell'ascoltatore. Viceversa i *media caldi* non lasciano molto spazio che il pubblico debba colmare o completare; comportano perciò una limitata partecipazione, mentre i *media freddi* implicano un alto grado di partecipazione o di completamento da parte del pubblico"³².

DIREZIONI DI RICERCA

La didattica scolastica sugli internati militari in Germania si presta a muoversi in diverse direzioni finalizzate a far risaltare determinati punti di vista, anche in prospettiva pluridisciplinare, e a evidenziare di volta in volta differenti chiavi interpretative. Ciò è fondamentale per evitare di scivolare nel patetico, con quella meccanica riproduzione dell’“armamentario degli orrori” desunto dalla banalizzazione della *shoah* che, peraltro, mal si adatta all’esperienza degli internati. Elenco di seguito alcune piste percorribili.

1) *L'internamento dei militari italiani nel contesto delle deportazioni naziste*. L'internamento dei nostri militari non può non essere considerato e valutato nel contesto più ampio delle diverse deportazioni attuate dal regime nazista e cioè: quella degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali, dei testimoni di Geova, dei pastori evangelici e dei sacerdoti cattolici, dei malati di mente, degli “asociali” (vagabondi, ladruncoli, ma anche operai e impiegati accusati di scarso rendimento o d’insubordinazione), delle popolazioni dell’est e degli oppositori politici. Attraverso i deportati con le stellette il popolo italiano, responsabile di avere tollerato con l’asse Roma-Berlino anche la logica del concentrazionario, può oggi dire di avere espiato la sua colpa storica proprio perché l’attraversamento volontario dei lager nazisti di una massa quantitativamente importante e la condivisione del sacrificio da parte dei loro familiari in Patria. Perciò scriveva a buon diritto Vittorio Emanuele Giuntella che l’internamento “fu per gli italiani anche, paradossalmente un ritorno, tragico e doloroso, eppure manzonianamente provvido, nella grande famiglia dei popoli europei. Gli italiani nei lager ritrovarono quella identità comune europea dalla quale il fascismo aveva creduto di poterli separare. Questa almeno fu l’impressione provata da molti nel varcare la soglia del lager, quella, cioè, di essere finalmente dalla parte giusta, di essere tra fratelli, anche se per essere riconosciuti fratelli dovettero lungamente soffrire”³³.

Perciò per molti internati (soprattutto per quelli provenienti dai fronti di guerra) il “no” detto alle proposte tedesche di collaborazione valse anche come un rifiuto preciso e consapevole del sistema che pretendeva lo sterminio degli ebrei e la sottomissione dei popoli inferiori alla sedicente razza eletta. L’autore che ha espresso meglio di tutti l’appagamento provato nel trovarsi improvvisamente dalla parte degli oppressi è stato forse Mario Rigoni Stern, nel racconto *Aspettando l'alba*, dove narra dei russi con cui aveva fatto amicizia, i quali alla sua partenza intonano una canzone:

“Era una canzone di saluto per me, che contro di loro avevo combattuto ma che adesso, per non essere ancora dalla parte del torto, stavo con loro rinchiuso nel Lager I/B”³⁴.

Una ricerca sistematica di testi che metta nella dovuta evidenza questo aspetto di fraternità-solidarietà potrà risultare di grande utilità anche per quella prospettiva pedagogica interculturale a cui ci richiama l’ingresso nell’Unione Europea delle popolazioni dell’Est che Hitler voleva ridurre in schiavitù. Rigoni è in effetti, dentro il lager, un uomo in crisi d’identità che, consapevole d’essersi trovato sino a poche settimane prima dalla parte dell’aggressore, sta cercando di ridefinire e cambiare la sua cultura attraverso la reciproca accettazione con gli altri prigionieri, in uno sforzo di avvicinarsi e intendersi e arricchirsi gli uni con gli altri in pari dignità. Così l’identità del sottufficiale degli Alpini

si rimette in cammino mediante l'apertura a una comunicazione interattiva democratica e dinamica, facente leva sulla condivisione di una comune umanità che rende l'uomo degno in ragione della sua stessa natura.

Tra le uscite più recenti, che muovono nella medesima direzione, segnalò il memoriale di Luigi Baldan³⁵, il quale ritrova nella prigionia proprio quell'identità europea dalla quale i nazifascisti pretendevano di separare i propri popoli. All'interno del lager, infatti, il giovane marinaio ha la conferma di ritrovarsi, pur nella diversità delle lingue, tra fratelli nella persecuzione; fa quindi amicizia coi russi, con i cechi e soprattutto con le ragazze ebreë, alle quali fa arrivare cibo rubato a rischio della propria vita, stracci per ripararsi dal freddo e notizie sull'andamento della guerra. Nell'aprile '45, approfittando dello sbandamento dei tedeschi ormai in rotta su tutti i fronti, Baldan fugge dal campo di lavoro e ripara fortunatamente in Cecoslovacchia dove trova aiuto da parte della popolazione sino all'arrivo delle truppe sovietiche. Il lager, ma anche la guerra che obbliga a viaggiare, diventano per l'uomo luoghi di costruzione di forme culturali in cui i diversi retaggi possono confrontarsi.

2) *L'internamento dei militari italiani nell'ambito delle diverse forme di resistenza patriottica al nazi-fascismo*. La lotta di liberazione degli italiani dal nazismo si svolse sostanzialmente nelle due forme seguenti:

- una resistenza intesa come insieme di attività cospirative e informative clandestine sfocianti in vera e propria lotta armata patriottica contro un nemico-invasore (il terzo Reich) e i suoi alleati italiani (la RSI o, se vogliamo, i residui fascisti), alla quale presero parte attivi individui provenienti da ogni ceto sociale, compresi molti militari di carriera e cittadini che alla data dell'8 settembre 1943 si trovavano a prestare servizio militare di leva o di complemento, e che si concretizzò, sotto l'organizzazione e la direzione del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (CLNAI), nella cobelligeranza partigiana;

- una partecipazione militare, da parte di militari inquadrati in reparti regolari, nella battaglia d'Italia al fianco delle armate Alleate in qualità di cobelligeranti.

Va detto inoltre che la lotta partigiana fu sostenuta da altre due componenti della resistenza, che la storiografia da qualche tempo sta prendendo in seria considerazione per il determinante aiuto materiale e morale dato ai combattenti della libertà al rischio di persecuzioni, arresti, distruzioni, deportazioni nei campi di sterminio e di prigionia.

Si tratta di:

- una sorta di seconda linea del fronte resistenziale costituita da attività compiute da elementi della popolazione più o meno impegnati in raccolta di informazioni, custodia di piccoli depositi d'armi, stampa clandestina, finanziamento economico, supporto logistico secondario, fiancheggiamento e sostegno vario;

- azioni resistenziali "non violente" o "umanitarie" a beneficio di partigiani, ebrei e prigionieri di guerra alleati, di cui furono protagonisti le popolazioni delle campagne, certi religiosi e certi elementi delle forze dell'ordine; tali azioni, che per lungo tempo furono interpretate come meri atti di carità slegati da un'autentica scelta di campo o, peggio ancora, annoverate tra i comportamenti ispirati all'attendismo, da qualche anno

risultano in forte rivalutazione: in quest'ottica va considerata la concessione, da parte del Presidente della Repubblica, della Medaglia d'oro al Merito Civile a ecclesiastici quale riconoscimento concreto "alla memoria" per il loro impegno resistenziale (analoga ricompensa è stata conferita anche a Comuni d'Italia particolarmente distinti in quel campo).

È difficile giudicare il peso che queste forme di resistenza ebbero nella sconfitta del nazismo e dei residui fascisti in Italia e ancor più difficile è valutarne il peso nell'ambito delle resistenze europee. Tuttavia esse ci furono e contribuirono senz'altro ad avvicinare il popolo italiano a quelle nazioni liberaldemocratiche dalle quali il fascismo l'aveva allontanato.

Riferendosi alla guerra di liberazione e all'apporto a essa fornito dai militari, il colonnello Rinaldo Cruccu, capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito, ebbe a scrivere già nel 1975: "Non c'è un solo momento e un solo aspetto di essa ove non siano stati presenti, col loro apporto insostituibile, unità delle Forze Armate, uomini delle Forze Armate o da esse provenienti. Non fu una presenza tardiva, sporadica ed episodica, ma immediata, costante e operante, una presenza consapevole, che si ispirava agli ideali del Primo Risorgimento, una presenza devota agli interessi del Paese e perciò portata ovunque, semplicemente, come un normale dovere"³⁶.

Eppure, nonostante l'importanza di tale partecipazione, la resistenza "con le stellette" ha rivestito per lungo tempo nella storiografia un ruolo di secondo piano. Ciò, in sintesi, si può attribuire sostanzialmente alla sopravvalutazione culturale, editoriale e pubblicistica che ebbe sin dal dopoguerra, per evidenti motivi di parzialità politica, il contributo fornito dai militanti dei partiti antifascisti; all'interesse delle diplomazie anglo-americane a conservare intenzionalmente un profilo basso dell'immagine delle rinatate Forze Armate italiane; al livore che l'intelligenza italiana ha per lungo tempo dimostrato e ostentato nei confronti degli uomini in uniforme, soprattutto se di carriera; alla scarsa partecipazione che, con poche eccezioni, contrassegna le cerimonie celebranti il sacrificio resistenziale delle Forze Armate; e infine, forse, anche allo scarso interesse dimostrato in più circostanze dalle gerarchie militari che non di rado hanno relegato queste vicende ai competenti Uffici storici anziché vivificarle nel vissuto dei reparti.

Invece la guerra condotta dai reparti regolari e la lotta delle bande partigiane hanno un comune denominatore: la presenza dei militari, ovvero di cittadini in armi, evidente ed esclusiva nel primo caso ma molto incisiva anche nel secondo. È questo un fatto storico normalmente passato sotto silenzio, ma che potrebbe ben fruttificare attraverso un'adeguata riflessione sull'insieme delle varie modalità con cui le Forze Armate italiane, nazionali e di leva, seppero assolvere piuttosto compattamente al loro compito principe: quello della difesa della patria.

Le stesse formazioni partigiane, per funzionare in piena efficienza, dovettero darsi strutture di comando di tipo militare e stabilire rapporti, attraverso rischiose missioni di collegamento in entrambe le direzioni, con il fronte Sud per riceverne ordini, rifornimenti e addestramento all'uso di armi ed esplosivi. Basti ricordare, a dimostrazione di una solidarietà non solo materiale ma anche spirituale, l'inquadramento della Brigata

Patrioti della Majella nel Corpo d'Armata Polacco come unità tattica di combattimento fino alla Linea Gotica.

Particolarmente significativa fu senz'altro anche la resistenza delle unità militari all'estero, già impiegate in attività di controguerriglia, che in pochi giorni presero l'assetto di forze partigiane affiancando quelle locali. All'indomani dell'armistizio i tedeschi cercarono un po' ovunque di disarmare le Grandi Unità italiane con l'inganno, per evitare d'impegnarsi in combattimenti seri. Verbalmente e anche con accordi scritti, laddove vi furono generali disposti a sottoscriverli, i tedeschi garantirono il rimpatrio dei militari italiani con la possibilità di conservare l'armamento leggero, mentre esigevano la consegna delle artiglierie: le promesse sarebbero state sconfessate non appena si fosse presentata l'occasione favorevole a consentire il disarmo degli italiani e la loro deportazione verso i lager. Alle minacce dei germanici si aggiungevano due ulteriori problemi: in primo luogo il possesso delle armi, benché consentisse agli italiani di difendersi, li rendeva tuttavia più esposti all'assalto di tedeschi e di partigiani locali nonché alle pressioni delle missioni militari alleate; inoltre il fatto di combattere contro i tedeschi in assenza di una dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, che fu formalizzata soltanto il 13 ottobre, rendeva gl'italiani passibili di fucilazione in quanto combattenti irregolari (come avvenne a Cefalonia, a Corfù, a Coo e a Lero).

In questa situazione vi furono unità i cui comandanti seppero nonostante tutto prendere decisioni risolutive, dimostrando straordinarie capacità professionali e umane nel coinvolgere ed entusiasmare i loro subordinati di tutti i gradi. Ad agevolarli in tale compito influì anche, dal basso, il sentimento di disagio dei militari di fronte alla loro condizione d'invasori di altri popoli che appariva così antitetica rispetto alla storia italiana risorgimentale.

Ricorderemo qui soltanto alcuni casi: in primo luogo quello della Divisione *Pinerolo* i cui appartenenti, dopo avere stipulato un patto di collaborazione militare con i rappresentanti delle organizzazioni partigiane greche, combatterono contro i tedeschi e proseguirono il loro contributo di lotta per la liberazione della Grecia nelle bande partigiane.

Altrettanto decisa fu la reazione delle divisioni stanziate in Montenegro. Il giorno 13, al rapporto dei comandanti di divisione del XIV Corpo d'Armata i comandanti dell'*Emilia*, della *Taurinense*, della *Ferrara* e della *Venezia* si accordavano sul rifiuto di cedere le armi ai tedeschi. Nonostante la successiva defezione del grosso della *Ferrara* – segno della volontarietà delle scelte di quei momenti – la *Venezia* e la *Taurinense* conservarono finché poterono i simboli di militarità: stellette, mostrine, gradi e distintivi divisionali. Dopo aver fronteggiato i tedeschi per alcune settimane in sanguinosi scontri e vista l'impossibilità di raggiungere il mare per tentare il rimpatrio, gli italiani, già uniti alla resistenza jugoslava, costituirono la Divisione partigiana *Garibaldi*: era il 2 dicembre 1943 e al nucleo originario formato dai superstiti della *Venezia* e della *Taurinense* si erano ormai aggiunti finanzieri, carabinieri, reparti della Guardia alla Frontiera e della CRI.

A Spalato, dopo l'inutile resistenza della Divisione *Bergamo*, terminata con l'eccidio dei 3 generali e di 47 ufficiali, per iniziativa di 200 carabinieri divisionali prese vita il Bat-

taglione *Garibaldi* che proseguì la lotta contro i tedeschi al fianco dei partigiani jugoslavi, mentre a Lesno si formava il Battaglione *Matteotti*. Dopo la lotta in difesa della Bosnia durante gli attacchi germanici del maggio-giugno 1944 e alla liberazione di Belgrado, dall'unione dei reparti, ai quali si aggiunsero i battaglioni *Mameli* e *Fratelli Bandiera*, fu costituita la Brigata d'Assalto *Italia* (poi elevata al rango divisionale).

Un'altra forma di resistenza, seppure meno nota, fu espressa dai "cooperatori", ovvero i prigionieri di guerra italiani nelle mani degli angloamericani che scelsero di aiutare gli Alleati nella nuova lotta contro il comune nemico germanico come occasione per manifestare concretamente in massa sia la loro contrarietà al nazifascismo sia il consenso alla scelta armistiziale del nuovo governo. Accettando, con quell'umiltà che le contingenze imponevano, di portare il proprio contributo per la cacciata dei tedeschi dall'Italia e per la causa democratica, essi entrarono così nei battaglioni ISU (Italian Service Unit) in Tunisia, in Algeria, in Marocco, negli USA, in Gran Bretagna e, dopo lo sbarco in Europa, anche in Francia, partecipando alla riparazione di strade e ponti distrutti e al trasporto di materiali e munizioni, fornendo il personale specializzato alle officine, ai servizi infermieristici e alla gestione dei magazzini.

3) *L'internamento dei militari italiani nel quadro delle prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*. Al termine del conflitto, nel 1947, una relazione del Ministero dell'Assistenza Postbellica delineava un consuntivo della situazione degli oltre 1.450.000 militari italiani che, caduti in mano nemica sui vari fronti e nei più diversi momenti, erano poi passati attraverso i campi di prigionia e di internamento sparsi in tutto il mondo, in tutti i continenti e a tutte le latitudini, dalle Americhe alle isole Haway; dalla Gran Bretagna ai territori di sovranità britannica dell'Africa, dell'Australia e dell'India; dalla Russia europea alle steppe siberiane; dai campi di morte di Germania, Polonia ed Austria all'inferno balcanico; dal cuore di Francia alle zone atlantiche e mediterranee dell'Africa Settentrionale³⁷.

È perciò di qualche utilità, nonostante la complessità del lavoro, una comparazione delle diverse prigionie a partire dalla memorialistica e dalla documentazione già edita. Un'attività di ricerca sulle condizioni di vita nei Campi di tutto il mondo, non preconfezionata e aperta a diversi possibili esiti, potrebbe mettere in luce la tendenza delle potenze detentrici (totalitarie e democratiche) ad alleviare o accentuare i disagi e le sofferenze dei prigionieri a seconda della loro disponibilità o meno alla collaborazione.

INTERDISCIPLINARITÀ

L'argomento si apre, inoltre, a interessanti prospettive pluridisciplinari. È il caso di un modulo, proposto da chi scrive nell'ambito degli insegnamenti di storia e geografia, avente come idea centrale quella di ripensare alle deportazioni della prima guerra mondiale (quella degli irredentisti trentini) e della seconda guerra mondiale (dei prigionieri di guerra e deportati nei campi di concentramento nazisti e comunisti) alla luce della più generale nozione di "viaggio", nel tentativo di ritrovare nelle forme della deportazione e nella sua memoria le connotazioni culturali, sociologiche e psicologiche del viaggio, superando così il consueto inquadramento di tali vicende nel concetto di "migrazioni co-

atte”³⁸, accantonando gli aspetti più truci del lager, per proporre nuovi percorsi di lettura e d'interpretazione di quegli eventi. Marco A. Villamira, in un suo saggio, sostiene la tesi secondo cui il viaggio costituisce in sé una storia, di cui il viaggiatore è protagonista interpretando un ruolo carico di significati culturalmente definiti nel corso della storia umana; così il viaggio stesso potrebbe essere interpretato come la narrazione della propria esistenza, della presenza dell'uomo al mondo. La nostra storia, secondo la più importante narrazione della cultura occidentale, nasce da un viaggio: l'allontanamento dal Paradiso Terrestre per calcare gli avventurosi sentieri della Terra. Il viaggio è punizione, prova, premio, espressione di ambizione, ricerca di conoscenza; l'Ulisse di Omero vaga in attesa del favore degli Dei e del suo ritorno a casa, quello di Dante va in cerca della conoscenza, i cavalieri erano alla ricerca del Santo Graal, gli aristocratici britannici di fine Ottocento celebravano nel Grand Tour l'amore per la cultura classica e per la natura incontaminata³⁹.

I temi sui quali un modulo così concepito può essere articolato sono pressapoco i seguenti:

– *Il distacco e il viaggio*. La partenza per affrontare un viaggio più o meno lungo è sempre un momento difficile e qualche volta anche penoso; a maggior ragione ciò si verifica quando la partenza e il viaggio avvengono forzatamente, perché imposti da un'autorità di polizia o da militari armati o perché seguiti alla cattura sul campo di battaglia. Lo scopo della prima parte del modulo è perciò di riconoscere caratteri comuni alle “partenze” e ai “viaggi d'andata”, riconducendoli a un paradigma archetipico.

– *L'arrivo nel lager e la modificazione del modo di pensare*. Nella seconda parte del modulo si può rilevare come la dimensione dell'arrivo nel luogo di destinazione possa ricondursi, anche per l'esperienza dei deportati così come per qualsiasi altra esperienza di viaggio, a modelli archetipici di “arrivo”, implicanti determinati conflitti e cambiamenti: perciò il viaggio nei lager, al pari di tutti i viaggi, viene costantemente interiorizzato e rielaborato dai prigionieri (sia durante che dopo) facendo ricorso a tutti gli strumenti culturali di cui sia il singolo soggetto che la comunità dispongono.

– *Il ritorno*. Come osserva anche Eric J. Leed⁴⁰, il racconto del viaggiatore, sia all'andata che al ritorno, avviene sempre in un clima contrassegnato dalla duplice negatività del sospetto (per le possibili menzogne di cui egli sarebbe propenso a infarcire la narrazione) e della noia o indifferenza per le storie di viaggio. Allo stesso modo il ritorno dei reduci dai campi di prigionia avvenne in un'atmosfera di freddezza tale da segnare ancor più di sofferenza e delusione il sacrificio di coloro che avevano patito anni d'internamento con l'unica colpa di essere stati mandati a combattere una guerra per il proprio paese; al contempo il ritorno per i reduci dai lager significò il superamento di un nuovo “confine”, costituito dalla difficoltà di riprendere la vita quotidiana, di rientrare nella normalità, di raccontare ciò che, in quei difficili anni del dopoguerra, non interessava o non poteva essere compreso.

Un'altra e diversa proposta può tentare di ripercorrere le vicende dell'internamento militare attraverso un progetto didattico fortemente orientato in senso interculturale che, fra le tante etnie e culture presenti all'interno del lager, ricostruisca sia lo “stereotipo” del soldato italiano e dell'italiano *tout-court* per i tedeschi di quel periodo, sia il “pregiudi-

zio” che portò a vedere nei perseguitati dal nazismo (italiani compresi) un pericolo costante per la sicurezza e la tranquillità del terzo Reich⁴¹. Se l’ostilità dei tedeschi nei confronti degli Italiani non sfociò apertamente nel razzismo (come pure invece taluni hanno con qualche esagerazione sostenuto), essa si nutrì di stereotipi e pregiudizi che in parte risalivano alla prima guerra mondiale e in parte furono abilmente nutriti dalla stampa tedesca già nel corso della guerra e poi riaccessi dopo l’8 settembre 1943: fin dal 1942 l’immagine dell’Italia, “esacerbata da certi pregiudizi e stereotipi tradizionali”, si era andata deteriorando e caricando di disprezzo; fu però in seguito all’armistizio che il governo tedesco vietò ai *mass-media* persino l’uso del termine “truppe italiane”, riservando la denominazione di truppe fasciste ai seguaci dell’Asse e coniando il neologismo sprezzante di *Badoglioten* per i fedeli al Re, segnati con il marchio di *unsoldatisches Gesindel* (canagliume imbecille). Questi stereotipi, benché grezzamente fomentati, non fecero che accrescere l’ostilità del popolo tedesco nei confronti dell’Italia e degli Italiani, ormai quotidianamente gratificati di tutti gli epiteti più indegni⁴².

Oggi chi educa, e specialmente in una nazione di forte immigrazione come la nostra, deve misurarsi molto seriamente con i problemi legati alla convivenza di persone di etnie e culture diverse, impegnandosi a fare conoscere e accettare le diversità attraverso comportamenti ispirati da intime convinzioni e a fare interagire persone portatrici di differenze legittime. Ciò trova spesso ostacoli nel “*curriculum* implicito” – ovvero quella speciale individualità di cultura, ideologia ed esperienze che proviene dall’ambiente e dal clima in cui ciascuno si è formato e che lo differenzia dagli altri – che cammina parallelamente con quello “esplicito”, condizionando in positivo o in negativo gli studenti.

In conclusione, al termine di questa rassegna sul possibile lavoro da mettere in cantiere, vale la pena di evidenziare ancora due punti nevralgici. Il primo è dato dalla complessità delle “dinamiche d’aula” sotto i profili situazionale, culturale e umano; una complessità che l’insegnante è chiamato ad affrontare e gestire con una professionalità che ha incidenze significative su qualsiasi progetto didattico e che fanno dello stesso progetto tutt’altro che un prodotto già confezionato, ma anzi un canovaccio da rimodellare continuamente. Come ricorda Vanna Gherardi, le possibili dinamiche di insegnamento-apprendimento vedono interagire un insieme di componenti che vanno dai *contenuti* di conoscenza, alle *modalità* in cui possono venire organizzati e presentati, alle *attività cognitive* richieste all’allievo (leggere, studiare,...), alle *caratteristiche individuali* degli allievi con il loro sapere pregresso e il loro modo di conoscere, fino alla *dimensione culturale* che attribuisce senso alle attività e a quella di *contesto*, percettivo e sociale, che costituisce l’ambiente di apprendimento⁴³.

Il secondo punto nevralgico è che i risultati migliori possono essere raggiunti soltanto nell’ambito di una rete di scuole. Il Regolamento sull’autonomia approvato con DPR n. 275/1999 e successive modificazioni⁴⁴ consente infatti, all’articolo 7, la possibilità per le istituzioni scolastiche di “promuovere accordi di rete o aderire ad essi per il raggiungimento delle proprie finalità istituzionali”. Tra queste è espressamente prevista l’istituzione di laboratori finalizzati fra le altre cose alla ricerca didattica e alla sperimentazione, nonché alla “documentazione, secondo procedure definite a livello nazionale

per la più ampia circolazione, anche attraverso rete telematica, di ricerche, esperienze, documenti e informazioni”, eventualmente stipulando convenzioni con università o con istituzioni, enti e associazioni per la realizzazione degli obiettivi prefissati. In Italia esistono già esperienze molto positive e adeguatamente documentate (fra cui si segnalano le iniziative delle scuole in rete di Nuoro⁴⁵) che debbono essere riprodotte e implementate: da soli si fa ben poco.

¹ D. P. Ausubel, *Educazione e processi cognitivi: Guida psicologica per gli insegnanti*, Milano, Angeli, 1998.

² M. L. Salvadori, *Il Novecento: Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 3.

³ L. Araldi, *Educare alla pace*, Fidenza, Mattioli 1885, 2002.

⁴ P. Sorcinelli e A. Varni, “Premessa”, *Il secolo dei giovani: Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, p. XI.

⁵ Segnalo il fumetto realizzato da alcuni studenti del Lycée-Collège de l'Abbaye de St-Maurice, ispirato al *Diario clandestino* di Guareschi: A. Giroud, Groupe OC Collège de St-Maurice, D. Formaz, *En attendant Don Camillo: D'après le journal clandestin de Giovannino Guareschi*, Martigny, Centre rhodanien d'impression, 2004.

⁶ G. Petter, *La preparazione psicologica degli insegnanti*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 91 *passim*.

⁷ M. Baldacci, *La didattica per moduli*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 15.

⁸ A. Ferioli, “Dentro i lager: Breve rassegna bibliografica sull'internamento dei militari italiani nei lager del terzo Reich”, *Archivio Trentino*, n. 2 (2002).

⁹ “La denominazione di fonte con richiamo implicito allo sgorgare, al venire alla luce, al manifestarsi, appare particolarmente appropriata per indicare qualsiasi tipo di testimonianza, di prova, di resto, di traccia, di sintomo o di indizio”. Così R. Dondarini, *Per entrare nella storia: Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 101.

¹⁰ A. Brusa, *Il laboratorio storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

Sull'uso delle fonti nel laboratorio di storia cf. E. Rosso, *Usare le fonti nella didattica: come, quando, perché*, nel sito <<http://digilander.libero.it/dibiasio.neoassunti/Scuola%20secondaria/Storia%20e%20filosofia/Usare%20le%20fonti.pdf>>.

¹¹ A. Cosentino, *Costruttivismo e formazione: Proposte per lo sviluppo della professionalità del docente*, Napoli, Liguori, 2002; *Costruttivismo e scienze della formazione*, a c. di R. Orru e D. Seddone, Milano, Unicopli, 2005.

¹² Una proposta di schedatura è in I. Mattozzi, “Educazione all'uso delle fonti e curriculum di storia”, *Storia, Geografia, Studi Sociali nella scuola primaria*, a c. di P. Roseti, Bologna, Nicola Milano Editore, 1992, pag. 55.

¹³ G. Greco, “Metodo storico e fonti”, *Il diritto e il rovescio della storia: Orientamenti di metodologia e didattica delle scienze umane*, a c. di G. Greco e D. Monda, Napoli, Liguori, 2006, p. 39.

¹⁴ N. Tranfaglia, “Il giornale”, *Il mondo contemporaneo: Gli strumenti della ricerca: Questioni di metodo*, Vol. X, tomo 3, Firenze, La Nuova Italia, 1983.

- ¹⁵ IRRE Calabria, *L' insegnamento della storia nel curricolo di base*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 52.
- ¹⁶ R. Nepoti, *Storia del documentario*, Bologna, Patron, 1988.
- ¹⁷ G. Luzzatto Voghera, *L'antisemitismo: Domande e risposte*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 133.
- ¹⁸ G. Rondolino, "Il cinema", *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, a cura di G. de Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- ¹⁹ G. Green, *Olocausto*, Milano, Sperling & Kupfer, 1979.
- ²⁰ Per analogia con il terzetto ricavabile dal saggio di R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori: La persecuzione degli ebrei: 1933-1945*, Milano, Mondadori, 1994.
- ²¹ G. P. Brunetta, "Introduzione" a M. Melanco, *Paesaggi, passaggi e passioni: Come il cinema italiano ha raccontato le trasformazioni del paesaggio dal sonoro ad oggi*, Napoli, Liguori, p. 3-4. Del saggio di Melanco è fondamentale il cap. 1. Cf. inoltre: P. Ortoleva, "Il film e il programma televisivo come fonte storica", *La storia al cinema: Ricostruzioni del passato, interpretazione del presente*, a c. di G. Miro Gori, Città di Castello, Bulzoni, 1994.
- ²² M. Ferro, *Cinéma et Histoire: Le Cinéma agent et source de l'histoire*, Parigi, Denoël-Gonthier, 1977.
- ²³ M. Melanco, *Paesaggi, passaggi e passioni: Come il cinema italiano ha raccontato le trasformazioni del paesaggio dal sonoro ad oggi*, Napoli, Liguori, p. 24.
- ²⁴ A. Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine: La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Borinighieri, 2003.
- ²⁵ V. Vialli, *Ho scelto la prigionia: La resistenza dei soldati italiani deportati (1943-45)*, Sala Bolognese, Forni, 1975 (2ª ed. Roma, ANEI, 1983); *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a c. di A. Mignemi, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- ²⁶ M. Tomadini, *Venti mesi fra i reticolati*, Vicenza, SAT, 1946; A. Berretti, *Attenti al filo!*, Genova, Libreria Italiana, 1946; G. Novello, *Steppa e gabbia*, Milano, Mondadori, 1957; *La resistenza nei "lager" vissuta e vista dai pittori*, Roma, ANEI, 1979; L. Lisi, *8 settembre 1943-8 aprile 1945: Appunti di viaggio*, s.l., Comune di Padova-ANEI, s.d.; A. Ferioli, "Il pittore dell'ospedale di Fullen", *Rassegna della Anrp*, n. 5/6 (2007); Id., "Ettore Ponzi, pittore internato", *Rassegna della Anrp*, n. 12 (2007).
- ²⁷ Un utilizzo esemplare delle memorie familiari è in: *Prigionieri senza tutela: Con occhi di figli racconti di padri internati: IMI del Molise*, a cura di E. Orlanducci, Roma, Edizioni ANRP, 2005.
- ²⁸ Cf. il sito <www.radio-caterina.org>. Cf. inoltre A. Ferioli, "Caterina e le altre: L'epopea delle radio nei campi di prigionia militari in Germania", *ScuolaOfficina*, n. 1 (2006).
- ²⁹ M. Marangoni, "Storie postmoderne", *Il diritto e il rovescio della storia: Orientamenti di metodologia e didattica delle scienze umane*, a c. di G. Greco e D. Monda, Napoli, Liguori, 2006, p. 95.
- ³⁰ R. Garrone, *Per un turismo scolastico nuovo e responsabile*, Novara, De Agostini, 2002, p. 16.
- ³¹ Cf. la presentazione nel sito web <www.museodell'internamento.it>.
- ³² M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 31-33.
- ³³ V. E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma 1979, p. 106.
- ³⁴ M. Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino, 2004, p. 19.
- ³⁵ L. Baldan, *Lotta per sopravvivere: La mia resistenza non armata contro il nazifascismo*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2007.
- ³⁶ R. Cruccu, "Le Forze Armate nella lotta per la liberazione", *Rivista Militare*, n. 3 (1975).
- ³⁷ Cit. in U. Cappuzzo, "Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti", *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a c. di R. Sicurezza, Roma, ANRP, 1995, p. 85.
- ³⁸ P. Dagradi, *Introduzione alla geografia umana*, Bologna, Patron, 1982, p. 137 sg.
- ³⁹ *Psicologia del viaggio e del turismo*, a c. di M. A. Villamira, Torino, UTET, 2001, p. 111-112.
- ⁴⁰ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore: Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 135 *passim*.
- ⁴¹ Per i concetti in pedagogia cf.: F. Giustinelli, *Razzismo, scuola, società: Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

⁴² J. Petersen, “La Germania e il crollo del fascismo italiano nell’estate del 1943”, in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell’Europa*, Roma, Ministero della Difesa – Comitato storico Forze Armate e guerra di liberazione, 1986.

⁴³ V. Gherardi e M. Manini, *Didattica generale*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 76-77.

⁴⁴ DPR 8 marzo 1999, n. 275, “Regolamento recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, ai sensi dell’art. 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59”.

⁴⁵ *Storia e memoria: Anno 2: Un esperimento di didattica della storia*, a cura di C. R. Marchetti, Nuoro, Studio stampa, 2005; *Le scuole in rete, Storia & memoria: Anno 3: Un esperimento di didattica della storia*, Nuoro, Studio stampa, 2007.

Breve storia dell'internamento militare italiano in Germania

Dati, fatti e considerazioni

L'8 settembre 1943 è una data che segna come poche altre la storia italiana¹. L'annuncio dell'armistizio avrebbe dovuto portare l'Italia fuori dalla guerra, voluta e condotta dal regime fascista al fianco della Germania nazista, ma in realtà, anche a causa della dilettantesca gestione ad opera dei vertici istituzionali e militari, precipitò il Paese nella feroce occupazione militare tedesca, nel lungo e durissimo confronto tra eserciti stranieri lungo la penisola e nella cruenta guerra fratricida tra italiani che si configurò a tutti gli effetti come una "guerra civile"². Ma fu anche l'inizio della Resistenza e della Guerra di Liberazione, cioè di quel *riscatto* nazionale grazie al quale nel dopoguerra l'Italia poté prendere legittimamente posto tra le nazioni democratiche vincitrici sul nazifascismo³. Al *riscatto* italiano, oltre che la Resistenza, contribuirono anche altre vicende, come la creazione di un esercito regolare denominato Corpo Italiano di Liberazione (CIL), schierato in prima linea al fianco degli angloamericani impegnati a risalire la penisola, e la partecipazione di tanti militari italiani nelle formazioni partigiane all'estero, in Grecia, Albania e Jugoslavia. Un'altra pagina di questa *storia* – quasi completamente rimossa e dimenticata nel dopoguerra, sia in sede di memoria collettiva che in sede di ricostruzione e analisi storiografica – fu quella dei 650.000 Internati Militari Italiani (IMI), che dopo l'armistizio rifiutarono di continuare a combattere la guerra al fianco dei tedeschi e non accettarono di arruolarsi nell'esercito del redivivo fascismo della Repubblica Sociale Italiana, andando *volontariamente* incontro a circa venti mesi di internamento e lavoro coatto nei lager nazisti⁴.

LE PREMESSE DELLA TRAGEDIA

La vicenda storica degli IMI ebbe ufficialmente inizio, appunto, l'8 settembre 1943. Essa però trovò i suoi presupposti negli avvenimenti precedenti e, in particolare, da un lato in una guerra condotta al di sopra di ogni reale possibilità da parte del regime fascista, dall'altro nell'esaurirsi della parabola del consenso al regime stesso da parte degli italiani, in special modo di quelli più giovani che sotto di esso erano nati, cresciuti e con i suoi dogmi erano stati educati. Per questi motivi, quando Mussolini fu messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo e il re lo fece arrestare, il 25 luglio 1943, la no-

tizia fu accolta dagli italiani con doppia gioia, per la fine della dittatura e per la convinzione che ciò volesse dire l'imminente uscita del Paese dalla guerra⁵.

Tra la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio, però, trascorsero quarantacinque giorni di caos, confusione, incertezza e gioco delle parti. Mentre il nuovo capo del governo Pietro Badoglio trattava segretamente l'armistizio con gli Alleati, infatti, i tedeschi avviarono di fatto l'occupazione militare dell'Italia centro-settentrionale e la presa di controllo delle principali posizioni strategiche nelle zone d'occupazione all'estero. Subito dopo la caduta di Mussolini, Hitler fece affluire otto divisioni nell'Italia centro-settentrionale e inviò rinforzi alle otto già schierate a sud di Roma; il 26 luglio, inoltre, firmò la direttiva che sanciva il passaggio delle forze d'occupazione italiane dell'Egeo sotto il comando tedesco e l'integrazione con contingenti della *Wehrmacht* di tutte le unità italiane schierate a controllo di posizioni strategiche cruciali. Il 1° agosto venne approvato il piano segreto per far fronte all'eventuale uscita italiana dalla guerra, denominato *Achse*, che prevedeva di abbandonare le regioni meridionali della penisola e concentrare la resistenza all'avanzata alleata lungo gli Appennini, nonché di disarmare e catturare rapidamente le forze armate dell'ex alleato, in patria e all'estero, per impiegare il maggior numero possibile di prigionieri come forza lavoro. Le premesse per l'internamento di centinaia di migliaia di militari italiani nei lager nazisti e per il loro sfruttamento coatto erano state così gettate.

IL DISARMO E LA DEPORTAZIONE

Non appena gli alleati annunciarono, a sorpresa, l'armistizio italiano i tedeschi misero in atto il loro piano. Nel giro di una settimana disarmarono il grosso delle forze armate dell'ex-alleato e in poco meno di un mese deportarono quasi tutti i militari catturati nei campi di concentramento e di lavoro del Terzo *Reich*, a migliaia di chilometri dai luoghi di disarmo nella penisola, nella Francia meridionale, nei Balcani, in Grecia e sulle isole del Mediterraneo. Ciò fu possibile, sia perché le unità italiane e i loro comandi erano stati lasciati senza direttive sul da farsi in seguito alla fuga da Roma del re, del governo e dei vertici militari, sia perché la prima reazione della truppa e degli ufficiali sul campo alla notizia fu di felicità, per l'erronea convinzione che l'accordo volesse dire la fine di una guerra disastrosa, disorganizzata, subalterna a quella dei tedeschi e soprattutto poco compresa⁶. Gli ufficiali e i soldati si divisero per lo più in due gruppi: da un lato quelli intenzionati a resistere ai tedeschi, interpretando in questo senso il vago ordine di Badoglio di reagire agli attacchi da "qualsiasi altra provenienza", dall'altro, i più, propensi a cedere armi e posizioni agli ex alleati per farla finita con una guerra di cui non ne potevano più. Quasi sempre queste discussioni si conclusero con la resa, anche per la *guerra psicologica* attuata dai tedeschi, che spinsero gli italiani a credere nella possibilità di un pacifico ritorno a casa in cambio della consegna delle armi⁷.

In pochi giorni i tedeschi disarmarono e catturarono 1.007.000 militari italiani, su un totale approssimativo di circa 2.000.000 effettivamente sotto le armi⁸. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga o grazie agli accordi presi al momento della capitolazione di Roma. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Fran-

cia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita durante il brutale trasporto dalle isole greche alla terraferma e 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN, decisero immediatamente di accettare l'offerta di *passare* con i tedeschi. Al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, nei campi di concentramento del Terzo *Reich* vennero dunque deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Entro la primavera del 1944, altri 103.000 si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori. In totale, quindi, tra i 600.000 e i 650.000 militari rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati: *Stammlager* (*Stalag*) e loro dipendenze (*Arbeitskommando*, *AK*) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; *Offizierslager* (*Oflag*) per gli ufficiali; campi di punizione (*Straflager*), di rieducazione al lavoro (*AEL*) o dipendenze dei campi di sterminio (*KZ*, *Konzentrationszone*) per i militari accusati di sabotaggio e presunti altri reati.

IL VIAGGIO VERSO I LAGER E LO STATUS DI INTERNATI

Dopo la cattura, il viaggio verso i lager avvenne in condizioni disumane e durò anche più di due settimane⁹. Gli uomini vennero ammassati sulle lunghe tradotte composte da carri bestiame chiusi dall'esterno. Le tradotte partite dall'Italia seguirono generalmente la via del Brennero o di Tarvisio e fecero tappa a Innsbruck, mentre quelle provenienti dalla Grecia e dall'Albania sostarono a Belgrado, dove si unirono ai treni partiti dalla Jugoslavia. Gli ufficiali vennero inizialmente concentrati al confine con l'Olanda, a Meppen, e poi in Polonia, mentre sottufficiali e soldati vennero disseminati in tutto il *Reich* per lavorare. Il viaggio in tradotta fu funestato dalla fame (secondo un'indagine a campione, solo il 23% dei soldati ricevette una razione alimentare quotidiana, mentre circa il 35% la ricevette ogni due o tre-quattro giorni, il 9% ogni cinque, l'8,5% ancora più saltuariamente e il 24% mai)¹⁰ e dagli episodi di violenza, spesso dettati dal desiderio di vendetta verso i *traditori*. Come hanno rilevato gli storici tedeschi Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann nelle loro fondamentali opere sugli IMI, infatti, vi fu una particolare efferatezza dei soldati germanici nei confronti degli ex alleati e molti degli ordini emanati da Hitler e dai vertici della *Wehrmacht* ebbero un vero e proprio carattere criminale. Lo stesso status di IMI, mai utilizzato prima di allora, fu adottato su decisione di Hitler il 20 settembre 1943 e fu un crudele stratagemma per sottrarre gli italiani alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929 valida per i "prigionieri di guerra" e per costringerli al lavoro manuale¹¹.

LA VITA E LA MORTE NEI LAGER

L'esperienza degli IMI nei campi di concentramento nazisti fu più simile a quella dei deportati o dei lavoratori coatti che a quella degli altri prigionieri di guerra, per l'intensità e le modalità della persecuzione. La vicenda umana degli ufficiali e dei soldati fu in parte diversa. Gli ufficiali furono bersagliati dalla propaganda della RSI e furono fiaccati da mesi di fame e di stenti nei lager, mentre una parte di loro dal gennaio del 1945 fu co-

stretta al forzoso passaggio allo status di lavoratori civili. I soldati e i sottufficiali, invece, ricevettero di massima una sola volta la richiesta di adesione e in seguito al loro rifiuto in massa vennero avviati al lavoro coatto, che proseguì anche dopo la trasformazione in “lavoratori civili” formalmente liberi, in seguito all’accordo Hitler-Mussolini dell’estate del 1944.

Anche il primo impatto degli IMI con il sistema concentrazionario nazista fu più simile a quello dei deportati che a quello dei prigionieri delle altre nazioni in guerra contro la Germania, e fu caratterizzato dalla spersonalizzazione, cioè da una serie di pratiche burocratiche in seguito alle quali ciascun individuo venne trasformato in un mero numero: il numero di matricola, inciso su di una piastrina di riconoscimento accanto alla sigla del campo. Tra le formalità d’ingresso c’erano anche la fotografia, l’annotazione dei dati personali in duplice copia su appositi documenti di riconoscimento e la perquisizione personale e del bagaglio, durante la quale gli IMI venivano sistematicamente spogliati di tutto; infine erano sottoposti al bagno e alla disinfezione personale e degli abiti, prima di essere assegnati alle baracche.

All’interno dei lager i reclusi conducevano una vita spaventosa a causa della fame, del freddo, dell’assenza di assistenza sanitaria, delle pessime condizioni igieniche e dell’abbruttimento fisico e morale derivante dalla prigionia. Particolarmente duro era il momento dell’appello, di norma due volte al giorno, spesso senza esonero per gli ammalati. In molti casi la sopravvivenza era legata all’arrivo dei pacchi alimentari da casa, al mercato nero e alla solidarietà dei compagni. Frequenti e cruenti erano anche le perquisizioni, spesso in cerca di altri oggetti di qualche valore di cui depredare gli internati o delle radio clandestine¹².

La vita degli internati non fu solo disgrazia e miseria, ma anche strenua lotta per resistere alla sopraffazione fisica, psicologica e morale. Un ruolo importante, per molti, lo giocò la fede religiosa, grazie anche all’opera incessante dei circa 250 cappellani militari internati¹³. Altra componente della resistenza – specie nei lager degli ufficiali – furono le numerose iniziative culturali e ricreative che fiorirono, anche grazie alla presenza di alcune tra le migliori menti dell’*intelligenza* e delle arti del tempo o del dopoguerra, che tennero conferenze e lezioni ed animarono le discussioni e i dibattiti politico-ideologici. «Così – scrive Alessandro Natta – nacque un po’ dovunque l’impegno della riscoperta e della riaffermazione dei valori risorgimentali, della conoscenza della realtà economica e sociale del nostro Paese, del contatto e del dibattito sul pensiero politico dell’Europa moderna, in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo e in meditato fatto politico il nostro no»¹⁴. In questo clima – osserva Claudio Sommaruga – «noi uomini, allevati alla scuola fascista e digiuni di democrazia scoprimmo e maturammo la nostra contestazione ideologica»¹⁵.

IL LAVORO E LE PUNIZIONI

Per i militari avviati al lavoro coatto la vita ruotava prevalentemente intorno ai ritmi e alle esigenze del lavoro stesso: la sveglia era prima dell’alba e, dopo l’appello, le colonne dei prigionieri venivano costrette a diversi chilometri a piedi per raggiungere i luo-

ghi di impiego (a sera facevano lo stesso percorso a ritroso). L'orario di lavoro si aggravava sulle 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, contro le 9 ore dei tedeschi; ma in caso di punizioni o esigenze particolari si arrivava anche a 18 ore per 7 giorni. Oltre al lavoro in fabbrica, in miniera o nei campi, non di rado gli IMI venivano impiegati anche nello sgombero delle macerie e nella sepoltura dei cadaveri dopo i bombardamenti. Essi inoltre erano sottoposti a continue violenze ed erano costretti a lavorare anche in caso di malattia. Questa situazione non cambiò neanche dopo la trasformazione dei soldati e dei sottufficiali in "lavoratori civili" formalmente liberi.

ANATOMIA DI UNA RESISTENZA¹⁶

Per effetto di questa situazione circa 50.000 militari italiani trovarono la morte sotto i nazisti, né mancarono feroci eccidi e stragi, specie nelle ultime settimane di guerra. Ma cosa spinse circa 650.000 militari ad andare incontro consapevolmente a tutto questo, rifiutando l'offerta di libertà legata all'obbligo di indossare la divisa tedesca o della repubblica fascista? Le motivazioni furono varie. In molti casi esse non risposero inizialmente ad una scelta politica antifascista, ma piuttosto alla stanchezza della guerra, alla sfiducia, alla paura, ai tradizionali sentimenti antitedeschi o alla convinzione che il conflitto sarebbe presto finito con la vittoria degli angloamericani. Tuttavia, soprattutto tra gli ufficiali, non mancarono motivazioni ideali, come la fedeltà al giuramento al re e la ripulsa nei confronti del fascismo considerato responsabile di quella situazione¹⁷.

Il dramma degli IMI fu anche psicologico, perché era difficile resistere alle sirene dell'arruolamento in quelle condizioni caratterizzate dalla fame, dalle violenze e dal disprezzo della popolazione civile che li additava come "traditori" e "porci badogliani". Il "no" all'adesione, inoltre, non fu una scelta facile, anche perché fu pronunciato da una generazione di italiani che per venti anni era stata educata al "credere, obbedire e combattere" e inquadrata nelle formazioni fasciste fin da bambini. In questo clima avvelenato i propagandisti tedeschi e della RSI proponevano continuamente di aderire, in particolare agli ufficiali, per riconquistare la libertà e poter tornare in Patria alle proprie famiglie. In realtà la loro adesione era necessaria sia per ricostituire l'esercito della RSI, sia per ridare un qualche prestigio agli occhi dell'opinione pubblica italiana alla causa nazifascista. A posteriori, quindi, non si può non riconoscere il rilievo di autentica Resistenza che quella scelta di massa assunse, fornendo un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della guerra di liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale.

¹ Sull'armistizio dell'8 settembre 1943 esiste un'ampia bibliografia. Vedi in particolare: E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando, L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 2 voll., Einaudi, Torino 1996-1998; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, INSMI, Milano 1969; E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre*, Garzanti, Milano 1965; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Le Monnier, Firenze 1966; R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, e *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano 1971.

² Sul concetto di “guerra civile” vedi in particolar modo: C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Sulla Resistenza in generale, i riferimenti bibliografici fondamentali restano: R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966;

G. CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963; E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001; G. QUAZZA, *La Resistenza italiana*, Giapichelli, Torino 1966.

³ Sulla Resistenza in generale, i riferimenti bibliografici fondamentali restano: R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966; G. CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Garzanti, Milano 1963; E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001; G. QUAZZA, *La Resistenza italiana*, Giapichelli, Torino 1966.

⁴ La definizione “volontari del lager” fu utilizzata da uno di loro, il giornalista-umorista-scrittore Giovannino Guareschi, all'epoca sottotenente d'artiglieria internato a Czystochowa, Benjaminowo, Sandbostel e Wietzendorf, nel suo *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949. La documentazione di Guareschi sull'intervento è conservata presso l'Archivio di Roncole Verdi (Parma), gestito dai figli Alberto e Carlotta.

⁵ Numerose testimonianze di questo doppio stato d'animo sono nei diari e nelle lettere di quei giorni raccolti in: M. AVAGLIANO, *Generazione ribelle. Diari e lettere 1943-1945*, Einaudi, Torino 2006, pp. 10-38.

⁶ Da una indagine condotta nel 1990 da Gabriele Hammermann con l'appoggio dell'ANEI su un campione di 161 IMI, di cui 124 soldati, 24 sottufficiali e 13 ufficiali, emerge che lo stato d'animo al momento del disarmo era di: disorientamento per il 27,5% dei soldati, 33,3% dei sottufficiali e 15,4% degli ufficiali; umiliazione per il 9,8% dei soldati, 20% dei sottufficiali e 30,8% degli ufficiali; gioia per il 16,7% dei soldati, 20% dei sottufficiali e in nessun caso per gli ufficiali; odio/rabbia per il 24,5% dei soldati, 13,3% dei sottufficiali e 46,2% degli ufficiali; paura per il 3,9% dei soldati e in nessun caso per sottufficiali e ufficiali; rassegnazione per il 16,6% dei soldati, il 13,3% dei sottufficiali e in nessun caso per gli ufficiali; tristezza per l'1% dei soldati, in nessun caso per i sottufficiali e il 7,7% degli ufficiali. Per un inquadramento generale della situazione militare vedi: G. ROCHAT, *L'Armistizio dell'8 settembre 1943*, in E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, cit., vol. I, pp. 32-40.

⁷ Gli episodi di resistenza, che pure ci furono, come a Cefalonia, insieme alle operazioni di disarmo costarono complessivamente la vita a 29.000 militari italiani. Per le cifre dell'internamento, i principali punti di riferimento sono i lavori di Claudio Sommaruga, tra cui: *Una storia affossata. Gli italiani “schiavi di Hitler” traditi, disprezzati, dimenticati... e beffati dalla Germania e dall'Italia! 1943-2007*, Quaderno-Dossier n. 3, 2ª edizione, 2007 (disponibile sul sito www.anrp.it).

⁸ Per l'esattezza 1.006.780, secondo Gerard Schreiber, autore del fondamentale lavoro: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, USME, Roma 1997. Quanto agli uomini sotto le armi al momento dell'armistizio, non esiste un dato certo: degli oltre 5.000.000 di italiani complessivamente mobilitati all'8 settembre 1943 ne risultano in armi approssimativamente 3.500.000, dai quali vanno però sottratti i prigionieri degli angloamericani, i dispersi dell'ARMIR, i feriti e gli invalidi. In proposito vedi G. ROCHAT, *Lo sforzo bellico 1940-43. Analisi di una sconfitta*, in *Italia contemporanea*, n. 160, 1985, p. 19.

⁹ Secondo l'indagine *A futura memoria* condotta nel 1986 dall'Anei di Brescia inviando un questionario ai 1.200 iscritti, il viaggio durò rispettivamente per soldati/sottufficiali e ufficiali: 1 giorno per il 2,4% dei primi e in nessun caso per i secondi, 2-4 giorni per il 26,1% e il 24,8%, 5-10 giorni per il 40,6% e il 39,8%, 14 giorni per l'8,2% e il 19,5%, oltre 14 giorni per il 22,7% e il 15,8%.

¹⁰ Indagine Hammermann, cit. Il dato si riferisce a soldati e sottufficiali, mentre per gli ufficiali l'esito è: 23,1% quotidiana, 53,8% ogni 1-2 giorni, 15,4% ogni 5 giorni e 7,7% ancora più saltuaria.

¹¹ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit; G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004. “Per ordine del *Führer* e con effetto immediato – si legge nella direttiva del Comando Supremo della *Wehrmacht* (OKW) – i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine internati militari italiani”. Lo status di prigionieri venne

invece attribuito ai militari che non si erano arresi, catturati in combattimento o subito dopo, e che avevano collaborato con i partigiani. Essi vennero per lo più inviati sul fronte orientale e impiegati nei lavori ausiliari per l'esercito. Molti di loro furono anche costretti ad una seconda prigionia sotto i russi o gli jugoslavi perché, non essendo facilmente riconoscibili come internati o prigionieri, vennero ritenuti collaboratori dei tedeschi.

¹² La radio clandestina più famosa fu "Radio Caterina" costruita nel 1944 a Sandbostel con materiali di fortuna, attualmente conservata al Tempio nazionale dell'Internato ignoto di Terranegra di Padova. Ugo Dragoni ne ha contate 8 realmente funzionanti nei lager; *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze 1996, p. 288.

¹³ M. FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere*, Franco Angeli, Milano 1995; G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Bollettino della Società di studi valdesi, n. 176, 1995. Sui cappellani internati vedi i saggi di Antonella De Bernardis: *Cappellani militari internati nei lager nazisti (1943-1945)*, in A. BENDOTTI-E. VALTULINA (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci*, cit., pp. 71-94; *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945). Spunti di ricerca*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce*, cit., pp. 121-148.

¹⁴ A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1996, pp. 54-55.

¹⁵ C. SOMMARUGA, *Inquadramento*, in P. DESANA, *La via del lager. La più lunga ma "retta" per tornare a casa*, ISRAL, Alessandria 1994, p. 16.

¹⁶ Il titolo riprende volutamente l'efficace espressione con cui Claudio Sommaruga ha titolato il suo volume: *NO! 1943-1945. Anatomia di una resistenza*, ANRP, Roma 2003. Per gli IMI si è parlato anche di "altra resistenza" (come nel caso del citato volume di Alessandro Natta) o di "resistenza senz'armi" (come nel caso del volume dell'Anei, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984).

¹⁷ Sui militari che scelsero di aderire vedi: A. FERIOLI, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, in *Nuova storia contemporanea*, Anno IX, numero 5, settembre-ottobre 2005, pp. 63-88. Per quanto riguarda le SS italiane vedi: P. DE LAZZARI, *Le SS italiane*, Teti, Milano 2002; R. LAZZERO, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano 1982.

Cappellani militari italiani internati nei *Lager* nazisti

«Resistere nel nome della fede»

Tra gli oltre 650.000 militari italiani catturati dalla *Wehrmacht* dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed internati nei campi di prigionia militare del Terzo Reich (*Kriegsgefangenenlager*) vi era anche un contingente di cappellani militari. Questi ultimi, come del resto tutti gli IMI (*Italienische Militärinternierten*), ebbero durante i due anni di reclusione la possibilità di rientrare in patria aderendo alla RSI; come avvenne per i laici, anche la maggioranza dei sacerdoti in grigioverde la rifiutò.

Nel corso delle mie ricerche¹ ho cercato di comprendere il contesto entro il quale i cappellani prigionieri maturarono e vissero giorno per giorno la scelta di non aderire al regime nazifascista e di prestare assistenza spirituale, morale – e spesso anche materiale – ai militari italiani.

Ho cercato di dare conto della percezione che quei sacerdoti avevano della propria identità e del proprio ruolo in una situazione assai specifica come l'internamento militare in Germania (dopo il collasso delle gerarchie militari).

Mi sembra importante richiamare l'attenzione sulla complessità della figura del cappellano, il quale racchiude in sé una duplice identità: quella religiosa e quella militare. Il cappellano testimonia l'alleanza tra “la croce e la spada”, come indica la croce che porta sulla divisa di ufficiale, e uno dei suoi compiti è di garantire ai soldati la legittimità della guerra che combattono. Il doppio ruolo di “uomo di Dio” e di ufficiale è evidenziato dalla doppia serie di attività che gli sono affidate: da una parte l'assistenza pastorale (predicazione e cura d'anime), dall'altra la partecipazione all'organizzazione del consenso dei soldati.²

In una situazione di crisi dell'istituzione militare nei cappellani internati venne a prevalere l'identità di prete rispetto a quella di ufficiale. Nel motivare il rifiuto di aderire alla RSI per i cappellani la fedeltà verso i compagni di prigionia contò assai più di quella verso l'istituzione militare, cui invece si mostrò sensibile la massa degli ufficiali, i quali trovarono nel proprio rapporto con essa (il giuramento) motivazioni per il proprio rifiuto di collaborare.

I comandi tedeschi spesso offrirono la libertà ai cappellani al momento della cattura, poiché li ritenevano prigionieri “scomodi”. La stragrande maggioranza dei religiosi la rifiutò, scegliendo volontariamente di seguire la sorte dei “propri soldati”. L'azione dei cappellani prigionieri venne considerata dai tedeschi destabilizzante, non tanto perché

immediatamente eversiva, bensì perché di per sé radicalmente contestatrice dell'ideologia da essi professata. La prigionia si configura dunque per molti cappellani come una scelta, la quale venne ad assumere un senso politico, pur fondandosi essenzialmente su ideali umanitari e religiosi. Vorremmo sottolineare il carattere di *volontarietà* della prigionia dei preti in grigioverde, come emerge con chiarezza dall'analisi del *corpus* documentario di testimonianze orali da noi raccolte e dall'esame della memorialistica. Una presenza che scaturisce dal desiderio di *condividere* la sorte dell'uomo offeso e privato della propria dignità. La loro stessa presenza nei Lager assume dunque un significato e una valenza resistenziale. La "società dei Lager"³ era un luogo in cui per resistere alle privazioni (fisiche e morali) occorreva credere oltre le credenze consolidate. La guerra aveva infranto gli schemi tradizionali, il prete era ad un tempo vittima e consolatore, per questo diventava anche senza volerlo un resistente. I cappellani nei Lager testimoniavano una scelta di servizio all'uomo, e quando finivano nel numero delle vittime, ci finissero in nome di Cristo, o in nome dell'uomo la differenza appariva loro quasi inesistente.

Le modalità con cui i cappellani si propongono ai compagni di prigionia ricordano da vicino quelle di un parroco nei confronti dei suoi parrocchiani: i sacerdoti descrivono il loro operato nell'esercito come "una missione"; la scelta della prigionia è paragonata a quella del "buon pastore", il quale "non abbandona mai le sue pecore nel pericolo". Una forte tensione morale sottende il desiderio di restare fedeli alla propria vocazione. La possibilità di svolgere il proprio apostolato là dove più intensamente se ne avvertiva il bisogno era fonte di gratificazione per il cappellano. Con intimo disagio erano vissuti i limiti posti all'azione pastorale, le circostanze li portavano ad occuparsi più degli ufficiali che dei molti soldati.

Nei Lager, come del resto nel multiforme contesto resistenziale, l'urgenza e la drammaticità della situazione impongono nuovi modi di intendere ed attuare l'apostolato. Per adattarsi ad un sistema oppressivo e limitante i cappellani spesso uscirono dagli schemi tradizionali, per esempio furono costretti a mettere in parentesi alcuni aspetti formali dei riti religiosi, volendone salvaguardare la parte sostanziale.

Il concetto di sacerdote uomo della condivisione, uomo di tutti emerge con forza dalle testimonianze e dalla produzione memorialistica esaminata. Assistiamo ad una "riduzione del tasso di «sacralità separata» del religioso, provocato dalla congiuntura bellica e culminato nel contesto resistenziale. [...] Una parte non esigua del clero, per necessità di cose e per forza di circostanze, deve sempre più spesso abbandonare i segni esterni, almeno quelli più evidenti, del suo *status*, compresi gli abiti ecclesiastici; in molte situazioni s'impone la regola della convivenza, in un certo senso della 'promiscuità' con i laici [...]. Si tratta di fatti sconvolgenti se raffrontati non solo ad un tradizionale ordine di cose, ma ai significati profondi che a quell'ordine erano attribuiti dalla dottrina, dalle regole e dalle consuetudini"⁴. È possibile notare "una metamorfosi del modello di prete come *alter Christus*: un modello non più o non più solo fondato sul deposito di una sacralità di ordine e di funzione, ma incarnato nel servizio, sino all'estremo sacrificio, alla comunità dei credenti (ma anche dei non credenti)"⁵.

“Senza più titoli nè privilegi, rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, alla mercè dell’odio e della brutalità, imparammo a scoprire l’essenziale che ci univa [...]”⁶.

In modo analogo si esprime Giorgio Girardet:

“Spogliata brutalmente di tutte le sue difese e ornamenti tradizionali, dalla consuetudine culturale [...] per non parlare del prestigio sociale e della potenza terrena, non rimaneva che la realtà pura e ultima che costituisce l’essenza della Chiesa nel mondo: la Parola, l’uomo, l’attesa. E tutto questo nel modo più diretto e più intenso”⁷.

Per capire a fondo la funzione svolta dai cappellani militari durante la guerra, ed in particolare nella complessa e contraddittoria “società dei *Lager*”, occorre inquadrarla nella cultura della popolazione italiana del tempo, prevalentemente impegnata in agricoltura, pervasa da una religiosità che estendeva le sue radici fino a remote tradizioni.

La figura del sacerdote, che spesso corrispondeva al parroco, rappresentava non solo una guida spirituale; egli era considerato una *auctoritas* di riferimento, tradizionalmente egli era il giudice e l’arbitro in ogni questione. Questo ruolo, che va oltre la mera edificazione morale e spirituale, divenne un elemento importante nel rapporto tra i militari laici e i cappellani.

Nel periodo seguito all’8 settembre 1943 la Chiesa venne a svolgere in molti settori della società italiana un ruolo di supplenza allo Stato, il quale non esisteva più nella sua integrità ed autorevolezza. Analoga è la situazione nella società dei campi di prigionia, dove i militari italiani internati avvertono lo smarrimento e il senso di abbandono da parte delle autorità costituite, in modo ancora più forte.

Ciò era particolarmente sentito negli *Stammlager*, i campi di prigionia per soldati e sottufficiali, dove la popolazione militare era costituita da giovani provenienti da ceti popolari, i quali trascorrevano una giornata di lavoro dura ed estenuante, il fatto di trovare la sera il cappellano, di poter conversare con lui era motivo di sollievo: egli rappresentava il fratello maggiore, forse il genitore o proprio la figura del parroco, che essi avevano tra i ricordi dell’Italia lontana. Il constatare che egli condivideva in tutto e per tutto loro sorte (eccetto che nel lavoro), faceva sentire la Chiesa più vicina e la loro condizione lievemente più sopportabile.

In generale si può affermare che i cappellani furono accolti positivamente dai prigionieri. Anche coloro che erano piuttosto “tiepidi” religiosamente, coloro che non erano cattolici ferventi hanno constatato e spesso sperimentato personalmente l’assistenza morale e, quando possibile, anche materiale dei cappellani. Non manca una voce critica nei confronti della consuetudine allora vigente di obbligare i militari a seguire le cerimonie religiose:

“Il cappellano militare celebrava la messa ogni domenica, contribuendo così anche lui a toglierci qualche giorno della nostra esistenza, pur con l’intenzione di salvarci l’anima.

Infatti nell'esercito, sia in guerra che in prigionia, mancano un'infinità di cose, ma è assai difficile che manchi un prete per dire la Santa Messa. Tale rito era divenuto quasi un passaggio obbligato della domenica: come le istruzioni per un militare, la battaglia durante la guerra e il duro lavoro che dovevamo svolgere per un prigioniero"⁸.

CAPPELLANI, FEDE E RESISTENZA

Ho analizzato il ruolo svolto dai cappellani militari nell'ambito dell'internamento in Germania considerandolo, sulla base di un'interpretazione consolidata, un'esperienza di "resistenza senz'armi" al regime nazifascista. Nell'ambito del contributo del clero italiano alla resistenza l'attività dei cappellani militari internati occupa un posto di rilievo. Alessandro Natta ricorda: "[...] le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mobilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo, e l'opera di consolazione, di conforto, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustezza di quel sacrificio che gli italiani subivano e accettavano."⁹ Dalle indagini compiute e dalla documentazione esaminata risulta che molti di questi cappellani seppero fornire un valido contributo di forza, di esempio morale e di volontà di resistere. La presenza religiosa fu spesso una presenza attiva, i cappellani non si limitarono ad amministrare sacramenti, a celebrare messe, a guidare le preghiere comuni, a benedire i defunti; essi furono punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione storica (lo sfacelo seguito all'8 settembre) e di vita ("la società dei *Lager*") nella quale molti ideali e valori attraversavano una forte crisi o venivano messi in discussione.

L'infima qualità di vita dei campi di prigionia tedeschi appariva agli antipodi di una concezione cristiana di valorizzazione e rispetto della persona e della dignità umana. Un "vero cristiano" non poteva non opporsi a regimi totalitari e violenti, che spegnevano la naturale ed intima nobiltà dell'uomo, "immagine di Dio" (concetti ricorrenti per esempio nel pensiero di Giuseppe Lazzati)¹⁰.

Teresio Olivelli, internato a Hersbruck, non lontano dal campo di eliminazione di Flossenbürg, testimoniò e pagò con la vita l'adesione agli ideali di libertà, solidarietà e giustizia; (la spontanea difesa di un compagno di prigionia brutalmente percosso da un carceriere tedesco, si trasformò nel suo martirio). Sul foglio "Il Ribelle", da lui fondato e diretto nel periodo di clandestinità e lotta partigiana, precedente la sua cattura a Milano, così scriveva il 26 marzo 1944: "Siamo dei ribelli: la nostra è innanzitutto una rivolta morale."¹¹ L'invito di Teresio Olivelli a farsi «ribelli per amore» è interpretato dal suo biografo¹² come scelta operata proprio in virtù della sua spiritualità cristiana. Così recita un passo della "preghiera del ribelle":

"Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione. [...]. Tu che fosti respinto vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso [...] facci limpidi e diritti. [...]"¹³.

Il rifiuto, la non collaborazione e la resistenza al nazifascismo assunsero per questi cristiani un più profondo e vasto e storico significato: quello di un “*no* ad ogni forma di regime politico che intendesse, in qualche modo e a qualunque fine, violare i diritti della persona umana. Quel ‘no’ stabiliva per chi lo pronunciava, il senso religioso di una scelta politica”.¹⁴ Le leggi del *Lager* si basavano - tra l’altro - su di un rifiuto dei valori religiosi. Come afferma V. E. Giuntella: “Quel che più impressiona del mondo concentrazionario nazista non è tanto l’orrore della morte, né i vari modi di far soffrire e uccidere, ma la diabolica volontà di annullare la dignità morale, di cancellare l’immagine divina riflessa nell’uomo, che sia avversario politico, o di stirpe diversa, o che rifiuti, per le proprie convinzioni morali di sacrificare ad altri dei”¹⁵.

Il cappellano costituiva un polo di aggregazione, egli era in grado di catalizzare l’attenzione delle truppe. Per questo i preti in grigioverde spesso erano temuti e controllati dai tedeschi; la memorialistica dei cappellani riporta controlli d’ogni genere effettuati nelle camere ed agli “effetti personali”, proibizioni di intrattenere rapporti confidenziali con i militari laici, soprattutto con la truppa (considerata più debole ideologicamente, più facilmente manipolabile); le attività religiose di gruppo, spesso vietate, furono allora svolte in forma catacombale. Tra gli aspetti del culto particolarmente “temuti” vi era anche l’omelia, intesa come approccio diretto del cappellano con i militari; si rese necessario metterne per iscritto il contenuto, i testi furono poi controllati rigorosamente dal comando tedesco; durante la celebrazione liturgica venne imposta la presenza di una sentinella, (la quale in alcuni casi conosceva l’italiano); in alcuni campi si arrivò infine a proibirla completamente. Le autorità del *Lager* non vedevano di buon grado la presenza dei cappellani tra i prigionieri, poiché essi rappresentavano una forza morale e spirituale che si opponeva all’opera di progressiva demolizione della dignità e dell’identità umana da loro perseguita; l’obiettivo dei tedeschi sembrava essere quello della disintegrazione del gruppo, della disgregazione dei legami sociali, affinché i singoli non traessero forza gli uni dagli altri. Il frequente spostamento da un campo all’altro dei prigionieri ed in particolare dei cappellani rientrava probabilmente in questo progetto.

I religiosi spesso invitavano i militari a resistere, fornivano loro la speranza e le motivazioni necessarie ad attuare l’improbabile lotta contro l’avvilimento morale e fisico. In numerosi campi la confessione veniva amministrata furtivamente, fingendo una casuale conversazione nel corso di una passeggiata. I tedeschi non apprezzavano questo sacramento amministrato attraverso colloqui privati, da essi temuti come possibili sobillazioni. In altri casi la presenza del cappellano (e la possibilità di svolgere pratiche religiose) veniva tollerata come necessaria, non certo per benevolenza verso gli internati, bensì per accattivarseli in vista di una auspicata collaborazione¹⁶.

LA RELIGIOSITÀ NEL *LAGER*. LE DIFFICOLTÀ DI UN PERCORSO

“L’aurora di un uomo libero non è sempre gioiosa, l’aurora di un prigioniero è sempre triste [...] Per tutta la vita avevo desiderato di “avere del tempo per me”. ed ecco che non avevo niente da *fare*, soltanto di *essere*, come i vecchi, le montagne, le piante. Il tempo

scorreva in me, intorno a me, con una tale impetuosità da sembrare immobile, come una cascata. E l'aurora spuntava ogni giorno, smorta, ironica. Era una lotta con il tempo. [...] Il vantaggio di questa privazione di tutto ciò che fino ad allora mi aveva aiutato fu di permettermi di ripartire da zero. Mai, nell'esistenza comune [...] ci si sbarazza di tutto ciò che è accidentale per ridursi a ciò che è essenziale. [...] Ero ridotto al solo pensiero"¹⁷.

La sofferenza del *Lager* vissuta in una dimensione di fede può diventare tramite di maturazione spirituale. Nell'estrema miseria in cui versavano, alcuni prigionieri si sentirono più liberi dei guardiani. Alla propria ricchezza e libertà interiore essi attingevano le energie e gli strumenti per contrastare schiavitù e soprusi incombenti. Per un cristiano la sofferenza può significare una rinnovata partecipazione dell'individuo al piano redentore del Cristo sul mondo e sulla morte.

L'asprezza della vita del *Lager* può diventare occasione di riflessione sul significato della scelta di resistenza compiuta e indurre ad approfondire il rapporto con la sostanza intellettuale delle proprie convinzioni.

Da molti è stato sottolineato che dal *Lager* non si tornò con la stessa fede con cui si era entrati; le dure prove a cui essa fu sottoposta costituirono un processo di verifica attraverso il quale essa poteva dissolversi (ravvisando nel *Lager* il "silenzio di Dio") o affinarsi, cogliendo nel tempo trascorso tra i reticolati il "tempo di Dio", che condivide la sofferenza umana¹⁸.

È ricorrente l'interrogativo intorno alla questione del "silenzio di Dio" di fronte alle immani tragedie della Storia, e se per non pochi tale silenzio è ragione di scandalo, per altri esso è via che porta ad un Dio eloquente nel silenzio, e quindi a Cristo che è insieme parola e silenzio di Dio.

Il sentirsi "prescelti", in occasione di una difficile prova, quale può essere una drammatica circostanza della vita, rientra per un cristiano, sacerdote o laico, nella teologia della croce, rappresenta il punto più alto del cammino di ascesi. Così scriveva Giuseppe Lazzati dalla fortezza di Deblin-Irena, in riferimento alla prigionia:

"Personalmente sento tutto questo come una grazia particolare accompagnata per me da speciali doni di luce e di consolazione coi quali il Signore nostro vuole [...] far del bene a me [...]"¹⁹.

Lo sgomento di fronte a una situazione incognita e lo sradicamento affettivo sono sentimenti comuni a molti giovani militari in quel frangente. I sacerdoti cercano e molto spesso trovano nel bagaglio culturale e religioso, che ha caratterizzato la loro formazione, motivi di "consolazione" e di razionalizzazione del loro *status* di cattività: la fede in Dio e la concezione del proprio ruolo come servizio al prossimo, permettono a molti di affrontare e superare la situazione di disagio individuale attraverso l'attività pastorale e la preghiera. Spesso traspare la consapevolezza dei propri limiti:

"[...] se fossimo capaci di accettare tutto quanto per amore del Signore; saper soffrire

e saper offrire: qui sta l'amore perfetto; invece quante miserie anche tra noi cappellani, che dovremmo essere perfetti"²⁰.

La categoria dei religiosi, infatti, non fu immune da scadimenti di comportamento; ecco come uno di loro in un'intervista rievoca quel tempo:

"[...] quando si ha fame, si fa di tutto [...], anche i cappellani [...] quando eravamo a Deblin-Irena, centodieci cappellani, ho visto accadere certe scene tra religiosi [...]. È uscita la cattiveria dell'uomo, anche nel prete, non in tutti, intendiamoci. Fra i preti, c'era don Giaretti, [...] non ci davano da mangiare e lui rinunciava a metà del suo cibo per darlo a chi aveva più fame di lui.²¹ [...] Quando poi ci hanno smistato nei vari campi è stato meglio"²².

È come se il cappellano tra i laici si sentisse (più intensamente) investito di un ruolo pastorale, mentre fra colleghi torna ad essere solo un uomo che, in quanto tale, può permettersi cedimenti, non deve più essere un modello per gli altri (ricoprendo un ruolo sicuramente gratificante, ma anche impegnativo).

Per ottenere il rispetto della propria persona, dell'ideologia e dell'istituzione che i cappellani rappresentavano, la presenza di spirito e l'integrità morale erano qualità indispensabili.

L'ambiente militare poteva, per il cappellano, essere fonte di disagio, per le frequenti provocazioni, per i discorsi e le "battute" triviali, o la proposizione, in tono di sfida, di controversi quesiti religiosi... Chi non era sufficientemente "attrezzato" sul piano umano e dottrinale si trovò in una situazione di *impasse*, la quale si fece sentire con maggiore acuità in prigionia, dove il disagio fisico e morale era estremo.

Nella società dei *Lager*, pervasa da egoismi, indifferenza e ostilità, l'attività pastorale incontra numerosi ostacoli, la vocazione sacerdotale attraversa fasi di incertezza, di dubbio, può entrare in crisi. Non era facile essere cappellano. Ecco le intense annotazioni di don Lavagno:

"[...] questa vita completamente inattiva mi deprime e mi distrugge. Lavorare in qualunque campo, ma consumarsi per qualcosa, per un fine, per il mio ideale. [...]. Dio mio, Dio mio, la vita! La vita sacerdotale dove è andata? Perché non sento più slanci? [...] Sarò sempre così? No, no, non deve essere [...] Bisogna che questo tempo d'esilio diventi fruttuoso: ora sono sotterrato come il grano sottoterra, ma un giorno dovrò essere spiga. [...]"²³.

Estremamente lucide le riflessioni, successive, di Marigo:

"Le lotte fisiche e morali per restare fedeli alla nostra vocazione e dovere furono tanto forti da farci quasi impazzire"²⁴.

Di una situazione di estremo sconforto riferisce don Luigi Fraccari²⁵, sacerdote in forza presso il Servizio Assistenza Internati (SAI) della RSI; egli racconta di aver visitato nei primi mesi del 1945 il *Lager* di Sandbostel, dove i numerosi cappellani prigionieri:

“Erano così esauriti, macilenti, barbuti, con gli occhi cerchiati, qualcuno, *anche se prete* [corsivo mio], aveva proprio la disperazione sul viso; avevano perso la speranza di poter rientrare in patria [...]”²⁶.

Numerose sono le aspettative da parte dei militari nei confronti del cappellano, *in primis* la speranza, la quale nel *Lager* è ancora più importante del cibo per sopravvivere. “Speriamo, la nostra vita è piena di speranza [...]”²⁷. Il sacerdote è il punto di riferimento e, in un certo senso, deve sperare per tutti, non può permettersi la disperazione e quando lo fa, crea notizia, poiché esce dal suo ruolo.

Al cappellano si chiede molto: aiuti spirituali, morali, ed anche materiali; ecco come padre Marigo, con un tocco di ironia, descrive la situazione:

“Il freddo incomincia a farsi sentire, [...] i soldati si raccomandano a me perché li aiuti; pensano, forse, che io sia Santa Claus. Invece non è così, non solo non ho doni da distribuire, ma neanche la barba del santo. Ho però ottenuto qualcosa dal buon comandante del campo”²⁸.

Alcuni cappellani, invece, furono particolarmente colpiti dal dilagare di soprusi, vessazioni e privazioni, e dai loro effetti devastanti sulla psiche e sul comportamento dei militari:

“Eravamo pastori di anime e ora siamo ridotti a pastori di porci”²⁹.

Si tratta della drammatica confessione d'impotenza di un cappellano, la quale dà la misura della tragicità della situazione che essi si trovarono a vivere. La enfaticizzazione del termine pastore, pone l'accento sulla responsabilità, che il sacerdote sente di avere delle “anime” affidate alle sue “cure”. La frase lascia intravedere il dubbio, se la “animalità”, a cui erano regrediti molti militari, non fosse da attribuirsi in ultima analisi anche all'inadeguatezza delle guide spirituali e morali ad essi preposte. L'asprezza delle condizioni in cui i cappellani si trovarono a esercitare il proprio ruolo fu talvolta tale, da indurli a mettere in discussione la validità del proprio apostolato.

L'ATTIVITÀ PASTORALE NEI *LAGER*

In generale si è meglio informati sull'attività religiosa negli *Offizierslager* (abbreviazione: *Oflag*), nei quali i cappellani furono una presenza relativamente costante. Non abbastanza si conosce sull'attività dei cappellani negli *Stammlager*, nei quali i militari (soldati e sottufficiali) erano adibiti al lavoro, a volte in condizioni durissime.

I tedeschi ritenevano particolarmente pericolosa la presenza dei cappellani militari nei campi dei soldati, prendendo a pretesto la loro equiparazione agli ufficiali, cercavano di riunirli ad essi.³⁰

Solo una esigua minoranza di cappellani fu destinata agli *Stammlager*³¹. Dalla memorialistica ricaviamo che essi erano tenuti a risiedere nei campi centrali; le norme in vigore non prevedevano, a quanto risulta, la residenza permanente di militari preti nei distaccamenti di lavoro (*Arbeitskommandos*, AK).³² Questo fatto comportava gravi ostacoli, talvolta veri e propri impedimenti allo svolgimento dell'attività pastorale in quei luoghi, spesso distanti anche decine di chilometri dal campo centrale. Per raggiungere gli AK il cappellano dipendeva quindi dall'arbitrio e disponibilità del *Lagerführer*³³; di conseguenza migliaia di militari rimasero privi di assistenza religiosa. Ne accenna con chiarezza don Marigo:

“Nel pomeriggio dovrei andare al comando di Königswartha ed invece, con la solita scusa che non c'è la sentinella, sono costretto a casa”³⁴.

È una vicenda ricordata anche da altri testimoni:

“Avevo il compito dell'assistenza religiosa a ben venti campi di lavoro, situati nelle vicinanze di Hagen. Pochissime volte però mi era concesso di visitarli, in molti anzi non vi potei mai mettere piede”³⁵.

Il clima di vaghezza, anarchia, arbitrarietà è reso ancora una volta con efficacia da Marigo:

“Ordini e contrordini! Oggi mi danno il permesso di visitare i comandi ... di celebrare e il giorno dopo me lo tolgono. Tacere e obbedire. C'è sempre chi si incarica di ricordarmi che non sono un uomo libero”³⁶.

Secondo quanto risulta da testimonianze e diari³⁷, ai cappellani che risiedevano negli *Stalag* (o almeno ad alcuni di loro) venne concesso, nella primavera del 1944, un permesso speciale (*Ausweis*) che permetteva di muoversi liberamente nella zona di competenza; l'*Ausweis* era consegnato ai sacerdoti dal comando militare del campo in cui essi risiedevano. Chi ne entrava in possesso poteva raggiungere gli AK assegnatigli senza essere scortato da una sentinella, come avveniva prima, e non era obbligato a richiedere volta per volta una specifica autorizzazione; poteva inoltre usare i mezzi pubblici³⁸. Gli era però espressamente proibito entrare in contatto con civili (tanto tedeschi quanto di altre nazionalità), nonché metter piede in edifici riservati al culto. Tra coloro che ricevono l'*Ausweis* c'è padre Costantino Di Vico, che fissa nel suo diario il cambiamento sopraggiunto:

“Quanto è stato duro e umiliante per quattro lunghi mesi portarmi da un Arbeits-

Kommando all'altro, con una "sentinella" alle spalle, con tanto di baionetta innestata [...] che mi pedinava in continuazione [...], che censurava ogni mia parola [...], pronto a sgridarmi, ed umiliarmi, qualche volta anche a percuotermi [...]. Ora invece e da oggi potrò andare solo, per la direzione che più mi aggrada [...], viaggiare in tram, in autobus, andare al mattino, la sera, nel pomeriggio [...] disporre del tempo secondo che io stesso ritenga opportuno [...], rientrare senza fretta né preoccupazione!"³⁹.

Al fine di ricostruire puntualmente i passaggi burocratici che regolarono la mobilità dei cappellani, sarebbe necessario raffrontare la memorialistica con le normative emanate in proposito dall'OKW, purtroppo non ci risulta che ne siano state rintracciate copie. L'unica disposizione dell'OKW a noi nota, emanata il 14 luglio 1944⁴⁰, quindi posteriormente alla concessione degli *Ausweise*, rappresenta a prima vista un'apertura nei confronti dell'assistenza religiosa agli AK, che tuttavia di fatto è pressochè solo formale: contiene infatti limitazioni tali da vanificarne quasi la validità. Essa concede ad una ristretta minoranza di cappellani, i militari di carriera (e non ai cappellani di mobilitazione⁴¹) la possibilità di risiedere anche permanentemente nell'AK, a condizione che esso fosse diretto da un ufficiale, eventualità quest'ultima non così frequente; per esempio il fiduciario capo dello *Stammlager* VI F (Münster) denuncia in una lettera al SAI che: "Degli *Arb.Kdos* IMI, al presente dipendenti da questo *Stalag*, nessun *Kdo Führer* è Ufficiale"⁴², perciò ai cappellani è in pratica impossibile accedervi.

Di fatto l'assistenza religiosa agli AK continua, quindi, ad essere prestata da cappellani "itineranti"; la possibilità di visitare i campi di lavoro dei soldati era stata accolta dai cappellani con entusiasmo, poichè restituiva senso alla loro presenza nel *Lager*. Ecco quanto racconta in proposito don Lavagno:

"[...] sono stato cappellano a Gelsen-Kirchen, prima avevo sette campi, poi ne avevo ventiquattro. Avevamo l'*Ausweis*, il permesso di girare per i vari campi [*il testimone intende i diversi Arbeitskommandos*] per esercitare il ministero, prendevamo il tram, eravamo liberi di muoverci, ma in una zona circoscritta e determinata. Non potevamo uscire, era proibito perfino entrare in una chiesa tedesca, nei campi non c'erano chiese, celebravamo in una baracca.[...] quando sono stati quei pochi mesi che potevamo andare in giro, allora sai, era diversa la vita, avevamo un po' riacquisito la libertà, facevamo i preti, esercitavamo una missione ed era anche molto bello poter consolare i nostri soldati, così ridotti [...]"⁴³.

Con accenti analoghi don De Bernardis descrive nelle lettere ai familiari le proprie giornate nello *Stammlager* di Hemer:

"Sono [...] addetto all'assistenza spirituale degli italiani che si trovano nei campi di concentramento.[...] la mia giornata inizia con la S. Messa [...] poi mi ritiro in camera e studio. [...] Dopo pranzo sto a tavolino per studiare nuovamente la lingua tedesca fino alle

16, ora in cui viene distribuita la razione del pane con il companatico. In seguito recito il breviario ed arriva la zuppa della sera. Alle 18 rientrano i soldati dal lavoro e con loro faccio quattro chiacchiere per passare la serata. Di quando in quando prendo il volo e rimango diversi giorni nei *Kommandos* che si trovano in questa zona.[...]"⁴⁴.

"Sono stato destinato ad un altro Kommando 212, ma mi trovo sempre nella stessa zona ed alla dipendenza dei medesimi comandanti. Ho visitato in questi giorni tutti i sette campi che sono stati affidati alle mie cure e per questo sono stato assente per qualche giorno dal campo di residenza. Io sono libero di girare. Pensate che emozione provai quando mi accorsi che la vita non era più ristretta o limitata da fili spinati!"⁴⁵.

Non a tutti i cappellani IMI, come già ricordato, era stato concesso l'*Ausweis*: di conseguenza si crea una situazione caratterizzata da pesanti limitazioni, che provoca sentimenti di estremo disagio. Ne fanno fede, tra l'altro, le numerose missive di denuncia, protesta, richiesta di intervento, inviate al SAI da cappellani e fiduciari dei campi, i quali esprimono in esse tutto il loro disappunto per le difficoltà che quotidianamente incontrano e per l'altissimo tasso di arbitrarietà che contraddistingue la loro condizione:

"La nostra visita si limita alla Messa e alla Comunione con l'assoluzione in massa [...] per causa di un regolamento che ci vieta di risiedere nei comandi di lavoro nella notte, di avere contatti con i soldati, e ci prescrive di essere costantemente accompagnati dall'interprete tedesco. Con ciò i giorni feriali restano esclusi essendo i soldati al lavoro. Motivo di tale prescrizione è che noi siamo ufficiali. A questo proposito facciamo osservare: [...] La mansione del cappellano è sempre stata considerata alla stregua del medico, il quale può risiedere tra i soldati. È ovvio che in simile modo l'assistenza religiosa è assolutamente insufficiente e non può portare quei benefici effetti di risollevarmento morale [...]"⁴⁶.

"Il servizio religioso lo presto con la maggiore buona volontà possibile, ma ho le mani legate [...]. Posso visitare i nostri Comandi (100) solo la domenica, nonostante abbia ripetutamente chiesto fino a rendermi seccante di poterli visitare anche durante la settimana nelle ore libere dal lavoro [...]. La settimana la trascorro al campo tra i non molti soldati (trecento), fra il limitatissimo servizio all'infermeria e al lazzaretto dove fa servizio permanente un *ottimo sacerdote francese*⁴⁷ [*corsivo mio*] [...]"⁴⁸.

"Da un mese circa [n.d.a.: *da fine maggio*] il Comando tedesco ha ordinato che gli ufficiali non possano più andare per i campi ed abbiano relazione con i militari di truppa. Ora noi siamo considerati alla stregua di ufficiali combattenti [...] più volte ho spiegato qui al comando la nostra situazione di cappellani titolari, non ufficiali di arma combattente; che siamo personale di assistenza come i medici; che se possono stare nei comandi i medici tanto più noi che, ad esempio, mai portammo arma; che la nostra situazione è ben diversa da quella, per esempio dei francesi dove tolti i preti ufficiali, restano i sa-

cerdoti numerosi non ufficiali, mentre tolti noi, tolta totalmente ogni assistenza religiosa agli italiani. Siamo già così pochi! La risposta è facile da immaginare: trinceramento dietro ordini superiori”⁴⁹.

Così scrivono i fiduciari di alcuni *Stammlager*:

“[...] se vorrete farmi ottenere autorizzazione affinché il Cappellano che trovasi al campo [...] possa recarsi per una messa in quegli *Arb. Kdo* che hanno una forza superiore ai cento uomini. I Comandi sono circa una ventina”⁵⁰.

“Gli IMI si fanno meraviglia della loro situazione in Germania, perchè da dieci mesi si trovano in questo territorio e non hanno avuto ancora la soddisfazione di avere un sacerdote o cappellano militare [...]. Spero che questo Ufficio di Assistenza Internati provvederà anche a questo mandando in questa zona di Amburgo dei Cappellani militari per poter così soddisfare quel forte desiderio dei nostri internati”⁵¹.

Ascoltiamo ancora alcuni accorati appelli di cappellani:

“[...] A dir il vero, sono arcistufato di questa situazione. Sono quasi sette mesi da che mi trovo qui e tutte le mie iniziative sono state stroncate, mai ho potuto ottenere un permesso [...]. Il colonnello dice che lui non ha difficoltà alcuna a dare la dovuta libertà ai Cappellani, però asserisce di attenersi scrupolosamente agli ordini dei suoi superiori, i quali comandano di non permettere che il Cappellano italiano avvicini i soldati. Stando così le cose potevano rimpatriarci come era in nostro diritto, anzichè mostrare di accontentare chi aveva richiesto i cappellani e poi metterci in condizione di far niente per i nostri sventurati soldati”⁵².

“Voglio [...] farle conoscere il nostro stato d’animo, giustamente risentito dopo tante delusioni e amarezze. Alla fine dei conti siamo qui solo per aver voluto seguire i nostri soldati nella speranza di poter continuare tra di essi il Ministero nostro. Avremmo potuto anche noi eclissarci come tanti che così sono rimasti in Italia, o seguire l’esempio di quelli, che, da qui, sono ritornati in patria”⁵³.

“La nostra assistenza religiosa è un’ironia. [...] Abbiamo l’ordine di dir solo Messa e la Comunione *ma non possiamo neppure parlare con i nostri internati [corsivo mio]*. Un interprete tedesco ci sta sempre a fianco e fa eseguire l’ordine suddetto”⁵⁴.

I CAPPELLANI E LA CIVILIZZAZIONE

Le modalità con cui avvenne la civilizzazione dei militari italiani⁵⁵ significarono *de facto* per i soldati coinvolti la perdita dell’assistenza religiosa: i cappellani – esclusi in quanto tali dalla civilizzazione – che operavano negli *Stalag* vennero progressivamente concentrati negli *Oflag*⁵⁶. Fu perciò quasi impossibile per loro mantenere rapporti con i

soldati, ora trasformati in *Zivilarbeiter*; infatti secondo una logica tipicamente burocratica, ai cappellani – in quanto militari – non venne permesso di condividere la sorte di coloro che erano stati civilizzati. Di conseguenza quei sacerdoti si sentirono inutili, privati della loro missione di pastori:

“[...] Perdetti ogni contatto con gli italiani dipendenti dallo *Stammlager*. I cappellani che assistevano gli italiani nei campi di lavoro, sarebbero passati volentieri civili per continuare la loro opera in mezzo ai soldati. Ma ad essi fu negata in modo particolare la “civilizzazione”. I tedeschi temevano l’opera dei cappellani. Li sapevano [...] pieni di ascendente sui soldati, nemici giurati delle brutalità e crudeltà tedesche. [...] E così 22 cappellani dipendenti dal nostro *Stammlager*, come pure i cappellani degli altri campi di lavoro nelle diverse regioni della Germania, furono rinviati negli *Offlager* [...]”⁵⁷.

“Tante volte avevo domandato io stesso, tante volte essi avevano richiesto l’opera del cappellano. Da quando erano passati civili non avevano più diritto all’assistenza religiosa, [n.d.a.: *ciò non fu mai oggetto di una disposizione precisa da parte delle autorità; venne ad essere una condizione di fatto*] e ci fu sempre proibito ogni contatto”⁵⁸.

Il diffuso sentimento di delusione esistente tra i cappellani viene qui di seguito formulato da don Alberto Pierino, il quale il 26 settembre 1944 scrive al SAI:

“Mentre in un primo tempo avevano detto che per i cappellani si poteva passare civili e seguire i soldati, oggi mi viene detto che per me non è possibile e non mi si vuole dire il motivo. Vedete se potete fare qualche cosa [...]”⁵⁹.

Oltre che da motivi burocratici, l’allontanamento dei cappellani dagli *Stalag* dopo l’agosto 1944 potrebbe essere stato motivato *anche* dal desiderio di lasciare i soldati senza direttive, privi di elementi “sobillatori” pericolosi, che avrebbero potuto influenzarli negativamente (l’attuazione della “civilizzazione”, come è noto, non fu priva di difficoltà, i militari italiani non accolsero volentieri questa iniziativa)⁶⁰.

Da sabato [...] siamo chiusi in “clausura”, proibito di andare nei campi fino a nuovo ordine. Temono, come il solito, una propaganda contraria a loro nella questione della “civilizzazione” [...] ⁶¹.

La situazione creatasi provoca nei cappellani reazioni di diverso genere: si va dalla richiesta di essere civilizzati per poter continuare ad assistere i soldati, al tentativo di trovare vie d’uscita individuali per sottrarsi alla nuova situazione che toglieva senso alla loro presenza nei *Lager*. Così uno dei preti in grigioverde si rivolge a don Luigi Fraccari:

“Di fronte a questo stato di cose e nella mancanza assoluta di direttive dall’alto, ho creduto opportuno accettare un posto [...] come interprete e fiduciario degli Italiani in una

fabbrica. Una volta sul posto potrò essere per i nostri lavoratori [...] anche e soprattutto il sacerdote!”⁶².

Ho sospeso partenza [n.d.a. per il luogo dove avrebbe dovuto esercitare l'attività di interprete e fiduciario, di cui sopra] conseguenza circolare del Nunzio invitante a pazientare [...] la vita qui diventa sempre più dura, mi tenga presente per un eventuale posto tra i lavoratori⁶³.

Lo stesso cappellano riferisce ancora in uno scritto successivo:

[...] mi sono deciso per il lavoro. Sono nella stessa fabbrica in cui lavorano un gruppo di ufficiali ... faccio il fiduciario [...]. Ho avuto una mezza disillusione. Mentre per gli ufficiali che sono sul posto l'assistenza religiosa riesce facile, per i soldati dei dintorni è impossibile [...]. Così per Natale i 400 soldati di un paesetto vicino volevano a tutti i costi la Messa [...] ma nulla da fare senza il permesso della DAF (Fronte tedesco del Lavoro), impossibile ad aversi.⁶⁴

Questo non è un caso isolato, anche altri sacerdoti chiesero di essere utilizzati come manodopera, sperando di poter almeno migliorare la propria condizione personale, essendo diventato impossibile operare come pastori. In simili circostanze numerosi cappellani ricadono in una dimensione privata. Il dover essere costantemente una figura di riferimento, che conferisce speranza, genera aspettative e talora tensioni non facili da gestire⁶⁵:

La questione dei cappellani come va? Dobbiamo ancora attendere molto? Per varie ragioni io con altri quattro cappellani, vedendo che nessuna disposizione veniva, ci siamo fatti agricoltori, stiamo presso famiglie: non c'è male, ma certo non decoroso, abbiamo fatto come Cincinnato⁶⁶.

Altri cercarono di farsi rimpatriare, pensando di poter in tal modo riprendere la propria mansione sacerdotale, giudicata “a caldo” più importante del significato politico che aveva progressivamente assunto la presenza dei cappellani nell'internamento:

“Il sottoscritto [...] vedendo che la sua opera nel momento attuale è inutile perchè contro suo desiderio non viene adibito all'assistenza religiosa per gli ex internati, chiede a codesto ufficio che venga inoltrata la pratica per il suo rimpatrio”⁶⁷.

Va fatto rilevare che tra coloro che presentarono istanza di rimpatrio non pochi la ritirarono successivamente, ritenendo comunque più significativo continuare a condividere la condizione dei militari laici. Tale fu, per esempio, la decisione di padre Zelindo Marigo:

“Sono un volontario [...] che non si deve ritirare dalla croce. [...] Non posso lasciare desolati e senza assistenza questi soldati prigionieri. [...] pur sapendo che cosa vuol dire

prigionia. [...] Per piacere non far niente per farmi rimpatriare. Lasciami con i miei prigionieri. Lasciami bere il calice amaro fino alla fine, terminare la via del Calvario. Prega che presto possa ritornare ma come *il buon pastore con le sue pecorelle* [corsivo mio]"⁶⁸.

I cappellani si sentirono, in alcune fasi della prigionia, abbandonati, privati dei legami con la Chiesa; abituati a sentirsi parte di una gerarchia sperimentarono l'isolamento. "Ognuno improvvisamente venne a trovarsi solo di fronte a se stesso sciolto da esterni vincoli disciplinari e privo di ordini"⁶⁹. Il *Lager* divenne una scuola di autonomia per uomini abituati a vivere in un clima culturale che non la prevedeva. Ci si poteva basare unicamente sulla propria coscienza e moralità: i cappellani impararono ad autogestirsi, alcuni vi riuscirono molto bene, altri meno (a seconda della maturità e delle qualità di ciascuno), fu una presa di coscienza che si costruì nell'esperienza.⁷⁰

Il senso di lontananza dalle direttive delle gerarchie ecclesiastiche fa sentire il suo peso anche in occasione della "civilizzazione". Così padre Marigo si rivolge a don Luigi Fraccari:

"Da parte [dei soldati, "passati civili"] mi si fa pressione che li segua. Nell'altra mia Vi avevo chiesto informazione se ci sono delle disposizioni per noi Cappellani Militari. Spero ricevere presto risposta in merito. È doloroso vedere che per quanto ci si rivolga a varie parti, nessuna risponde lasciandoci così abbandonati e all'oscuro, senza guida. Ma intanto ne va di mezzo l'assistenza spirituale"⁷¹.

È percepibile da parte dei religiosi una certa indifferenza verso gli schieramenti e le scelte politiche. Prioritaria per i cappellani internati è la dimensione pastorale, la possibilità di essere ancora "fruttuosi e fecondi". La possibilità di esercitare il ministero sacerdotale – pur con tutti i pesanti limiti illustrati – rappresenta per i cappellani un aspetto costitutivo e fondante della loro soggettività:

"[...] Se la cosa sarà veramente volontaria per tutti e degli italiani rimarranno anche nello Stalag, non avrò nulla in contrario a *rimanere* se a questi sarò necessario; come pure non avrò nulla in contrario ad aderire alla trasformazione in civile se questa sarà di maggiore utilità alla maggior parte degli italiani stessi"⁷².

Non mancano toni irruenti nei confronti dei superiori; qui di seguito ancora un appello a don Luigi Fraccari:

"[...] mi esortate alla pazienza: benedetta virtù dei Frati, che perciò dovrebbe essere anche la mia, ma questa benedetta inattività del *Lager* mi dà troppo da pensare ... [...] Perdonate questo mio sfogo ... so il vostro interessamento ... Se potrò venire a Berlino avrò il piacere di poterVi parlare più liberamente [...]"⁷³.

Analoghe considerazioni riscontriamo da parte di un fiduciario di campo, il quale in suo rapporto spiega che:

“i due sacerdoti di questo Stalag [...] sono nell'impossibilità di poter continuare la loro opera perchè sono costretti a rimanere nelle loro sedi, senza poter più celebrare la messa nei vari campi di lavoro. Sebbene ora parecchi abbiano la possibilità di assistere a cerimonie religiose, bisogna tener presente che non in tutti i luoghi [...] ci sono chiese cattoliche onde poter recarsi. Conseguenza di ciò moltissimi rimangono senza alcun conforto religioso”.

Egli chiede pertanto di:

“permettere che i sacerdoti italiani possano indisturbatamente professare in mezzo ai Lavoratori civili il loro Ministero”⁷⁴.

Obiettivo del Comando supremo tedesco sembrava essere quello di limitare i contatti del sacerdote italiano con i suoi connazionali. Non di rado a svolgere funzione di supplenza in questo ambito furono i religiosi francesi già citati, cosa che non manca di suscitare riprovazioni (politiche) da parte di funzionari della RSI. Dallo *Stalag II B* di Hammerstein, dopo una visita il delegato del SAI, Giuseppe Martini, il 31 agosto 1944 scrive all'Ambasciata italiana a Berlino:

“[...] in molti Kommandos lontani non giunge neppure l'assistenza spirituale o se giunge è solo per opera dei cappellani francesi, il che è intuitivamente poco simpatico”⁷⁵.

SACERDOTI INTERNATI E SACERDOTI DEPORTATI

Avviandoci a concludere questa analisi possiamo affermare che se i cappellani che operavano negli *Stammlager* si sentirono fin dall'inizio limitati nella possibilità di esercitare il ministero pastorale, successivamente alla “civilizzazione” essi furono quasi completamente privati di questa facoltà. Essi sentirono pertanto profondamente frustrate le ragioni della propria scelta di permanenza nei *Lager*.

I cappellani, “presenti senza uccidere nei luoghi dove più si moriva”, testimoniavano una scelta di “servizio all'uomo”, la rinuncia ai propri privilegi, “alla situazione sociale di sicurezza a cui il prete era da secoli assuefatto”⁷⁶.

Esisteva nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica una concezione che vedeva la forza del clero scaturire dalla condivisione, anche con i combattenti, anche con i prigionieri.

Per quanto riguarda il caso dei preti deportati notiamo, per esempio, che quando il Vaticano verso la fine del 1944 ottiene dalle Autorità tedesche (le quali acconsentono per motivi meramente politici alle insistenze della Santa Sede) che tutti i preti deportati siano concentrati a Dachau, separandoli così dai loro assistiti, la reazione dei religiosi è di profondo rammarico. Ecco come si esprime uno di loro, don Roberto Angeli:

“Prima [...] noi preti avevamo condiviso con i compagni di ogni ceto sociale la dura

e sfibrante esperienza del lavoro forzato, in condizioni di squallore e di infelicità totale: più degli altri sorvegliati, più battuti, più derisi, più miseri. Allora avevamo capito che cosa significasse un sorriso, un gesto di solidarietà, il sacrificio per l'altro, il porgere una mano"⁷⁷.

Successivamente, tuttavia:

“La baracca dei preti con la cappella fu chiusa in uno speciale recinto, circondato da filo spinato e strettamente sorvegliata: nessuno ne poteva uscire o entrare. Si trattava di un'altra raffinatissima crudeltà: *se il nostro sacerdozio non era per gli altri che valore aveva?* [corsivo mio] Quello sterile egoismo sacro non poteva che deprezzarci moralmente di fronte a noi stessi e agli altri"⁷⁸.

Mi sembra che l'analogia di sentimenti vissuti dai preti deportati e dai cappellani IMI sia forte: i sacerdoti si vivono come “pastori” e quando sono limitati nel contatto con il “gregge” sentono gravemente vulnerata la loro identità sacerdotale, anche se il prezzo per esercitare l'apostolato fu in alcuni casi altissimo, realizzare l'ideale del “sacerdozio per gli altri” divenne in alcuni casi un'aspirazione quasi eroica.

Nonostante le durissime privazioni, dunque, per i cappellani militari, così come per i preti deportati nei *Konzentrationslager*, il “tempo del *Lager*” non viene ricordato come tempo vuoto, come tempo caratterizzato dal distacco dal divino, bensì come “tempo di Dio”, in cui cioè la condivisione della sofferenza inflitta a milioni di esseri umani permette al prete di sentirsi parte del disegno divino di redenzione; l'apparente “assenza di Dio” nel *Lager* si capovolge in partecipazione al mistero della croce. Ciò non significa che, nel percorso esistenziale dei singoli sacerdoti non si siano presentati momenti e giorni di dubbio, di sconforto, anche di disperazione, ma comunque non sono queste le cifre complessive sotto le quali – nella memorialistica – ci viene restituita la loro esperienza, che anzi viene ricordata come ricca di una pienezza che solo di rado verrà raggiunta in seguito, dopo il ritorno a casa e la ripresa della vita in tempo di pace.

“I due anni più belli della mia vita – l'ho già detto qualche volta nelle mie prediche – sono stati quelli della prigionia, quelli dove ho veramente imparato qualcosa...”⁷⁹.

L'esperienza della prigionia ha portato un successivo beneficio per il mio ministero sacerdotale. La prova delle sofferenze subite induce l'animo di un sacerdote ad essere più comprensivo dei mali e delle sofferenze altrui. Come sacerdote ebbi delle soddisfazioni in prigionia: attraverso la sofferenza ci si avvicina a Dio [...]. Le prove della vita inducono a riflettere sulla limitatezza della natura umana e quindi ad alzare gli occhi, a cercare una spiegazione superiore. Ho conosciuto persone che sono tornate alla fede dopo aver constatato le miserie umane, la guerra; di quella esperienza hanno mantenuto l'amore per il prossimo⁸⁰.

¹ Per l'analogia dei temi trattati riprenderò qui le riflessioni sviluppate nei miei saggi *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945). Spunti di ricerca*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, "Bollettino della Società di studi valdesi", n. 176 (monografico), 1995, pp. 121-148; *Cappellani militari internati nei Lager nazisti*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", fascicolo monografico n. 51, 1999, Atti del Convegno di studi *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Assessorato alla cultura del Comune di Bergamo, Bergamo, 16-17 ottobre 1997; e *Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei Lager* in Federico Cereja (a cura di), *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Atti del convegno internazionale di studi, Torino 14 febbraio 1997, Milano, Angeli/Consiglio regionale del Piemonte/ANED, 1999.

² Un'accurata analisi del ruolo del cappellano si trova in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce* cit.; il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Torre Pellice, 28-30 ago. 1994.

³ Per un'efficace analisi di tale società cfr. Giorgio Rochat, *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, pp. 127-145, in Nicola Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992.

⁴ Francesco Traniello, *Guerra e religione*, in Gabriele De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, Roma, 1997, pp. 58-59.

⁵ Ivi, p.59.

⁶ Roberto Angeli, *L'ultimo scritto*, in A. Cauvin - G. Grasso, *Nacht und Nebel (notte e nebbia) Uomini da non dimenticare 1943 - 1945*, Casale Monf., Marietti, pp. 217-223, qui a p. 222; il sacerdote visse l'esperienza della deportazione nei *Konzentrationslager* (KZ).

⁷ Giorgio Giradet, *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani*, in "Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento", n. 3, Roma, 1966, pp. 18-27, qui a p. 24; la testimonianza si riferisce al campo di Sandbostel. Vale la pena di ricordare che nei *Lager* non c'erano cappellani evangelici; nel campo citato un ruolo di guida spirituale fu assunto dai valdesi Giorgio Giradet e Franco Sommani, candidati in teologia, prigionieri come ufficiali dell'esercito.

⁸ Luigi Lavacchi, *Gli indefinibili*, Firenze, A-Z, All'insegna dell'Atzeco, 1982, p. 47; (il testimone si trovava a Bochum, nei pressi di Dortmund, nel bacino della Ruhr).

⁹ Alessandro Natta, *L'altra resistenza*, Torino, Einaudi, 1997, p.73.

¹⁰ Vale la pena di ricordare l'impegno civile e religioso di alcuni laici, personalità carismatiche, le quali sostennero con convinzione una attiva resistenza al regime totalitario che li teneva prigionieri fra il filo spinato. Oltre a Giuseppe Lazzati, tra gli altri anche Paolo Desana. La loro presenza fu tuttavia limitata agli *Oflag*.

¹¹ Cfr. Vittorio Bellini (a cura di), *La prova. Militari italiani nei Lager nazisti*, Monza, Vienneperie edizioni, 1991, p. 87; la citazione è tratta dall'articolo *Ribelli* pubblicato sul n. 2 de "Il Ribelle" (fondato nel 1943). L'autore prosegue così: "Contro il putridume in cui è immersa l'Italia [...] prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini. Contro lo stato che assorbe ed ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrandolo l'etica a etichetta, la morale a prono rito di ossequio, contro una classe dirigente [...] che del proprio arbitrio ha fatto legge, [...] della dignità della persona ha fatto sgabello delle proprie ambizioni.[...]"

¹² Cfr. Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, 1947. Su Olivelli la bibliografia è molto vasta, si vedano, p. es., Francesco Brunelli, *Teresio Olivelli e le Fiamme Verdi*, in Associazione Partigiani Cristiani, *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione*, Atti del Convegno di studi, Como, 8-9 dic. 1962, s. I., 1964, e Carlo Manziana, Enrico Magenes, *Teresio Olivelli dalla voce di due reduci dai Lager*, Pavia, 1966.

¹³ Il testo è riprodotto integralmente in Roberto Angeli, *Vangelo nei Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pp. 32-33.

¹⁴ "L'Azione Giovanile", 19-26 apr. 1953, brano riportato in Vittorio Bellini (a cura di), *La prova* cit., p.70.

¹⁵ Vittorio Emanuele Giuntella, *La resistenza nei campi di concentramento e di deportazione*, in Centro studi

sulla resistenza piemontese “Giorgio Catti” (a cura di), *Aspetti religiosi della Resistenza*, Atti del convegno nazionale, Torino, 18 -19 apr. 1970, p. 97.

¹⁶ Ciò è attestato dal foglio d'ordini (*Merkblatt*) emanato dall'*Oberkommando Wehrmacht (OKW)* il 5 novembre 1943: “Per quanto possibile si conceda agli internati militari italiani l'opportunità di partecipare alla messa domenicale nel campo o nel distaccamento di lavoro (non nelle chiese tedesche). La frequentazione dei riti del culto cattolico rappresenta per l'italiano una abitudine alla quale si è formato e a cui non può rinunciare”. *Behandlung der Italienischen Militärinternierten*, “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento”, n. 5, 1968, pp. 72-76 (testo tedesco, traduzione italiana). La citazione è stata ritradotta dall'originale.

¹⁷ Jean Guitton, *Il vangelo nel Lager*, Casale Monf., Piemme, 1991, pp. 11-12 e 20-21.

¹⁸ Cfr. p. es. sull'argomento Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa*, pp. 259-295, in Appendice a *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979; Claudio Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-45)*, in “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento”, n. 13/1995; la prima stesura della riflessione-testimonianza dattiloscritta, s.d. ma 1992, è depositata in copia presso l'Archivio Lazzati, Milano (parzialmente pubblicata in Marilena Dorini e Paolo Andreoli (a cura di) *Lazzati, il Lager, il Regno*, Roma, Ave, 1993, pp. 43-44, \ (= “Dossier Lazzati”, n. 4); Maurilio Guasco, *Credere in Dio dopo Auschwitz* in “Rivista di storia contemporanea”, fascicolo n. 1, 1989, pp. 99-103; Francesco Amadio, *Valori e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici* in “Quaderno del centro studi sulla deportazione e l'internamento”, n. 2, Roma, 1965, pp. 11-29; il saggio è stato ripubblicato con lo stesso titolo, ma in forma rielaborata, in Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri (a cura di), *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, Milano, Angeli, 1990, pp. 589-600.

¹⁹ Dalla lettera di Giuseppe Lazzati ai membri dell'Istituto, datata Deblin-Irena, Natale 1943, in G. Lazzati, *Il regno di Dio è in mezzo a voi*, I, Milano, Istituto secolare Cristo Re, 1976, p. 52.

²⁰ Archivio privato di Antonella De Bernardis (d'ora in poi AAD), diario (manoscritto coevo in due tomi) del tenente cappellano Luigi Lavagno, la riflessione è tratta dalle annotazioni del 2 dic. 1943. Il diario è altresì consultabile in copia presso l'Archivio della scrittura popolare, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea.

²¹ Luigi Lavagno, testimonianza orale, Ozzano Monf. (Al), 8 lu. 1992. La registrazione e la trascrizione dell'intervista si trovano in AAD. Una trascrizione integrale della testimonianza si trova altresì in Antonella De Bernardis, *L'esperienza dell'internamento* cit., p. 202.

²² AAD, Luigi Lavagno, testimonianza orale, Ozzano Monf. (Al), 7 sett. 1994; cfr. inoltre Antonella De Bernardis, *L'esperienza dell'internamento* cit., p. 218.

²³ Ivi, diario di Luigi Lavagno cit., annotazione del 2 nov. 1943.

²⁴ Zelindo Marigo, *Nessuno si tolga le scarpe. Diario della campagna di Russia e della prigionia in Germania*, Bologna, Emi, 1990, p. 110.

²⁵ Don Luigi Fraccari, durante il periodo di cattività dei prigionieri italiani nei *Lager* germanici, occupò posti di rilievo presso l'Ambasciata della RSI a Berlino, dove fu responsabile dell'Ufficio Assistenza religiosa e Decessi del SAI; mantenne inoltre stretti contatti con il Nunzio apostolico, mons. Cesare Orsenigo. In quegli anni il sacerdote raccolse un cospicuo archivio privato, di cui mi ha cortesemente permesso la consultazione.

²⁶ Testimonianza orale di Luigi Fraccari, S. Ambrogio di Valpolicella (VR), 22-23-24 marzo 1994. La registrazione e la trascrizione dell'intervista si trovano in AAD.

²⁷ AAD, testimonianza epistolare di Mario De Bernardis, 3 lu. 1944, spedita dallo *Stalag VI A*, Hemer (*Kreis Iserlohn*).

²⁸ Zelindo Marigo, *Nessuno* cit., p. 156.

²⁹ Testimonianza di Luigi Guazzo (ufficiale) a proposito di don Mario De Bernardis; i due internati si trovavano nel *Lager X B* di Sandbostel nell'inverno 1944-1945; AAD, memoria dattiloscritta, s.d. e s.l., ma Casale Monf.to (Al), dic. 1991.

³⁰ Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager* cit., p. 277.

³¹ Esisteva, infatti, una forte sproporzione tra il numero di cappellani e quello dei soldati. Per esempio, dalle liste compilate da don Luigi Fraccari risulta che nel campo di lavoro di Hemer [VI A] vi erano sei cappellani, nello stesso periodo, gennaio 1944, il numero di soldati e sottufficiali si aggirava sulle diecimila unità. Cfr. in proposito Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1992, p. 417.

³² Da ogni *Stammlager* dipendevano vari AK, i quali potevano essere anche centinaia (spesso distanti decine di chilometri l'uno dall'altro). Presso ogni AK esisteva un impianto produttivo. Responsabili degli internati erano generalmente le ditte, le quali si occupavano del vitto, dell'alloggio e della sorveglianza durante il lavoro e talvolta anche nel luogo di residenza. (L'impiego di manodopera a bassissimo costo nell'industria bellica fu considerato essenziale non solo dai politici, ma anche dagli industriali). Il numero elevato di internati venne a significare anche una molteplicità di destini e di situazioni; talvolta è difficile parlare di una situazione analoga persino per gli appartenenti ad uno stesso *Stalag*. Sulla organizzazione degli *Stalag* e degli AK cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani cit.*, pp. 396-404.

³³ Il concetto di arbitrarietà nell'applicare norme già molto severe si riscontra ivi, p. 615, nota 351.

³⁴ Zelindo Marigo, *Nessuno cit.*, p. 145.

³⁵ Giuseppe Barbero, *La croce tra i reticolati. Vicende di prigionia*, Torino, S.E.T.-Società editrice torinese, 1946, p. 19.

³⁶ Zelindo Marigo, *Nessuno cit.*, p. 155.

³⁷ Cfr. - per esempio - Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich cit.*, alle pp. 138-141, 176, 184, 200, 208; AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992; e testimonianza orale di Giovanni Scaroni, Sezzadio (Al), 13 lu. 1992. La registrazione e la trascrizione di questa intervista si trovano in AAD.

³⁸ Ad eccezione della ferrovia, secondo quanto riferisce Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich cit.*, p. 139.

³⁹ Ivi, pp. 139-140.

⁴⁰ Archivio Luigi Fraccari (d'ora in poi ALF), prot. OKW Az.2f 24.72f Kriegsgef.Allg.(Ic) [comunicata al SAI per stralcio con lettera OKW del 25 agosto 1944 - prot. Az 2f 721], in risposta a lettera SAI [non è chiaro da quale ufficio inviata] del 15 agosto 1944, prot. Nr.1/Ass. 4995. [la lettera SAI non compare tra la documentazione reperibile in ALF]. Fraccari, ne ha copia solo il 9 ottobre 1944 (prot. SAI Uff. Ass. Rel. 988). Non si capisce se il ritardo dipenda dal SAI o dall'OKW. Una riproduzione integrale e traduzione [mia] del documento si trovano in Antonella De Bernardis, *La memorialistica dei cappellani militari cit.*

⁴¹ Intendiamo con questo termine i cappellani arruolati per la guerra.

⁴² ALF, Il Fiduciario Capo degli Internati Militari Italiani, *Hauptvertrauensmann der Ital. Milit. Intern. M. Stammlager VI F*, n. 64/93 di prot. SAI, Münster, 25 ott. 1944, f.to Dr. Vassetti; ricevuto dall'Ambasciata d'Italia, Servizio assistenza internati il 21 nov. 1944, prot. 6338; passata all'Ufficio Assistenza religiosa il 23 successivo con prot. 1722.

⁴³ AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992.

⁴⁴ Ivi, epistolario del ten. capp. Mario De Bernardis, lettera del 7 febbraio 1944, spedita da Hemer, *Kreis Iserlohn, Arbeitskommando n. 1000*. Hemer era un grande *Stammlager* situato nel bacino della Ruhr; gran parte dei suoi AK erano collocati presso installazioni minerarie.

⁴⁵ Ivi, epistolario del ten. capp. Mario De Bernardis, lettera dell'8 mar. 1944, spedita da Hemer, *Kreis Iserlohn, Arbeitskommando n. 212*.

⁴⁶ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Guido Cinti, (XVII B, *Stalag X B*), il 4 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione sulla situazione dei cappellani e dell'assistenza religiosa concessa agli IMI in Germania dal settembre 1943 al 26 luglio 1944*, Berlino, 30 luglio 1944, F.ta capp. Don Luigi Fraccari, p. 8-9. Si tratta di una raccolta di *excepta* di lettere di cappellani e fiduciari dei campi, che Fraccari riceveva date le sue mansioni all'interno del SAI; il documento è diviso in due parti, la prima delle quali copre il periodo dal settembre 1943 al 26 luglio 1944 (d'ora in poi: Parte I) e la seconda il periodo dal 27 luglio 1944 al 2 maggio 1945 (d'ora in poi: Parte II).

⁴⁷ I sacerdoti francesi, che alcuni internati definiscono "cappellani" per analogia con la propria esperienza di militari del Regio Esercito, non erano in realtà tali perché le Forze armate francesi non prevedono la pre-

senza nelle loro file di religiosi specificatamente incaricati di prestare assistenza pastorale; l'ordinamento giuridico vigente in Francia contempla invece l'obbligo per seminaristi non ancora ordinati di prestare servizio di leva. Con ogni probabilità, i sacerdoti francesi ricordati da parecchi IMI (laici e religiosi) come particolarmente amichevoli e solidali facevano parte di quel gruppo di preti che, su disposizione della Conferenza episcopale transalpina, accompagnarono i lavoratori civili inviati in Germania dal governo collaborazionista di Vichy nell'ambito del cosiddetto *Service du Travail Obligatoire* (STO); la loro presenza in quanto sacerdoti "in cura d'anime", per espresso volere dei loro superiori era semiclandestina. Se scoperti dalla polizia germanica, rischiavano come minimo il rimpatrio coatto, come massimo l'invio in *Konzentrationslager*. La vicenda è ricostruita da Emile Poulait, *I preti operai (1943-1947)*, Brescia, Morcelliana, 1967 (ed. or. *Naissance des prêtres ouvriers*, Paris, Casterman, 1965).

⁴⁸ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Caroli Ezio (*Stalag II D*, Stargard), il 6 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 10.

⁴⁹ ALF, stralci dalla ampia lettera inviata dal ten. capp. Michele Obermito (M. *Stammlager VI J Krefeld Fichtenhein*), il 28 giu. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 5-6-7.

⁵⁰ ALF, stralcio della lettera inviata dal Maresc. A. Fidalà, Fiduciario capo dello *Stalag IX C*, Bad Sulzac, il 13 giu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 4.

⁵¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal fiduciario capo dello *Stalag* di Hamburg, Bau- u. Arb. Batt. 196, il 29 giu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 7.

⁵² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Valeriano Mileno, n. 23463, *Stalag VIII A*, Görlitz, il 25 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 10-11.

⁵³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. don Angelo Strim, *Stalag IV F*, Hartmannsdorf, il 12 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 12-13.

⁵⁴ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. p. Guido Cinti, *Stalag IX B*, Bad Orb, il 16 lu. 1944 a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte I)* cit., p. 14.

⁵⁵ La complessa vicenda della civilizzazione degli IMI è puntualmente ricostruita da Gerhard Schreiber, *I militari italiani* cit., p. 572-591.

⁵⁶ Cfr. p. es. Costantino Di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich* cit., p. 219; il sacerdote chiese esplicitamente di rimanere con i suoi soldati, ma gli fu risposto: "[...] il tuo nome è già in lista fra quelli che devono rientrare nei campi di concentramento per Ufficiali. D'altra parte, il passaggio alla categoria di civili lavoratori per voi Ufficiali non è previsto [...]". Anche don Luigi Fraccari riferisce "nel periodo di passaggio degli internati a lavoratori civili" di "parecchi spostamenti di cappellani militari, ma purtroppo [...] dov'era già abbondante l'assistenza religiosa in proporzione al numero quasi sempre esiguo di ufficiali e soldati. Questo si verificò specialmente negli *Stalag XB* di Sandbostel, *XI B* Fallingbostel e all'*Oflager 87* di Wietendorf.", cfr. *Breve relazione sulla situazione dei cappellani e dell'assistenza religiosa concessa agli IMI in Germania dal 27 luglio 1944 al 2 maggio 1945 (parte II)*, p.1.

⁵⁷ Giuseppe Barbero, *La croce* cit., p. 31.

⁵⁸ Ivi, p. 57.

⁵⁹ ALF, brano della lettera inviata dal ten. capp. don Alberto Pierino, *Stalag I A*, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 2.

⁶⁰ Inizialmente l'OKW prevede che ogni soldato fosse tenuto a firmare una dichiarazione di adesione al lavoro. Ben pochi però accettarono. Di conseguenza, l'OKW dispose di civilizzare d'autorità soldati e sottufficiali. Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani* cit., loc. cit..

⁶¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Guido Gribaldi (*Stalag III D*, Berlino), il 22 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 6.

⁶² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del *II B*, datata 14 ott. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3.

⁶³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del *II B*, datata 16 nov. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3.

⁶⁴ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Adolfo Pojer del *II B*, datata 2 genn. 1945, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 3. [DAF: *Deutsche Arbeitsfront*].

⁶⁵ Tra i cappellani che fecero una scelta del genere figurano, tra gli altri, Giovanni Scarrone e Luigi Lavagno, il quale così riferisce: “[...] la figura del cappellano non esisteva più, perchè i soldati potevano andare nelle chiese, quindi non c’era più bisogno di noi. Io ero a Münster [...]. [con] altri quattro o cinque cappellani abbiamo fatto domanda di andare a lavorare dai contadini, l’11 novembre, proprio il giorno di San Martino. [...] si lavorava dal contadino, si ricevevano cinque pasti al giorno, son cresciuto di diciassette chili [...] Io mangiavo con i padroni solo la domenica, ci facevano sedere a tavola, erano cattolici [...], cfr. AAD, testimonianza orale di Luigi Lavagno cit., 8 lu. 1992.

⁶⁶ ALF, copia della lettera inviata dal ten. capp. don Luigi Lavagno, *Stalag VI F*, il 24 dic 1944, a Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 9.

⁶⁷ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. Giuseppe Nardi, (III D, A.Kdo - 806 Zehlendorf), datata Berlino, 19 sett. 1944, all’Ambasciata d’Italia, Ufficio assistenza religiosa, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 7. Fraccari riportava integralmente il testo della lettera, che poi così commentava: “Sospesa per volontà del Nunzio. Da notare che S. Ecc. il Nunzio Apostolico Mons. Cesare Orsenigo voleva che i Cappellani Militari Internati Italiani dessero buon esempio di resistenza nei Campi di Concentramento! Il rev. P. Giuseppe Nardi ebbe sospesa la sua domanda di rimpatrio, anche se nel campo non poteva far nulla!...”, ivi. In una testimonianza resa all’autrice mons. Fraccari ha ribadito che: “Il cappellano come il capitano della nave, non poteva andare a casa e lasciare i soldati là, perchè il cappellano doveva essere l’ultimo a lasciare il timone; a questo il Nunzio teneva molto e diceva ai cappellani che se anche potevano fare niente, dovevano pregare e stare insieme alla truppa”, cfr. AAD, testimonianza orale, S. Ambrogio di Valpolicella, 22-23-24 mar. 1994.

⁶⁸ *Nessuno* cit., p. 147-148. Padre Marigo si rivolge ad un superiore dell’ordine comboniano, cui egli appartiene. Sulle pagine del diario il cappellano annota, tra l’altro, i testi delle lettere che egli intende inviare in patria; i passi citati sono estratti da epistole datate rispettivamente 2 e 10 giugno 1944.

⁶⁹ Francesco Amadio, *Valore e limiti* cit., p.18; opinioni analoghe sono espresse p. es. da Luigi Lavagno, testimonianza orale cit., 8 lu. 1992, in AAD.

⁷⁰ Questa situazione trova riscontro nella memorialistica: il compiacimento con cui venne accolta la corrispondenza con i superiori riflette un bisogno di punti di riferimento, l’urgenza di mantenere i contatti con le proprie “guide” spirituali e morali, non senza che ad esse vengano talvolta mossi velati rimproveri di non adoprarsi a sufficienza per alleviare o abbreviare la prigionia; numerosi cappellani IMI si vivono come categoria, e sperano che i loro diritti in quanto ecclesiastici vengano riconosciuti dalle autorità tedesche, che la “loro posizione venga chiarita”.

⁷¹ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Zelindo Marigo, datata 29 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 9.

⁷² ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Ezio Caroli, datata 16 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 5.

⁷³ ALF, stralcio della lettera inviata dal ten. capp. padre Ezio Caroli, datata 7 dic. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 5.

⁷⁴ ALF, stralci della lettera inviata da Elio Bacchinelli, fiduciario del campo IV A, Hohenstein (Sassonia), datata 8 ago. 1944, a Luigi Fraccari, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 8. Come è noto, in Sassonia prevale nettamente la confessione protestante, pertanto il numero di chiese cattoliche è minoritario. Fraccari afferma in conclusione della *Breve relazione (Parte II)* cit.: “Quella Italia che tanto aveva promesso di fare, in realtà non ha fatto nulla o quasi nulla”, che equivale di fatto ad una dichiarazione di impotenza di questo organo della RSI, assai poco influente a livello decisionale.

⁷⁵ ALF, stralcio della lettera inviata da Giuseppe Martini, delegato SAI, a Luigi Fraccari, Ambasciata d’Italia, Berlino, in *Breve relazione (Parte II)* cit., p. 2.

⁷⁶ Ernesto Balducci, introduzione a Wilhelm Schabel, *Nelle tue mani, Signore. Testimonianze di cappellani cattolici, protestanti ed ebrei nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 1967, pp.7-14.

⁷⁷ Roberto Angeli, intervento-testimonianza, in Centro Studi sulla resistenza piemontese “Giorgio Catti” (a cura di) *Aspetti religiosi della Resistenza* cit., p. 107. L’esperienza della deportazione nei *Konzentrationslager* presenta anche per i religiosi alcune differenze rispetto a quella dell’internamento militare, per esempio per

quanto concerne il lavoro, che nel secondo caso fu riservato alla truppa. I cappellani militari, equiparati al grado di ufficiali, come già ricordato, ne furono esentati.

⁷⁸ Roberto Angeli, intervento-testimonianza cit.; cfr. altresì R. Angeli, *Vangelo nei Lager* cit.. Esperienze analoghe vissero padre Giannantonio Agosti, cfr. le sue memorie G. Agosti, *Nei Lager vinse la bontà*, Milano, Artemide, 1987 (1° edizione, 1960), e don Paolo Liggeri, cfr. P. Liggeri, *Triangolo rosso*, Milano, 1946, e mons. Carlo Manziana, *Carità e umanità nei Lager della crudeltà*, in Federico Cereja e Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986. Analoghe considerazioni si trovano in Jean Kammerer, *Mémoire en liberté. La baraque des prêtres à Dachau*, Paris, Editions Brépols, 1995, *passim*.

⁷⁹ AAD, Luigi Lavagno, testimonianza orale cit., 8 lu. 1992.

⁸⁰ Ivi, Giovanni Scarrone, testimonianza orale cit., 13 lu. 1992.

L'insostenibile leggerezza della prigionia

L'apparente allegria di Guareschi e degli altri internati, nasconde un vissuto di orrore che segnerà per sempre gli IMI. Tra di loro, alcuni protagonisti dell'arte e della cultura italiana.

È del 2004 la traduzione – uscita come il saggio della Giusti per la collana Biblioteca storica de Il Mulino – de “Gli internati militari italiani in Germania” di Gabriele Hammermann, dovuta all’impegno encomiabile della Fondazione ANRP (Archivio nazionale ricordo e progresso) istituita dall’Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall’internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari. Anche gli IMI hanno sofferto della distrazione, o rimozione, degli storici accademici e delle case editrici, nonostante la dimensione notevolissima dei sacrifici sopportati da soldati e ufficiali che rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale e collaborare con la Germania nazista e per questo finirono deportati nei lager in, secondo le stime, 600-700.000 e con 30-100.000 vittime.

Non si può nemmeno scusare questo silenzio con la mancanza di dati e fonti utili alla ricerca. Sulla prigionia o sulla prigionia degli IMI si è scritto moltissimo, si pensi solo al celebre “Il sergente nella neve” di Mario Rigoni Stern e a Giovannino Guareschi e al suo “Diario clandestino”. Si tratta di narrativa o di memorialistica, perciò di materiale da maneggiare con cautela, soggetto all’alea della soggettività, della memoria, del sentimento – come sa chiunque si occupi di questa materia per professione – ma che comunque avrebbe potuto costituire una sorgente di informazioni preziosissima, se ci fosse stata la volontà di procedere a una ricostruzione che contemperasse tali fonti con il confronto e un’analisi scientifica.

Anche il giornalista e saggista Giovanni Lugaresi evidenzia tale mancanza di considerazione: “È una lunga storia, non sufficientemente divulgata, quella delle migliaia di IMI (Internati Militari Italiani) che dettero vita a quella *resistenza bianca* che, una volta finita la guerra, non ostentò meriti (reali), non chiese compensi, prebende, medaglie, paga di essere mantenuta fedele, nonostante tutto e tutti, alla propria coscienza”¹.

Le motivazioni che spinsero gli IMI alla loro scelta furono varie. Claudio Sommaruga, alla fine della guerra, scrive: “Primo alfabandiera del tricolore, tutti inquadrati ed emozionati, ufficiali e ordinanze. Ora il colonnello Testa ci dice che siamo in democrazia, fedeli al Re ma liberi di pensare. Io, solitamente timido, mi dichiaro ‘repubblicano’, ora che non c’è più rischio di essere confusi coi ‘repubblicchini’ di Salò. Il Re e Badoglio mi hanno tradito, mi hanno abbandonato a 23 anni, senz’armi al nemico, mi hanno ignorato per 20 mesi!”².

Opposta la posizione di Giovannino Guareschi, che dopo l'8 settembre 1943 all'ufficiale germanico, il quale fa notare che il re al quale egli conferma lealtà ha a sua volta "tradito", risponde che non gli interessa: "Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano". Ma già all'ingresso nel lager, come abbiamo visto, lo scrittore aveva rifiutato con analoga motivazione la proposta del comandante che gli chiedeva di aderire alla Rsi: "Nossignore, io sono un soldato del Regio Esercito. (*Il comandante*) Mi fa notare sorridendo che però colui al quale io mantengo fede non ha mantenuto fede alla parola data. Gli rispondo sorridendo che sono affari suoi"³.

Guareschi nei lager "resiste alla fame e agli stenti, ma soprattutto alla tentazione di salvarsi comunque, anche a costo di un compromesso" e perciò risponde picche sia a un tale 'G.', che gli ricorda un po' rozzamente come "Dio ci ha fatto le vertebre per poterle piegare", che ad un certo 'B.', il quale prova ad insinuargli il dubbio di essersi incaponito inutilmente: "voi continuate ad assegnare immutevolezza a valori sradicati dagli eventi"⁴. Proprio per questo ricorderà come una delle peggiori umiliazioni il sentirsi dare del voltagabbana durante il viaggio che lo porta in campo di concentramento: "Traversando Austria e Germania la gente esce dalle case, ci mostra il pugno e ci grida 'Bado-glio'... E io, come gli altri, sono sicuro di non meritare quell'insulto"⁵.

Guareschi, al contrario di Sommaruga, non abbandonerà la fede monarchica nemmeno nel dopoguerra: al referendum del '46 *Candido*, il settimanale fondato dallo scrittore nel dopoguerra, dà ai suoi lettori e agli elettori indicazione di voto per la monarchia, "nella convinzione che il sovrano sia l'arbitro e l'elemento di continuità indispensabile a un'Italia divisa tra fazioni accese di umori partigiani ma fredde di amor patrio"⁶.

Nella prefazione a *Per non dimenticare*, la studiosa Anna Rossi-Doria evidenzia la "grande consapevolezza di quella scelta, compiuta da quasi tutti i soldati e gli ufficiali prigionieri dei tedeschi" ispirata "da un vero patriottismo, contro quello falso in nome del quale veniva offerta loro la salvezza".⁷ Conferma Palmieri: "In massa scegliemmo la via del sacrificio. Si trattò in effetti non solo di un sacrificio, ma anche della prima scelta compiuta da italiani contro il fascismo e a favore della democrazia, e compiuta in condizioni che la rendevano davvero eroica".⁸ L'opportunità offerta dal Lager di conoscere per la prima volta la migliore democrazia viene evidenziata anche da Guareschi, "per quasi due anni abbiamo vissuto nella vera democrazia dei galantuomini"⁹, e da Sommaruga, "ci vorrà il Lager per farmi tangibilmente scoprire la democrazia, un concetto astratto per noi, da poco e non per scelta, ex-giovani fascisti"¹⁰.

Per ricordare gli Internati militari italiani, senza cadere nella retorica della memoria e del dolore, dunque, può esserci utile farlo attraverso figure come quella di Giovannino Guareschi e con una battuta quale: "Non muoio neanche se mi ammazzano"? Tra gli Internati, Guareschi fu un leader e un simbolo. Da un lato ne incarnò l'irriducibile rifiuto all'offerta di aderire alla Repubblica sociale, di combattere accanto all'esercito tedesco o anche solo di collaborare in qualsiasi forma alla Germania nazista, dall'altro ne rac-

contò la cocente delusione dovuta al mancato riconoscimento di tale resistenza da parte dell'Italia "liberata" e degli eserciti alleati. Sentimenti profondi che lo scrittore seppe rappresentare senza rinunciare alle sue armi fondamentali: la capacità di sorridere, di far sorridere, di non trasformare mai la difesa delle proprie convinzioni in odio verso chi la pensa in modo differente o combatte con una divisa diversa. Ed ecco spiegata una battuta così auto-ironica, che nei lager, tra i prigionieri italiani, divenne un vero e proprio motto e seppe infondere una forza interiore indispensabile per sopravvivere alle durissime condizioni dell'internamento.

"Non muoio neanche se mi ammazzano" fu anche il titolo di un convegno che forse alcuni lettori di *rassegna* ricorderanno e che nel 2005, a Roma, vide tra i relatori: Roberto de Mattei del Consiglio nazionale delle ricerche e docente di Storia contemporanea; Maria Immacolata Macioti, docente di Sociologia all'università La Sapienza di Roma; Marco Ferrazzoli, autore di "Guareschi, l'eretico della risata"; Anna Maria Isastia della Fondazione ANRP e docente di Storia contemporanea; Carlotta Guareschi, figlia dello scrittore e curatrice dell'archivio paterno.

In effetti, quello dell'allegria fu il contributo principale offerto dallo scrittore e giornalista del futuro 'Don Camillo' ai compagni di lager. Giovanni Guareschi il 9 settembre 1943 era ufficiale di picchetto nella caserma di Alessandria quando i tedeschi circondarono la caserma. Egli ricorda nelle "Lettere al postero": "Era dunque la sera dell'8 settembre 1943, quando improvvisamente la radio comunicò che tutto era finito. Tanto è vero che, la mattina seguente, io mi ritrovai regolarmente in caserma, ma tutelato da un corpo di guardia affatto diverso da quello solito, sia come divisa, sia come armamento e sia – disgraziatamente – come nazionalità. [...] In altre parole: i tedeschi ci avevano catturato"¹¹.

Gli ufficiali, il 9 settembre, furono radunati e messi davanti ad un'alternativa come lo stesso Guareschi racconta: "Trasportati e imprigionati nella Cittadella, riceviamo due proposte di collaborazione da parte dei tedeschi. La seconda è un aut-aut: o aderire o partire per i Lager. Evidentemente la questione è impostata male e anch'io rispondo che preferisco il Lager"¹².

Ecco le tappe della prigionia guareschiana. 9 settembre 1943: viene fatto prigioniero dai tedeschi nella caserma di Alessandria. Il 13 parte dalla stazione di Alessandria e arriva a quella di Bremerworde (D) il 18. Di lì, lo stesso giorno, a piedi, va nell'OFLAG X B di Sandbostel. Riparte a piedi il 23 per la stazione di Bremerworde da dove riparte subito e arriva il 27 alla stazione di Czystochowa (Pol.) e da lì alla NORDKASERNE STALAG 367. Il 12 ottobre viene condotto al santuario di Czystochowa. Dalla NORDKASERNE STALAG 367, l'8 novembre viene condotto alla stazione di Czystochowa da dove parte e arriva il 10 a Beniaminowo (OFLAG 73 – STALAG 333). Riparte per la Germania il 30 marzo 1944 e arriva alla stazione di Bremerworde il 1° aprile. Da lì, a piedi, viene condotto all'OFLAG X B di Sandbostel il 2. Dall'OFLAG X B di Sandbostel a piedi alla stazione di Bremerworde il 29 gennaio 1945 e riparte il 30 per l'OFLAG 83 di Wietzenhof dove arriva il 31. Viene liberato il 16 aprile e parte dall'OFLAG 83 di

Wietzendorf per la cittadella di Berge il 22. Dalla cittadina di Bergen rientra nell'OFLAG 83 di Wietzendorf il 1° maggio. Dall'OFLAG 83 di Wietzendorf viene rimpatriato il 29 agosto e arriva a Parma il 4 settembre 1945.

Così, lo scrittore ricorda il suo calvario: “Non abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire. Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredato di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, decine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato. Il mondo ci dimenticò”.¹³ Rimanere fedele ai propri ideali e valori fu per Guareschi lo scopo principale da raggiungere durante i mesi di prigionia e alla fine il giornalista scrive: “Io mi sento un vincitore perché da questo inferno sono uscito senza odiare nessuno”¹⁴.

Altri si unirono a Guareschi affinché, con l'intento di combattere la solitudine, emergesse dall'internamento una voce positiva, una nota di speranza. Tra gli IMI era presente il musicista e compositore Arturo Coppola. Una testimonianza della volontà di resistere degli IMI ai tedeschi è data anche da una canzone composta da Giovannino e musicata da Coppola contro il lavoro forzato, *Dai, dai, Peppino*, trasmessa successivamente da *Radio B 90*, l'artigianale emittente che fra maggio e luglio 1945 animò il lager di Wietzendorf. “Vi presentiamo ora l'altra canzone anche questa di tono popolaresco, una canzone fatta per essere cantata come un inno. È nata nell'estate dello scorso anno, a Sandbostel e non a caso, ma con uno scopo ben preciso. Era quella l'epoca dell'offensiva per il lavoro: si tentava in ogni modo e con ogni allettamento e con larvate minacce di avviare gli ufficiali al lavoro volontario. La canzone fu creata come risposta a quegli allettamenti e a quelle larvate minacce. Riprendendo il motto della vecchia baracca 18 di Beniaminovo, quando c'era in ballo la campagna per l'adesione alla Repubblica, ‘Magri ma sani’”¹⁵.

Come descrive Beppe Gualazzini, “Coppola, nei lunghi mesi di prigionia tra il filo spinato di Sandbostel e Wietzendorf, occupò la stessa baracca e lo stesso castello con Guareschi, lui sul pagliericcio al primo piano, Guareschi su quello al piano rialzato, un condominio dove le uniche pareti possibili erano l'amicizia e la solidarietà”¹⁶. Coppola non era solo un musicista ma anche un bravo disegnatore. Sottolinea Gualazzini: “Durante la prigionia, disegnò curiose caricature, che pubblicò nel 1975. Otto immagini corredate da didascalie scritte da Guareschi. [...] In primo piano, avvolto in una coperta grigia, sottile e sfilacciata, sta in piedi, rigido, un uomo secco come un palo, con volto smagrito, occhiali a stanghetta con le lenti gelate, il naso paonazzo a forma di candelotto di ghiaccio. È in posa da indossatore. La didascalia di Guareschi spiega: ‘Completo invernale nel quale un soffice drappaggio ammorbidisce la linea del corpo e attenua l'evidenza delle curve. Il cappuccio, ricavato dalle pieghe geniali della stessa mantiglia, dà all'indumento unità ed eleganza, vezzosi calzoncini a volan e le calde babbucce con suole

di faggio'''¹⁷. Descrivendo i ridicoli e grotteschi abiti degli internati, Guareschi e Coppola cercavano di risollevarne il morale nei campi di concentramento.

Il gruppo degli IMI annovera anche altri artisti, tra cui l'attore Gianrico Tedeschi, già noto all'epoca e ancor più dopo la guerra, che fu uno degli animatori principali delle iniziative giornalistiche degli internati. Tedeschi, dopo aver frequentato l'Accademia di Arte Drammatica a Roma, ha lavorato con grandi maestri: Visconti e Strehler, ma anche Luigi Squarzina, Ettore Giannini e Paolo Grassi. Riguardo all'amore per il teatro e al legame tra la sua attività e l'esperienza nel campo, l'attore ha dichiarato: "È nato in campo di concentramento perché ho vissuto l'avventura di fare due anni di campo di concentramento in Germania in seguito alla seconda guerra mondiale, non in campi di eliminazione, di sterminio, in campi d'internamento di milioni che erano in Grecia, Jugoslavia, Albania e in seguito all'armistizio sono rimasti tagliati fuori dall'Italia e internati dai Tedeschi. Il nostro era un campo di ufficiali, c'erano l'intelligenza di allora e cioè Guareschi, Rebora, Enzo Paci il filosofo, Lazzati che poi fu rettore della Cattolica, Alessandro Natta che poi divenne il segretario del Partito comunista italiano".

Non bisogna poi dimenticare un altro intellettuale internato come Giuseppe Novello, che dopo l'Accademia di Belle Arti di Brera, divenne collaboratore del *Guerin Meschino*, di *Fuori sacco*, sezione umoristica della *Gazzetta del Popolo*. Dal 1948 le sue vignette comparirono ogni settimana sulla terza pagina de *La Stampa* e iniziò ad esporre le sue opere in mostre personali. "Nessuno meglio di lui", ha scritto Orio Vergani, "ha tracciato, senza mai un segno di fatica, il ritratto dell'italiano medio. Lo ha fatto, nascondendo la profondità della sua osservazione sotto un sorriso che non è mai crudele, all'insegna del perdono per i cento piccoli nostri difetti"¹⁸.

Ma la leggerezza apparente con cui i protagonisti di allora ricorderanno la loro drammatica esperienza, una volta tornati a casa, non deve far dimenticare l'orrore realmente vissuto durante la prigionia. Un episodio accaduto l'8 agosto 1944 ne è la testimonianza. Il deportato Vincenzo Romeo, per lavarsi la faccia, aveva portato il bacile al sole e, per non sporcare l'asciugamano, l'aveva appoggiato sul filo del reticolato. Nel momento in cui aveva allungato la mano per riprendere la salvietta, probabilmente aveva invaso di qualche centimetro la linea di demarcazione, così la guardia aveva sparato uccidendolo sul colpo. Tagliasacchi ricordando l'avvenimento racconta: "Da allora un triste slogan correva tra noi: 'Attenti al filo', che fu poi, a guerra finita, il titolo di una raccolta di disegni e commenti pubblicati da Guareschi"¹⁹.

Guareschi ricorderà questo triste episodio anche nel suo *Diario clandestino*: "Pare impossibile: mezz'ora fa stava lavandosi alla fontana, e adesso è morto. [...] La sentinella – un omuncolo con gli occhiali rotondi e l'elmo di foggia vecchia, coi due risalti d'acciaio ai lati – emerge dal parapetto come una vipera cornuta da un canestro. [...] Egli ha 'curato' il suo uomo: l'ha visto posare per terra il bacile e col fucile in pugno, ha seguito ogni suo movimento. E quando il prigioniero – già curvo sul catino – ha allungato la mano per appoggiare l'asciugamani al filo, ha sparato. La mano non ha toccato il filo, ma il colpo è andato a segno. È morto subito lì, a quattro metri dalla torretta: la sabbia asciutta

ha bevuto il suo sangue, e l'uomo di lassù, quando ha visto che il corpo era stecchito, ha staccato il ricevitore e ha telefonato al corpo di guardia: 'Ho ucciso un italiano'. Avrà il premio. Se la sentinella spara e sbaglia, ci sono gli arresti, se colpisce c'è la licenza. Il regolamento è inesorabile. [...] La pioggia ha lavato la macchia di sangue sulla sabbia"²⁰.

¹ Giovanni Lugaresi, *Scrivere per sopravvivere*, prefazione a Giovannino Guareschi, *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 6.

² Claudio Sommaruga, *op. cit.*, p. 187. Per approfondimenti dopo la liberazione cfr. AA.VV. *Dopo il Lager*, a cura di Claudio Sommaruga, Raimondo Finati, Gioacchino Mossia e Olindo Orlandi, Guisco, Napoli, 1995.

³ Marco Ferrazzoli, *Guareschi. L'eretico della risata*, Lungro (Cs), Costantino Marco, 2001, p. 85.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*, p. 226.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Rocco Palmieri, *Per non dimenticare*, prefazione di Anna Rossi-Doria, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, pp. 8-9.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Giovanni Guareschi, *Diario clandestino 1943/1945*, Milano, Rizzoli, 2000, p. XI.

¹⁰ Claudio Sommaruga, *op. cit.*, p. 28.

¹¹ Giovanni Guareschi, *op. cit.*, p. 19.

¹² Carlotta e Alberto Guareschi (a cura di), *Chi sogna nuovi gerani? Giovannino Guareschi. "Autobiografia"*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 225.

¹³ Giovanni Guareschi, *op. cit.*, pp. XII.

¹⁴ Alessandro Gnocchi, *Giovannino Guareschi*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 107.

¹⁵ *Radio B 90*, programma n. 7, 18 giugno 1945.

¹⁶ Beppe Gualazzini, *Guareschi*, Milano, Editoriale Nuova, 1981, p. 86.

¹⁷ *Ibidem*, p. 86-87.

¹⁸ Cfr. Guido Vergani, *Come prima. Il meglio di Giuseppe Novello*, Milano, Longanesi, 2001.

Roberto Rebora fu un poeta, riconosciuto nella ristretta cerchia dei letterati milanesi, e un eccellente prosatore. Rebora è anche stato per mezzo secolo un fecondissimo critico teatrale. La sua opera iniziò con gli scritti giovanili su *Corrente* fino al 1992, anno della sua morte, passando attraverso il tragico intermezzo della guerra e della prigionia nei lager tedeschi.

Enzo Paci nel 1951 ebbe la cattedra di Filosofia teoretica a Pavia, nel 1958 passò all'Università statale di Milano. Egli è stato uno dei più significativi rappresentanti dell'esistenzialismo italiano. Ha fondato la rivista *Aut-aut*, che ha diretto dal 1951 alimentando e stimolando numerosi dibattiti e approfondimenti su molte aree disciplinari.

¹⁹ Claudio Tagliasacchi, *op. cit.*, p. 68. Cfr. anche Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Sansoni, Firenze, 1974.

²⁰ Giovanni Guareschi, *Diario clandestino*, *cit.*, pp. 107-108.

La tragedia di Cefalonia

Secondo Moni Ovada, la memoria è l'identità stessa dell'individuo. Occorre quindi coltivare la memoria: ma non quella dell'episodio in sé bensì del suo significato, come scriveva Carlo Vallauri. Qual è allora il significato profondo che ci viene dalla tragedia di Cefalonia? L'ex Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi l'ha riassunto nel fatto che Cefalonia fu *“il primo atto della Resistenza dei militari italiani”*. Noi condividiamo questo giudizio complessivo. Ma bisogna fare subito dei distinguo, perché il comandante, gen. Antonio Gandin e il Comando Divisione non avevano alcuna intenzione di resistere e di combattere. Non siamo noi ad affermarlo, lo scriveva Marina Argostoli a Marina Brindisi in un telecitra delle ore 9 del 15 settembre: *“I Comandi non vogliono saperne di attaccare”*. Questo messaggio partiva meno di 5 ore prima che la divisione Acqui venisse attaccata dall'aviazione tedesca. Questo è uno dei tanti documenti che si trovano all'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e che tutti gli studiosi hanno ignorato fino a ieri. È stato pubblicato nell'appendice del mio ultimo libro *“Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile”*¹.

La vulgata, ovvero la storia che ci viene trasmessa senza verifiche e riscontri documentari, afferma l'opposto di quel messaggio: il comandante, gen Gandin, trattò con i tedeschi per guadagnare tempo in attesa degli ordini e quando questi arrivarono aprì le ostilità. Dopo una settimana di strenua battaglia, si arrese e fu il primo degli ufficiali ad essere portato davanti al plotone d'esecuzione. Solo la frase finale corrisponde al vero, tutto il resto è mera manipolazione di una verità scomoda. Ma la retorica persuade spesso ma non dimostra mai. Nei nostri tre libri su Cefalonia, frutto di continue ricerche archivistiche, abbiamo cercato di avvicinarsi a quella verità, come essa emergeva dai documenti e dalle testimonianze, spesso inediti.

Su molti libri che trattano il tema di Cefalonia si mette in risalto l'insubordinazione di ufficiali inferiori agli ordini del gen. Gandin. Non si dice mai che questi ufficiali accusati di 'rivolta continuata' erano a conoscenza degli ordini governativi di considerare i tedeschi nemici e a quelli volevano attenersi. Non si deve dimenticare che gli ordini da Brindisi furono captati dalla radio della Marina ad Argostoli, decrittati e consegnati dal cap. di freg. Mastrangelo al gen. Gandin. È ovvio che i marinai non si tennero la notizia per loro. Ma ammettiamo per assurdo che Mastrangelo non abbia riferito a nessuno altro ufficiale questa notizia dal significato inequivocabile. Sono i fatti a parlare: nella tarda mattinata dell'11 settembre i marinai, con l'aiuto di un ufficiale di artiglieria, il cap. Renzo Apollonio, disarmarono i natanti italiani rimasti nel porto e portarono le mitra-

gliere nelle batterie. Se i marinai sabotarono i motori delle navi, si infilano l'elmetto e si schierano dietro i loro cannoni che cosa voleva dire? Due cose: andavano nelle batterie convinti che dopo l'ordine di Brindisi il gen. Gandin avrebbe dato l'ordine di attacco e implicitamente confermavano quello che Vittorio Seganti il console per gli Affari civili di Cefalonia scriverà due mesi dopo nel suo rapporto per il sottosegretario agli Esteri della Repubblica Sociale Mazzolini: *"Il giorno 10 settembre chiesi al Presidio italiano di Cefalonia di usufruire di un motoscafo veloce con i contrassegni della Croce Rossa... per raggiungere Corfù. Il Generale Gandin me lo concesse, sempreché avessi ottenuto dal Presidio tedesco l'autorizzazione di lasciare le acque di Cefalonia... Ma l'autorizzazione tedesca non mi fu rilasciata, perché gli ordini vigenti erano quelli di impedire con ogni mezzo che qualsiasi galleggiante lasciasse le acque dell'isola"*². Se 36 ore dopo l'annuncio dell'armistizio le autorità civili e militari italiane si adeguavano alle disposizioni germaniche, rinunciando alla propria autorità sull'isola, non si erano virtualmente legate le mani dietro la schiena? L'assurdo era che oltre 9.000 soldati italiani si dovevano considerare prigionieri di 1.800 tedeschi, in quanto non potevano neppure essere sgomberati dalla nostra Marina. Ma in quelle poche ore Gandin aveva commesso ben altri 'errori': aveva spontaneamente ceduto posizioni strategiche al nemico. Tra il 9 e l'11 settembre, Gandin compì tre scelte significative: 1) rifiutò di deporre le armi, come da ordine del 9 settembre del gen. Vecchiarelli, comandante della XI Armata, ma contemporaneamente 2) ordinò il ritiro dal nodo strategico di Kardakata e dal ponte Chimonico, mettendo a disposizione dei tedeschi le spiagge e la strada costiera del nord dell'isola. La terza scelta più significativa fu che al contempo rifiutò l'appoggio aereo alleato. Un comandante italiano che su richiesta dell'ex alleato germanico, ritira le proprie truppe dalle posizioni dominanti sulla costa nord, cioè a dire lascia quota 880 e le porta 20 km. più indietro al livello del mare, dimostra che non ha alcuna intenzione di difendere l'isola. Se in due giorni Gandin offre ottime teste di ponte al nemico degli angloamericani, dei quali rifiuta l'offerta di appoggio aereo, rinunciando alla difesa dell'isola, è evidente che il suo cuore batte solo per i tedeschi. La nostra domanda è: comportandosi così Gandin stava portando avanti una trattativa o compiva un suicidio? Secondo noi né l'uno né l'altro: Gandin stava dimostrando ai tedeschi che il suo rifiuto del 9 settembre di cedere le armi, non doveva essere inteso come un atto di ribellione ma al contrario come una dimostrazione che nelle sue intenzioni c'era la volontà di passare nelle file tedesche. Questo lo si ricava dallo scambio epistolare tra il comandante tedesco, ten. col. Barge e Gandin dell'11 settembre. La seconda delle tre lettere che i due si scambiano quel giorno ha come oggetto *'Chiarimenti'*. Nella lettera precedente i tedeschi avevano già assicurato che gli ufficiali e i soldati italiani che fossero passati dalla loro parte avrebbero mantenuto gradi e armi. Ma Gandin voleva informazioni sulla sorte degli ufficiali e soldati che sarebbero stati disarmati e per questo chiedeva: *"Posizione morale: – trattamento dei gradi di servizio eguali o inferiori per quanto riguarda comportamento e rispetto reciproco, – il trattamento economico, retribuzioni e compensi in natura (stipendio o soldo, viveri, oggetti di vestiario, ecc.)"*. Se un comandante italiano chiedeva all'ex-alleato se

ufficiali o soldati disarmati avrebbero ricevuto *stipendio o soldo* voleva sapere se coloro i quali non fossero passati nella Wehrmacht ma avrebbero lavorato per l'esercito tedesco sarebbero stati ridotti allo stato laicale (e quindi avrebbero ricevuto uno *stipendio*) o sarebbero stati trattati da soldati e quindi avrebbero ricevuto il *soldo*. Il comandante che tratta la resa col nemico non gli chiede quanti denari riceverà, sa che avrà paga e indennità se e quando tornerà in Patria. Gandin mercanteggia su tutto, gradi e viveri, vestiario e alloggio. Se si leggono questi documenti senza pregiudizi, se si traducono alla lettera come fece il gen. Apollonio nel 1986, risulta evidente che Gandin trattava le modalità di passaggio nel campo tedesco. Se l'oggetto della trattativa non fosse stato questo, perché il 13 settembre Gandin ordinò che fosse subito comunicato al Comando Divisione il numero e il nome degli ufficiali disposti a passare coi tedeschi³?

Nonostante questi dati di fatto, fino ad oggi gli storici italiani non si sono soffermati su questo scambio epistolare, sul ritiro dal nodo strategico di Kardakata bensì hanno continuato ad esaltare Gandin che *“possedeva una chiara visione geostrategica complessiva entro cui collocava la situazione della divisione”*⁴. Al contrario nel libro dell'addetto militare tedesco a Roma, Enno von Rintelen, amico personale di Gandin, si dipingeva Gandin così tedescofilo da apparire poco lungimirante: *“A Gandin per essere una personalità militare di primo piano mancava la vastità del colpo d'occhio e lo spirito pianificatore. Degna di nota in lui era la sua pronta disposizione ad una stretta cooperazione con l'alleato germanico”*. In un documento del comandante del Gruppo d'Armata Est, gen. Löhr dell'11 settembre, si ordinava al gen. Hubert Lanz, comandante del XXII CdA tedesco, di trattare il gen. Gandin in modo *“particolarmente rispettoso e cavalleresco per la sua tedescofilia”*. Anche questo documento è riprodotto in appendice al nostro ultimo libro per tutti quelli che continuano a ripetere che Gandin era un badogliano.

Gli storici dimenticano la posizione di Cefalonia sulla carta geografica⁵: l'isola si trova lungo la costa greca sfiorata dal 44° parallelo, lo stesso che passa a sud di Reggio Calabria. Anche allora era chiaro che per portare i nostri soldati in Italia le navi tedesche si sarebbero lasciate alle spalle le coste pugliesi della Patria libera e ci avrebbero sbarcato nell'Italia occupata. Se il viaggio fosse avvenuto in treno saremmo stati scaricati nella *Operationszone Adriatisches Küstenland* (province di Fiume, Zagabria, Lubiana, Trieste, Udine e Gorizia) o nella *Operationszone Alpenvorland* (province di Trento e Bolzano), che già dal 10 settembre erano passate sotto l'amministrazione del Terzo Reich. Dunque era ovvio anche allora che la trattativa per il ritorno in Patria rappresentava un bluff. Tutti gli storici hanno dimenticato che quando il 13 e 14 settembre Gandin comunicava alle truppe di volerle riportare in Italia non esisteva neppure uno stato fascista. Hanno soprattutto dimenticato che Gandin dichiarava di voler riportare in Italia truppe armate, lasciando sull'isola solo le artiglierie. I nostri storici hanno detto che questo era l'unico modo per salvare l'onore delle armi. Noi diciamo invece che Gandin aveva ricevuto quelle armi dal re per difendere la Patria e che avrebbe voluto portarle in dote al Duce per combattere insieme ai tedeschi contro il legittimo governo. Ovviamente queste mie *‘farneticazioni’* –come le ha definite Rochat⁶– non sono frutto della mia fan-

tasia ma vengono dalla lettura di documenti tedeschi non scoperti da noi ma dal cap. Apollonio negli anni '80.

Da 65 anni gli storici italiani continuano a scrivere sul massacro della divisione 'Acqui' senza aver consultato i documenti e le fonti estere. Nel luglio 2006 Rochat scriveva⁷: *“Le fonti sono scarse, quindi si possono aggiustare con facilità....”*. Solo chi non è documentato su Cefalonia, può affermare che *“le fonti sono scarse”*. Nel solo Ufficio Storico dello SME ci sono 66 raccoglitori del fondo divisione Acqui, oltre ad altri tre faldoni con più di 200 fascicoli delle carte della Commissione ministeriale per lo studio della resistenza dei militari italiani nella Grecia continentale e sulle isole ionie, le cosiddette carte COREMITE⁸; senza contare gli altri raccoglitori 2128 C e D e la miscelanea H-5/35, facenti parte del fondo dell'Ufficio Storico dello SME. Una massa enorme di materiale documentario italiano. Senza contare le carte tedesche del Gruppo d'Armata est e del XXII Corpo d'Armata con gli allegati conservate a Friburgo ma soprattutto le carte delle istruttorie condotte dal 1964 al 1969 a Dortmund, riprese nel 2001 dal procuratore Maas di Dortmund, che contengono più di 200 testimonianze di reduci tedeschi. Tra Dortmund e Monaco di Baviera sono circa diecimila le carte tedesche su Cefalonia. Nel mio ultimo libro abbiamo riprodotti altri documenti inglesi e americani che dimostrano i piani alleati per portare soccorso alle due isole ionie qualora avessero continuato a resistere. Le fonti sono tutt'altro che scarse, semmai sovrabbondanti.

Nel giugno 2006 Giorgio Rochat aveva scritto⁹: *“Non ho intenzione di apportare nuovi elementi a queste vicende...., non c'è molto da aggiungere alle ricostruzioni di M. Montanari e G. Schreiber del 1993; tra le successive merita attenzione soltanto quella di G. E. Rusconi”*. Insomma la Storia è già stata scritta! Ma questa non è storia, bensì una verità manipolata per giustificare la medaglia d'oro al gen. Gandin, una verità che ignora la sentenza del Giudice Istruttore Militare del 1976, i documenti pubblicati nel libro dell'allora Presidente dell'Associazione Nazionale Reduci e Famiglie Caduti divisione Acqui, gen. Apollonio, e quelli raccolti dalla Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero (COREMITE) istituita dal Ministero della Difesa nel 1989, le cui risultanze sono state pubblicate nel 1995. Allora come fanno gli storici a ripetere da anni che *non c'è molto da aggiungere alle ricostruzioni*, quando non hanno esaminato una buona parte della documentazione italiana, tedesca ed inglese?

La maggior parte degli storici, usando varie giustificazioni, si sono trovati d'accordo nel dire che Gandin si comportò saggiamente portando avanti le cosiddette 'trattative' con il comandante tedesco dell'isola. La prima obiezione è la più ovvia: se la lotta era senza speranza l'8 settembre, quando a terra eravamo superiori 5 volte a 1, perché Gandin iniziò la battaglia dopo aver permesso ai tedeschi di portare rinforzi per una settimana e quando non poteva più contare sul fattore sorpresa? Questa affermazione, ribadita nel 2006 da Rochat, è offensiva verso quei 60.000 soldati italiani che presero subito le armi contro i tedeschi, pur non essendo superiori di 5 a 1, e verso i caduti di quelle unità, come la divisione 'Perugia' e 'Firenze' in Albania, la Pinerolo in Grecia e la Cuneo a Samo, che eseguirono gli ordini e resistettero fin dall'inizio, senza titubanze dei loro co-

mandanti. Dal momento che Rochat e i suoi colleghi trovano saggia la trattativa per una resa 'onorevole', noi vorremmo chiedere loro: se allora non era ovvio che Gandin mentiva quando diceva che i camerati germanici ci avrebbero portati in Patria, gli storici di oggi dovrebbero capire che l'offerta tedesca ci avrebbero portato in aree italiane annesse al Terzo Reich. I tedeschi non permettevano neppure alle Camicie Nere, che pur avevano giurato fedeltà al Terzo Reich, di tornare direttamente in Italia, figuriamoci ai soldati della Acqui. Don Formato e gli ufficiali salvatisi dalla fucilazione alla Casetta Rossa il 17 novembre giurarono fedeltà alla RSI ma furono portati ad Heuberg, nel Baden, per il corso di addestramento della divisione di fanteria 'Italia'.

L'affermazione di Rochat e di tutti quelli che giustificano le trattative non si reggono proprio dal punto di vista militare. Le isole avevano un vantaggio in più rispetto alle truppe sulla terraferma: avevano il mare a proteggerle. Cefalonia in particolare aveva il vantaggio di una peculiare orografia: tutte le spiagge erano sormontate da pareti rocciose a picco sul mare, per cui la difesa delle mulattiere che risalivano dalle spiagge alla strada costiera si poteva fare anche a nude mani, con il lancio di sassi. Se Gandin avesse voluto garantire Cefalonia da qualunque sbarco nemico sarebbe bastato minare le rocce sovrastanti le spiagge. Si pensi inoltre che la Marina germanica era il corpo meno efficiente tra l'Esercito e l'Aviazione. I fatti dimostrano che tutti i tentativi di sbarco germanici attuati con la luce diurna e su spiagge sabbiose e in porti difesi dalle truppe italiane fallirono al primo tentativo: basterà citare il tentativo di sbarco a Corfù il 13 settembre, Santi Quaranta il 26 settembre e più tardi a Lero. Questo perché i tedeschi non avevano sufficienti navi da guerra per cui utilizzavano natanti in legname, che venivano facilmente affondati da una mitragliatrice pesante o dalle schegge di un colpo di mortaio o d'artiglieria, anche non diretto. In pratica in Grecia i tedeschi a settembre davano l'assalto alle isole con scafi equiparabili alle navi della battaglia di Lepanto.

L'altra obiezione ricorrente è questa: Cefalonia era indifendibile, esposta com'era agli attacchi aerei della Luftwaffe. Per questo il 10 settembre la missione militare inglese presente sull'isola si presentò al gen. Gandin per offrirgli il supporto aereo alleato. Ed è proprio su questo punto che vorrei fosse giudicato il comportamento del gen. Gandin: questi sapeva della resa italiana alle armate angloamericane ma rifiutò proprio quell'aiuto che non ci poteva offrire l'aviazione italiana.

Nel libro : "*Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile*" ho elencato 48 dati di fatto che davanti ad un tribunale militare di guerra avrebbero accusato Gandin di alto tradimento; qui ci limiteremo a ripetere tre considerazioni: 1) alle 11,20 e alle 15,30 dell'11 settembre il gen. Gandin mandava due messaggi a Marina Brindisi. Significava che poteva comunicare con la madrepatria e che aveva appreso dalla radio o dalla missione militare inglese che il governo e il Re si erano trasferiti a Brindisi. Quindi per rimanere fedeli al giuramento al re e alla Patria bisognava combattere chi aveva costretto il sovrano alla fuga da Roma. Ma quell'11 settembre Gandin non avrebbe avuto bisogno di fare questo ragionamento, perché gli era arrivato l'ordine del Comando Supremo di "*considerare le truppe tedesche nemiche*". Trattando non eseguiva quell'errore; 2) Gandin

portò avanti trattative con i tedeschi fino alle 11 del 15 settembre, tre ore prima di essere attaccato dall'aviazione tedesca, pur avendo ricevuto altri ordini il 12 di resistere con le armi alle richieste tedesche di resa. Quando un comandante non esegue gli ordini e si rifiuta di combattere contro un nemico, inferiore 5 volte di numero, come lo si deve chiamare? 3) il 13 settembre 1943 Gandin comunicava a tutti i corpi e reparti: *“Sono in corso trattative con rappresentanti del Comando Supremo tedesco allo scopo di ottenere che alla divisione vengano lasciate le armi e le relative munizioni”* e il 14 informava: *“Sono continuate ieri le trattative con la parte germanica per ottenere che alla Divisione vengano lasciate le armi e le munizioni. Da parte germanica è stato richiesto che la divisione si raccolga nella zona di Sami-Digaleto- Porto Poros in attesa di imbarcarsi per l'Italia....”*. Qual'era la Patria di un comandante, che prima della proclamazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI), chiedeva ai tedeschi di riportare in Italia la sua divisione in armi? Le date e la geografia dicono che l'Italia di Gandin era quella sotto amministrazione del III Reich

Fin dall'inizio la vulgata su Cefalonia ci ha lasciato numerose e fondamentali domande senza risposta. Perché il 9 settembre Gandin rifiutò di deporre le armi, come aveva ordinato il comandante dell'XI Armata, gen. Vecchiarelli e poi, quattro giorni dopo, mandava una circolare alla truppa per informarla che aveva chiesto ai tedeschi di portare la divisione armata in Italia? Perché Gandin chiese ai tedeschi di portare la divisione armata in Italia? Qual'era l'Italia del gen. Gandin? Quella del re, che lui sapeva essere a Brindisi, visto che telegrafava a Marina Brindisi, oppure quella di Mussolini? Se Gandin fu il primo generale italiano ad essere informato dal Comando Supremo germanico che Mussolini era stato liberato e si trovava a Vienna fu un caso o al contrario fu perché l'obiettivo germanico era di offrire a Gandin *“un impiego nel nuovo governo di Mussolini”*¹⁰, come dimostra un altro documento inedito pubblicato nel mio ultimo libro? Perché allora il generale comandante si rifiutò di raggiungere il Duce a Vienna? Davanti a questa serie di comportamenti contraddittori la vulgata si è trovata compatta nel definire Gandin un comandante irresoluto e incerto, ma giustificabile visto il contesto storico di quel momento. Poi è venuta la battaglia e lì Gandin si è riscattato. Anche in questo caso la vulgata ha trovato un argomento facile per giustificare il fatto che circa 9.000 soldati fossero stati annientati da circa 1.800 nemici. Tutti, ma proprio tutti, hanno detto: è stato il completo dominio dell'aria a far la differenza. L'aviazione tedesca da sola ha vinto la battaglia di Cefalonia. Quello che gli storici di tutti gli schieramenti hanno dimenticato di dire è, lo ripetiamo ancora una volta, che, il 10 e l'11 settembre, Gandin rifiutò l'appoggio aereo inglese. Ma era poi così ineluttabile che non si potesse evitare di combattere con gli aerei nemici sulla testa? No, infatti Gandin vietò che si combattesse di notte e si potesse far valere la nostra superiorità numerica di 5 a 1, quando l'aviazione tedesca doveva restare a terra per l'oscurità. Gandin non fu affatto un comandante indeciso o incapace ma tutto il contrario: arriviamo a dire che l'unica nostra vera 'scoperta' su Gandin è stata quella di aver dimostrato una costante coerenza di comportamenti filotedeschi e un perfetto riscontro nei fatti, da quando lasciò Roma il 1 giugno 1943¹¹ fino al 24 set-

tembre 1943, quando appreso della sua condanna a morte, chiese di parlare con i suoi potenti amici a Berlino. Altri documenti, trovati dopo la pubblicazione del mio ultimo libro, potrebbero confermare l'ipotesi che il CSMG Ambrosio, il quale stava complottando per la sostituzione di Mussolini, avesse deciso di allontanare dal Comando Supremo gli ufficiali più pericolosi, perché troppo filogermanici. Cominciò con il gen. Rosi, CSME, spedito a Tirana, poi con il gen. Vecchiarelli, mandato ad Atene al comando dell'XI Armata, infine con Gandin. Quest'ultimo, quattro giorni dopo aver fatto il suo ultimo rapporto al Duce, venne informato del suo trasferimento a Cefalonia. Il 16 giugno un corriere speciale gli portava da Roma la fotografia con l'autografo di Mussolini.

Per quanto ci consta Gandin fu l'unico comandante italiano a chiedere il rinforzo di un contingente tedesco per un'isola completamente in mano italiana. La Wehrmacht, che stava preparando il piano *Asse* per il disarmo dell'intero esercito italiano, qualora il nostro governo avesse chiesto agli Alleati una pace separata, accolse prontamente l'offerta. Gandin diveniva il comandante delle truppe italo-tedesche a Cefalonia ma permise che, alla fine d'agosto, il ten col. Barge disubbidisse ai suoi ordini di interrare i semoventi sulla costa occidentale e li lasciasse ad Argostoli, capoluogo e unico porto dell'isola idoneo all'attracco delle navi da guerra. Quanto sopra è scritto nel diario del reduce tedesco, Kurt Wallert. I marinai e gli artiglieri italiani si resero conto che Gandin aveva messo il porto in mani nemiche solo il 9 settembre, quando le navi della Marina italiana, comandate di fare rotta verso i porti in mano alleate, furono cannoneggiate mentre tentavano di uscire dalla rada e dovettero ripetere la manovra di notte con l'aiuto delle tenebre, sotto il mitragliamento tedesco. Dal 10 alcuni semoventi misero sotto tiro le nostre navi rimaste in porto. Tutto questo non fu considerato dal gen. Gandin un atto di violenza che rientrava nel proclama Badoglio dell'8 settembre (*"reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza"*). Gandin, per farsi perdonare l'insubordinazione all'ordine di deposizione delle armi giunto il 9 settembre dal gen. Vecchiarelli, ubbidì immediatamente alla richiesta tedesca di sgomberare la costa nord. Solo chi è stato a Kardakata può comprenderne l'importanza strategica: Kardakata si trova all'imboccatura di quel collo di bottiglia che è la penisola di Paliki, dove era la maggior parte del contingente tedesco sull'isola. Lasciare quella posizione significava permettere ai tedeschi di uscire da quella virtuale prigionia. Da Kardakata passano le strade costiere per arrivare a Fiscardo, Lixouri e Argostoli. Per far capire l'importanza di questo nodo strategico basterà dire che tutta la battaglia di Cefalonia fu combattuta per riprendere ciò che Gandin aveva ceduto tra il 9 e l'11 settembre. Tutti gli storici hanno esaltato i negoziati senza dire che Gandin non poteva trattare, in quanto aveva già concesso tutto quello di cui i tedeschi avevano bisogno per conquistare l'isola. Il porto di Argostoli, messo a disposizione dei tedeschi il 10 settembre, e il completamento del ritiro da Kardakata l'11 settembre, sono le prove inequivocabili che Gandin eseguiva gli ordini tedeschi. Lo scambio epistolare tra Gandin e Barge dell'11 settembre dimostra inequivocabilmente che Gandin intendeva passare al nemico. Quell'11 settembre è un giorno chiave per capire la tragedia della Acqui: Gandin rifiuta gli aiuti aerei inglesi e non esegue il primo ordine del Comando Supremo ita-

liano di “*considerare i tedeschi nemici*”. Gandin non esegue gli ordini italiani ma solo quelli tedeschi, perché ormai ha fatto la sua scelta di campo: trattare col *fratello germanico*. Gandin non si sente prigioniero dei tedeschi, perché ha messo loro a disposizione il porto di Argostoli e le spiagge, dove potranno sbarcare i rinforzi (ciò avverrà il 16 settembre), perché vuol portare la Acqui a combattere a fianco dei tedeschi.

Ma la vera domanda di fondo è un'altra: perché quella strage di soldati e ufficiali si verificò solo a Cefalonia e non, per esempio, a Corfù, dove il comandante italiano non trattò mai ma catturò la guarnigione tedesca? Secondo noi fu proprio questo mercimonio delle armi e dei soldati italiani, quest'estenuante mercanteggiare durato una settimana tra avances e ritrosie del gen. Gandin a causare la strage dei soldati della Acqui. Il 18 settembre Hitler dettò il suo *Sonderbefehl*, ordine speciale per Cefalonia: “*Il comandante in Capo del Fronte Sud-Est riceve disposizioni perché, con riferimento all'ordine emanato il 15 settembre, a Cefalonia non venga fatto alcun prigioniero italiano a causa dell'ingannevole e proditorio contegno da essi tenuto*”. I poveri fanti, gli artiglieri, i marinai non avevano tenuto alcun comportamento “*ingannevole e proditorio*”, questi aggettivi si potevano riferire solo al gen. Gandin, che “*aveva mandato un attestato di devozione a Mussolini, dopo la sua liberazione [...], per cui presso il comando superiore germanico di Atene la divisione Acqui era considerata una unità filotedesca*”¹². Il 13 settembre il gen. Lanz era volato a Cefalonia per dare un ordine scritto a Gandin di deporre le armi e aveva ricevuto l'assicurazione verbale della sua pronta esecuzione¹³. Lanz si aspettava che il comandante italiano mantenesse la parola data. Gandin tentò di disarmare la divisione¹⁴ ma non vi riuscì. I soldati della Acqui pagavano quindi per il contegno “*ingannevole e proditorio*” tenuto dal loro comandante, non da loro stessi. Perché i soldati della Acqui vennero trattati come banditi, che non meritavano alcun rispetto dell'avversario? Perché a Cefalonia i tedeschi non osservarono le convenzioni di Ginevra e massacrarono persino medici e infermieri? Anche a questa domanda l'unica risposta la si può trovare nella *Verlautbarung*, ‘notifica’ del gen. Gandin ai vertici militari tedeschi del 14 settembre. Qui si apre un'altra pagina nera della storia della divisione Acqui: la manipolazione operata da alcuni reduci e dagli storici, che hanno volutamente taciuto su tutto ciò che andava contro la memoria del gen. Gandin. Non mi dilungherò sui vari metodi impiegati per falsificare la storia perché gli esempi che ho riportato sul mio ultimo libro occupano più di 100 pagine: basterà dire che si va dall'errore di traduzione dal tedesco all'invenzione di un testo o di ultimatum italiani che non risultano tra le carte tedesche¹⁵. Al contempo si è taciuto su tutto quanto poteva rendere ambiguo il comportamento del nostro comandante. Facciamo un solo esempio. Dopo che il 7 marzo 1945¹⁶ il cap. Bronzini creò un falso, ripreso nello stesso anno dal gen. Moscardelli (“*Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione ‘Acqui’ non cede le armi. Il Comando Superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre*”) e nel 1946 don Romualdo Formato¹⁷ ne costruì un altro (“*La divisione Acqui non cede le armi! Il Comando Supremo tedesco provveda all'immediato sgombero di*

tutte le sue truppe dall'isola di Cefalonia. Faccia conoscere le sue decisioni entro le ore 9 di domani 15 settembre”), questa manipolazione di documenti è andata avanti fino al 2005, nonostante nel 1985 Nicola Raffa e nel 1986 il gen. Renzo Apollonio avessero pubblicato la traduzione corretta della ‘notifica’ consegnata dal gen. Gandin al comandante germanico dell’isola. Nel 2005 Giorgio Rochat scriveva: *“La divisione Acqui non cede le armi per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati”*. E commentava queste parole così: *“Questa bella dichiarazione di Gandin dimostra la sua capacità di capire e gestire la crisi”*¹⁸. La frase era sì bella ma del tutto falsa. Quella vera aveva il difetto di cominciare così: *“La divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami (cioè di andare lì a deporre le armi)...”*; per questo Rochat ha continuato ad utilizzare la versione di comodo Bronzini-Moscardelli. Chi ha inventato il falso e lo ha perpetuato fino al 2005 comprendeva bene il valore esplosivo di questa denuncia di ammutinamento fatta dal gen. Gandin al nemico. Il destinatario naturale di quella denuncia era il Comando Supremo italiano ma Gandin non lo poteva informare di quella insubordinazione collettiva: avrebbe ammesso che gli ordini governativi non erano stati eseguiti. La vera ‘notifica’ del gen. Gandin del 14 settembre ai tedeschi contiene altre frasi molto significative: *“la divisione teme di essere disarmata o ancora peggio di essere portata non in Italia ma sul continente greco per combattere contro i ribelli”*¹⁹. Questi timori possono appartenere solo a chi è disposto a combattere in Italia al fianco dei tedeschi, non certo di chi sta trattando *“una resa onorevole”*, come hanno favoleggiato gli storici della vulgata. Siccome nessuno nega l'autenticità delle tre lettere dell'11 e della ‘notifica’ del 14, ci sembra evidente che Gandin non volesse conservare le armi per salvare l'onore militare, come nelle intenzioni degli ufficiali subito propensi alla lotta, ma usarle a fianco dei tedeschi. La veridicità di questa affermazione di Gandin si riscontra in un documento della Procura di Dortmund: *“Presso il comando superiore tedesco ad Atene la divisione Acqui era considerata un'unità filotedesca ma per scrupolo era stato disposto che la divisione dovesse essere dispiegata sul suolo greco”*²⁰. Gandin, appreso il giorno prima dal gen. Lanz il destino della sua divisione, ma ansioso di riunirsi al Duce, non gradiva l'impiego della sua divisione come unità antiguerriglia. Per i distratti facciamo notare che il secondo ordine del CS del 12 settembre al gen. Gandin era esattamente l'opposto di quanto si augurava Gandin: gli ordini governativi imponevano di *“resistere con le armi all'intimazione di disarmo a Cefalonia, Corfù ed altre isole”*, di combattere sul posto, non di tornare in Italia. Dal momento che chi si arrendeva non poteva esser costretto a combattere contro i partigiani greci, poiché la lotta contro i ribelli presupponeva il possesso delle armi, allora quella frase del 14 settembre deve essere letta così: *“la divisione vorrebbe essere portata in Italia per combattere contro i ribelli”*, dove i ribelli erano gli antifascisti o le truppe alleate.

Le accuse al gen. Gandin vengono da lontano. Nel 1986 Renzo Apollonio, l'ex-Presidente del Tribunale Supremo Militare, allora Presidente dell'Associazione Nazionale Superstiti, Reduci e Famiglie Caduti della Acqui, scriveva: *“L'ordine del Führer ‘A Cefalonia non deve essere fatto alcun prigioniero italiano’, esclusivo per la guarnigione di*

Cefalonia, può essere stato motivato da varie circostanze: a noi sembra di poter individuare come circostanza determinante quel primo terribile periodo della risposta del generale Comandante all'intimazione tedesca di resa: 'La divisione si rifiuta di obbedire al mio ordine'. Rinuncio a soffermarmi più oltre sull'argomento". Con la morte di Apollonio nell'associazione e fuori è tornata a prevalere la vulgata dell'eroe Gandin. Restano i fatti e gli atti ufficiali: per esempio la sentenza del Giudice Istruttore Militare del 1976, in cui assolveva 28 tra ufficiali e soldati dall'accusa di insubordinazione e rivolta continuata. Ad accusare Gandin di alto tradimento bastano le conclusioni di Giovanni Giraudi, presidente della Commissione istituita dal Ministro della Difesa Virginio Rognoni nel 1994 per lo studio della resistenza militare in Grecia. Giraudi, scriveva nel 1995: *"Che cosa avvenne l'11 settembre di così grave da indurre il gen. Gandin a non ottemperare al reiterato ordine di opporsi con le armi alle intimidazioni tedesche, come fece il col. Lusignani a Corfù?"*²¹. Giraudi usava una domanda retorica per dissimulare la logica conclusione: Gandin fu connivente con nemico. Per non ammettere la verità dei fatti e dei documenti, gli storici della vulgata, i revisionisti della verità dei fatti, fanno arrivare i telecifrati del CS il 13 o il 14 settembre, dimenticando che i due ordini per Cefalonia sono allegati al diario storico del Comando Supremo dell'11 e 12 settembre. Se James C. Maxwell, Heinrich Hertz ed infine Guglielmo Marconi ci avevano dimostrato che le onde elettromagnetiche viaggiano con la velocità della luce, se la fisica non è un'opinione, perché solo gli ordini da Brindisi avrebbero dovuto arrivare a Cefalonia con due giorni di ritardo? Per gli storici tedeschi l'ordine di Marina Brindisi dell'11 settembre è partito alle 9,45²², per quelli italiani è arrivato due o tre giorni dopo. Nessuno può cambiare i fatti: nessuno dei due ordini governativi venne rispettato dal comandante italiano. L'insubordinazione del gen. Gandin agli ordini del Comando Supremo è ammessa ufficialmente dal Ministero della Difesa fin dal 1995 ma gli storici italiani e stranieri non hanno mai sfiorato l'argomento dell'insubordinazione del gen. Gandin prima, durante e dopo la battaglia. Sul prima abbiamo detto: se un generale non esegue gli ordini legittimi, regala al nemico il territorio che dovrebbe difendere, parla di stipendio o soldo col nemico, come lo dovremmo definire? Un fedele servitore del Re, come lo chiama il prof. Gallotta? Purtroppo comincia solo qui il peggio di quello che il gen. Gandin dimostrò a Cefalonia. Torniamo a parlare di quella che abbiamo definito una *'verità inimmaginabile'*. La manipolazione più eclatante della storiografia italiana è stata quella di tacere su quanto avevano raccontato i reduci. Perché fummo sempre costretti a combattere di giorno, quando avevamo sulla testa l'aviazione nemica e ci dovevamo fermare quando ai tedeschi veniva a mancare l'appoggio aereo? Quando verso le 22 del 15 settembre le nostre fotoelettriche inquadrarono due navi nemiche che tentavano uno sbarco, i nostri misero fuori combattimento molte decine di tedeschi, tra morti, feriti e prigionieri, e nel proseguo della battaglia notturna costrinsero alla resa oltre 200 tedeschi²³. Quale fu la lezione che trasse Gandin da quella esperienza? Che dalle 18 alle 6 del mattino gli italiani dovevano sospendere ogni azione offensiva. Tanti soldati notarono la strana coincidenza: iniziavano le operazioni italiane e arrivavano i caccia tedeschi, scompariva la Luftwaffe

e finiva la battaglia. Una coincidenza che si ripeté per 8 lunghissimi giorni. Se si fossero sfruttate le ore notturne ci sarebbero state cinque baionette italiane contro una tedesca. La cosa può sembrare di scarsa rilevanza: invece regalare al nemico 12 ore di completa libertà di manovra nel momento in cui non potevano sfruttare la loro superiorità tecnologica (aviazione e armi automatiche) era semplicemente suicida. Se fosse stato possibile bisognava restare nascosti per tutto il giorno e uscir fuori di notte. Tutti si accorsero dell'importanza delle ore notturne il 21 settembre, quando alle 6 gli alpini tedeschi ci attaccarono alle spalle e sul fianco. Mentre noi dormivamo, i montanari bavaresi e tirolesi avevano marciato di notte su sentieri impervi e ci erano piombati alle spalle. Una parentesi è d'obbligo: visto che i tedeschi, odiatissimi dai greci, con cui oltretutto non avevano avuto il tempo di familiarizzare in quanto arrivati un mese prima, non potevano contare sulle guide del luogo. Chi poteva aver condotto gli alpini tedeschi alle spalle dello schieramento italiano? Secondo me, l'unica possibilità è che siano stati i fascisti, quelli che il giorno della battaglia Gandin non aveva fatto arrestare ma aveva lasciato andar a combattere insieme ai tedeschi.

Il proseguo della nostra vittoria della sera del 15 settembre la si legge nei messaggi radio tedeschi della mattina del 16: la situazione germanica sul campo di battaglia era disperata: a contrastare circa 9.000 soldati italiani erano rimasti solo circa 1.600 "*avanzi di galera*" (parola usata dal comandante del corpo d'Armata, gen. Lanz). Sarebbe bastato affondare il colpo contro quegli uomini che avevano fatto solo una quindicina di giorni di addestramento militare ²⁴ e riuscire a impedire ai tedeschi lo sbarco dei rinforzi, riconquistare quelle posizioni regalate da Gandin nei giorni precedenti. L'impresa era difficile ma non impossibile: Gandin fece tutto il contrario di quello che era saggio fare. Infatti un'altra peculiarità della condotta del gen. Gandin fu che il nostro comandante non impiegò contro i tedeschi il suo miglior reggimento di fanteria, il 17°, bensì quello meno addestrato, che doveva fare il battesimo del fuoco, il 317°. Gandin aveva a disposizione 3 batterie di cannoni da 155 mm., che sparavano a 12 km. di distanza: in 8 giorni di battaglia non spararono un solo colpo. Un altro episodio significativo è raccontato da don Formato, colui che complottò contro il cap. Apollonio, il sostenitore della lotta contro i tedeschi, per far ottenere al gen. Gandin la MOVM ²⁵. Il cappellano scriveva "*durante le sanguinose giornate di combattimento il gen. Gandin si era preoccupato dell'assenza di ogni conforto sanitario fra i suoi nemici e, dopo aver preso accordi con il Comando tedesco di Lixuri, aveva provveduto all'invio di una nostra autoambulanza col ten. me. Bruno Coppini, alcuni infermieri e molti materiali di pronto soccorso*". Don Formato citava questo episodio per esaltare la cavalleria e la generosità del gen. Gandin. Ciò sarebbe stato comprensibile durante quella settimana di cosiddette trattative. Ma se questa preoccupazione del nostro generale avveniva dopo l'inizio della battaglia, non deve essere vista come se gli fossero stati a cuore più i feriti tedeschi di quelli italiani? Lasciamo giudicare al lettore il comportamento del nostro comandante che si privava di materiale e di personale sanitario dell'Esercito italiano e lo passava generosamente al nemico.

L'obiezione più consueta al comportamento proditorio del gen. Gandin è questa: se

il comandante della Acqui era connivente col nemico, perché i tedeschi lo fucilarono? Prima di tutto perché si era dimostrato incapace di far eseguire l'ordine del gen. Lanz del 9 settembre di deporre le armi; aveva promesso di portare la divisione nel campo germanico e non ci era riuscito²⁶; un uomo del genere non poteva essere impiegato nel governo del duce. Fu fucilato perché era rimasto a capo di quella divisione, da lui stesso definita 'ammutinata'. Il 23 settembre, il giorno dopo la resa italiana, il gen. Gandin chiese di parlare con i suoi amici al Comando Supremo germanico, il feldmar. Keitel, che gli aveva concesso la Croce di Ferro di I classe, e il gen. Jodl²⁷, ma il permesso gli venne negato. I nostri storici hanno subito interpretato questo fatto come l'ultimo tentativo del generale di salvare i suoi ufficiali. Era esattamente il contrario. Gandin voleva salvare solo la sua vita: la strage dei soldati c'era già stata e per due volte, il 13 e 17 settembre, era stato avvertito dal gen. Lanz in persona che i primi a pagare sarebbero stati gli ufficiali 'ribelli', quelli fedeli agli ordini del governo nazionale. Il 13 settembre il gen. Lanz aveva ordinato a Gandin di deporre le armi altrimenti gli ufficiali avrebbero subito "*una punizione molto severa*", cioè avrebbero pagato con la vita. Durante la battaglia, il 17 settembre, Lanz telefonò di nuovo a Gandin e gli disse che, se non si fosse arreso, avrebbe fatto passare per le armi soldati e ufficiali, indifferentemente. Ma ormai era troppo tardi per Gandin per piegare la volontà di lotta della divisione e così la battaglia andò avanti per altri 5 giorni. Per i tedeschi Gandin si era dimostrato un inetto: prima si era comportato in modo "*ingannevole e proditorio*", poi era rimasto alla testa di quella massa di ufficiali e soldati che lui stesso aveva tacciato di ammutinamento. La sua condanna a morte era scontata.

Se qualcuno non fosse ancora convinto che l'origine della causa della strage di Cefalonia fu nel comportamento di Gandin dovrebbe spiegare a noi e agli italiani come mai solo lì si fucilarono i soldati: non fu la resistenza armata, perché a Corfù i soldati del reggimento della Acqui non vennero massacrati, i morti di Cefalonia non pagarono per il cambio di alleanza, in quanto tutti i soldati italiani si trovavano sullo stesso piano; solo a Cefalonia un comandante italiano promise di far passare la sua divisione nel campo tedesco e mercanteggiò per 8 giorni; solo a Cefalonia circa 9.000 uomini, in 8 giorni di battaglia, fecero tra i nemici 52 morti²⁸ (già nel 1948 un ufficiale dell'Archivio Storico dello SME, il ten. col. Livio Picozzi dopo la sua visita sull'isola aveva concluso: "... *i morti tedeschi nel periodo tra l'8 e il 22 settembre sono poco più di 80*"²⁹). Finora questo disastro militare italiano è stato attribuito interamente al totale controllo aereo da parte germanica ma anche in questo caso si torna alla responsabilità primaria del gen. Gandin, che rifiutò l'aiuto degli aerei alleati promesso dalla missione militare inglese presente sull'isola. Quindi tutto va fatto risalire al comportamento del generale comandante.

Una strana battaglia quella di Cefalonia, dove si combatté per riconquistare solo quello che Gandin aveva ceduto volontariamente in una settimana di cosiddette 'trattative'. Ripetiamo ancora agli scettici: non è strano che nella notte sul 16, quando il fronte tedesco si stava ritirando a seguito della pesante sconfitta subita, Gandin abbia ordinato di sospendere l'inseguimento notturno? Non sarebbe stato logico che il 16 settembre

Gandin avesse impiegato le truppe migliori per proseguire l'inseguimento? Invece prima *"concentrò le truppe a difesa dell'area intorno ad Argostoli"*³⁰, poi chiamò all'inseguimento del nemico quel 317° reggimento pieno di reclute che non avevano fatto neppure il battesimo del fuoco. Una colonna fu affidata ad un ufficiale che in un documento viene così descritto: *"Il cap. Neri rimase ferito nel sedere da un colpo di moschetto"*. Non deve meravigliare che poi questo ufficiale sia finito volontario della RSI³¹. Quel 16 settembre Gandin rifiutò l'aiuto di 400 partigiani greci³², fu coerente: nella notifica di due giorni prima li aveva definiti *"banditi"*. Il risultato delle scelte tattiche e strategiche del gen. Gandin fu che i tedeschi sbarcarono in tutta sicurezza proprio su quella spiaggia che lui responsabile della difesa dell'isola aveva messo a disposizione degli ex-alleati. Alle 17,40 e 19,25 del 16 settembre i tedeschi segnalavano ai comandi superiori: *"keine italienische Gefechtstätigkeit"*, *"nessuna attività di combattimento da parte italiana"*. Abbiamo detto che il giorno in cui c'era da far convergere tutti gli sforzi per impedire ulteriori sbarchi sulla costa nord, Gandin scelse come obiettivo una batteria della marina tedesca all'estremo sud dell'isola, dove due nostri ufficiali e un greco, camuffati da venditori di frutta, si erano infiltrati e avevano accertato che i germanici sarebbero caduti per fame, senza fare nulla, semplicemente mantenendo l'assedio con quella ventina di soldati che già si trovavano lì. Altri esempi di condotta inspiegabile? Gandin non impiegò mai i semoventi catturati ai tedeschi. Apollonio ne prese uno il 21 settembre, a battaglia persa. Secondo l'accusa di uno storico greco un ufficiale superiore di Gandin passò informazioni militari al nemico.

Per quanto sopra detto noi stiamo dalla parte di chi volle rispettare gli ordini, ordini inequivocabili e tassativi: resistere con le armi alle intimidazioni tedesche di resa, considerare i tedeschi nemici. Noi stiamo dalla parte del comandante della Marina, cap. freg. Mastrangelo, del col. Romagnoli, comandante dell'artiglieria, del cap. Gasco, comandante dei Carabinieri, del ten. La Rosa, comandante della Guardia di Finanza, che fedeli agli ordini non intendevano trattare ma volevano combattere i tedeschi e non perdere il vantaggio numerico che avevano. Catturando il presidio germanico, come fu fatto a Corfù, si costringeva i tedeschi a dividere le loro forze. Rispettando gli ordini italiani e inglesi del comandante in capo delle forze alleate del Medio Oriente, gen Maitland Wilson, l'immediata accettazione degli aiuti aerei alleati avrebbe permesso alla guarnigione di Cefalonia di guadagnare tempo e di ricevere il supporto di un contingente di truppe alleate. I fatti avvenuti a Corfù e nelle isole dell'Egeo, fedeli al governo Badoglio, dimostrano che chi dimostrava subito la volontà di resistere, riceveva aiuti più o meno consistenti dagli inglesi; rimaneva incerta solo la durata della resistenza. Questa comunque avrebbe risparmiato alla divisione Acqui la strage indiscriminata, l'ordine di Hitler di non fare prigionieri: *"l'ingannevole e proditorio contegno"* ci fu solo a Cefalonia.

Lì i nostri soldati ascoltarono le loro coscienze, ignorarono il comportamento proditorio del loro comandante e si sacrificarono per il bene della Patria. Noi nati dopo la guerra, in un'Italia diversa da quella che ci avrebbe voluto lasciare il gen. Gandin, di-

ciamo grazie ai soldati di Cefalonia e a quei resistenti dell'XI Armata, oggi dimenticati dalla Patria ingrata, che allora combatterono nonostante l'inerzia, la resa o il passaggio al nemico di molti dei loro comandanti.

Noi abbiamo trovato poco di nuovo. Rivendichiamo solo il merito di aver scoperto in Gandin un percorso di coerenza filotedesca³³ dal primo giorno del suo arrivo a Cefalonia fino al suo tentativo di salvarsi grazie all'intervento dei suoi amici al Comando Supremo germanico. Ora attendiamo che qualcuno ci dimostri che abbiamo sbagliato, che Gandin fu proprio quell'eroe da medaglia d'oro al valor militare della Repubblica nata dalla Resistenza. Naturalmente è possibile che ci siamo sbagliati, anche dopo cinque anni di ricerche: siamo tutti fallaci. Ma che la smentita alla nostra ricostruzione ci venga dimostrata con altrettanti documenti, come abbiamo fatto noi.

¹ Si veda P. Paoletti *"Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile"*, F. Angeli, Milano, 2007, p. 522.

² Seganti in *Nuova Storia contemporanea* n. 4 del 2001, p. 102.

³ H.F. Meyer *"Blutiges Edelweiss"*, Ch. Links Verlag, Berlin, 2008, p. 305.

⁴ G.E. Rusconi *"Cefalonia"*, Einaudi, Torino, 2004, p. 65.

⁵ Aga Rossi E. scriveva (*'Una nazione allo sbando'*, Il Mulino, Bologna, 2003., p. 170): *"Cefalonia e Corfù, parte delle isole ioniche, situate tra la Jugoslavia e l'Italia"*. Corfù, l'isola più a nord delle isole ionie, ha dirimpetto la Grecia, non la Jugoslavia.

⁶ Si veda il giudizio di Rochat in *"Storia e memoria"*, luglio 2006, p. 7; l'aggettivo è ripetuto in *"Studi e ricerche di storia contemporanea"*, n. 65, giugno 2006, p. 21.

⁷ In *"Storia e memoria"*, luglio 2006, p. 11.

⁸ Queste carte sono state consultate solamente dal sottoscritto e da Isabella Insolubile.

⁹ In *"Studi e ricerche di storia contemporanea"*, n. 65, giugno 2006, p. 5.

¹⁰ La frase, ripresa dal diario personale del gen Lanz conservato nell'Archivio delle Truppe da montagna a Monaco di Baviera, dice alla data del 13 settembre: *"Colloquio col ten. col. Busch dell'aviazione, che doveva prelevare Mussolini per conto dell'OKW per un nuovo impiego nel governo Mussolini"*, *"Besprechung mit Oberstleutnant Busch von der Luftwaffe der Gandin im Auftrag des OKW für eine neue Verwendung bei der Regierung Mussolini abholen sollte"*.

¹¹ Questa la lettera intestata *Comando Supremo*, datata 1° giugno 1943, e indirizzata al segretario particolare di Mussolini, Nicolò De Cesare: *"Nel lasciare il Comando Supremo, per assumere un comando di divisione, non oso chiedere un'udienza, sia pur breve, al DUCE, ben sapendo quanto ogni Suo minuto sia prezioso. Mi permetto, però, pregare Voi, Eccellenza, di dirGli tutta la mia devozione, e anche la profonda gratitudine per la benevolenza che sempre ha avuta per me, assicurandoLo che la divisione che avrò l'onore di comandare farà sempre e ovunque il suo dovere, con indomabile volontà di vincere. A Voi, Eccellenza oserò rivolgere una viva preghiera per il caso ne riteniate possibile l'esaudimento: richiedere al DUCE di degnarsi concedermi una Sua fotografia a ricordo dei tre anni di lavoro da me trascorsi al Comando Supremo. Gratissimo, Vi prego, Eccellenza gradire il mio devoto saluto, con ogni migliore augurio"*.

¹² Procura di Dortmund, nota del procuratore capo dr. Hesse del 19.11.1964, n. 45 Js 34/ 64.

¹³ *"Mi ricordo che Gandin mi chiese di dargli un ordine preciso, di dirgli ciò che doveva fare."*

Questo è quello che mi disse nel colloquio telefonico del 13 settembre. Io gli risposi: 'Da subito lei riceverà gli ordini da me'... Gandin mi fece capire che se riceveva un ordine da me, tutto si sarebbe sistemato e che avrebbe provveduto a fare i passi necessari per eseguirlo. Questo è in sostanza il contenuto del mio colloquio col gen. Gandin". Così Lanz in *"Trials of War Criminals before the Nürnberg Military Tribunals and International Crimes, under Control Council Law N. 10"*, Nürnberg, October 1946-April 1949, US Gover-

nment, Printing Office, vol. XI, Washington, 1950.

¹⁴ I fatti dicono che il comando divisione lasciò che le due batterie italiane di S. Giorgio e Chavriata fossero prese manu militari dai tedeschi. Si veda la deposizione del ten. Giuseppe Triolo (in *“Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile”* p. 278) sui metodi impiegati da Gandin per tentare di disarmare la divisione.

¹⁵ Si veda Meyer, op. cit., p. 327.

¹⁶ USSME, racc. 2128-D. Titolo della relazione “La tragedia di Cefalonia”.

¹⁷ Don Formato Romualdo “L’eccidio di Cefalonia”, Mursia, Milano, 1975, p. 49.

¹⁸ Rochat Giorgio “Le guerre italiane 1935-1943”, Einaudi, Torino, 2005, p. 435.

¹⁹ Bundesarchiv- Militärarchiv Freiburg, RH 24-22/ 3, allegato 43 a.

²⁰ Procura di Dortmund, nota del procuratore capo dr. Hesse del 19.11.1964, n. 45 Js 34/ 64.

²¹ Giraudi Giovanni, “La resistenza dei militari italiani all’estero. Grecia continentale e isole dello Jonio”, Rivista Militare, Roma, 1995, p. 339.

²² Meyer, op. cit., p. 304.

²³ Meyer, op. cit., p. 300. Tutte le fonti italiane parlano di circa 500 italiani.

²⁴ Si veda la testimonianza del ten. col. Barge resa a Dortmund nel 1964 e Meyer, op. cit., p. 300.

²⁵ Si veda Paoletti “*Il cap. Renzo Apollonio, l’eroe di Cefalonia*”, Frilli Ed., Genova, 2006.

²⁶ Gandin, per esempio, aveva cercato di disarmare i suoi soldati esautorando i comandanti di reggimento e ordinando direttamente ai vari comandanti di battaglione e di compagnia di portare le armi nei depositi e nei magazzini ma gli ufficiali in servizio permanente effettivo (spe) e di complemento si erano rifiutati di eseguire quell’ordine che contraddiceva quello del governo legittimo di “*considerare i tedeschi nemici*” e di “*resistere alle intimidazioni tedesche di resa*”.

²⁷ Meyer (op. cit., p. 301) afferma che Gandin era “*amico e un protetto del capo dello SM operativo della Wehrmacht, gen. Alfred Jodl, che lo aveva conosciuto al Berghof, la residenza privata di Hitler, quando lì si tenne la conferenza del 19 e 20 gennaio 1941 insieme al Führer, Ribbentrop e Keitel*”.

²⁸ Meyer, op. cit., p. 416 scrive che a partire dal 13.9.1943 i tedeschi ebbero 60 caduti e 104 feriti ma 8 morti vennero fatti il 13 settembre in occasione del cannoneggiamento contro i due mezzi da sbarco.

²⁹ Ussme H 5/35 RR.

³⁰ Meyer, op. cit., p. 330.

³¹ Sugli ufficiali volontari nella RSI rimandiamo al nostro libro “*Il cap. Renzo Apollonio, l’eroe di Cefalonia*”, Fr. Frilli Ed., Genova, 2006. Alcuni di questi ufficiali che avevano aderito alla Repubblica Sociale vennero poi decorati con medaglie al Valor Militare dalla Repubblica nata dalla Resistenza. Tra i più noti il cap. Bronzini e il ten. cappellano don Romualdo Formato. Quest’ultimo scriveva nel suo diario che il 17 novembre 1943 aveva ricevuto dai tedeschi un primo anticipo sulla paga di “*28.000 dracme e 12 marchi d’occupazione*”, evidentemente da spendersi negli hotel di Patrasso e Atene dove trascorse circa tre settimane prima di raggiungere i campi d’addestramento della RSI in Germania. Ebbene costoro poi ottennero dal generoso Ufficio Ricompense medaglie al V.M.. Don Formato semplicemente perché espletò il suo dovere di cappellano vicino ai morituri della Casetta Rossa. Ci auguriamo che questi definiti da Gian Enrico Rusconi (“Cefalonia”, Einaudi, 2004, p. XIX) teste “*attendibile*”, sia da qui in avanti giudicato per quello che fu: testimone mendace, in complicità col cap. Bronzini, ai danni del cap. Apollonio.

³² Meyer, op. cit., p. 330.

³³ Don Formato mirava a giustificare le ‘trattative’ del gen. Gandin anche quando riportava le parole del generale del 10 settembre. Gandin chiamò a rapporto i cappellani e disse loro: “*In conseguenza dell’armistizio non siamo diventati automaticamente nemici dei tedeschi. Abbiamo soltanto sospeso ogni ostilità. Non combattiamo più. D’altra parte sarebbe sommamente immorale rivolgere la punta della spada contro un fratello che fino a ieri si è battuto con noi e per noi, fianco a fianco per una causa comune*”. Questo attestato di fratellanza veniva fatto da Gandin dopo che il 9 i nostri natanti erano stati cannoneggiati mentre lasciavano il porto di Argostoli, mentre i semoventi germanici tenevano sotto la minaccia dei loro cannoni le nostre imbarcazioni che non erano partite.

Machiavellismo, mala comunicazione, fuga dalla realtà*

DA MACHIAVELLI AL MACHIAVELLISMO

Il breve testo che segue riguarda un duplice, apparente, paradosso. Che potrei declinare con due domande: prima domanda: “Come è possibile che, proprio nella patria di Machiavelli, conclamato maestro di realismo e di pragmatismo, il machiavellismo più deterioro faccia bella mostra di sé, quasi tutti i giorni, sui media e nelle parole “in libertà” di politici e di intellettuali? Seconda domanda: “Come è possibile che, anche in un Paese come l’Italia che non è secondo ad altri paesi europei quanto ad antiamericanismo (nella sua veste di “alleato scomodo” degli Stati Uniti), si sia diffusa a macchia d’olio negli ultimi vent’anni una cultura della comunicazione mediatica ispirata, nel lessico e nelle pratiche comunicative che vanno per la maggiore, al modello fordista e post-fordista statunitense? Non è facile rispondere alle due domande. Anche perché il caso italiano – anche se apparentemente il più clamoroso – non è un’eccezione. Si tratta, infatti, di una sindrome che caratterizza l’intero Occidente. E non solo. Senza eccezioni.

Lo scrivente è ammiratore di vecchia data del pensiero “mobile e inquieto” del Machiavelli (come lo definisce Gennaro Sasso, il grande studioso del “fiorentino”, nella citazione che ho riportato nel primo paragrafo di questo testo). Tanto che un suo ritratto campeggia sulla copertina di un piccolo libro-manifesto – *Svolta comunicativa* (Ipermedium, Napoli 2007) – che è dedicato alla rifondazione di teorie e pratiche comunicative che siano ad un tempo convocative, strategiche e responsabili.

Il fatto è che Machiavelli – l’italiano più conosciuto nel mondo – ha avuto, e continua ad avere uno strano destino.

Certamente è stato un testimone acuto e attento delle tragedie politiche che si consumano, nella sua Firenze e in Italia e che già intravide negli anni apparentemente splendidi del Rinascimento trionfante, prima che le truppe di Carlo VIII ne mettessero in luce la fragilità “un edificio magnifico all’apparenza, e vuoto tuttavia nella sostanza, ricco di decorazioni e di fregi, ma privo di ‘barbe’ ossia di solide fondamenta, tale che di lì a poco non fu difficile ai nuovi barbari abbatterlo e sconvolgerlo”, come scrive ancora Gennaro Sasso nella pagina finale della sua monumentale opera. Ma, durante la sua vita, pochi ebbero modo di frequentarlo e di apprezzarne l’acume filosofico e politico. È poi accaduto che i suoi libri filosofici e storici, stampati dopo la sua morte, ebbero subito un grande successo e gli diedero una fama imperitura; anche se ambivalente. *Il Principe* venne presto tradotto in francese e in inglese e, come ebbe a scrivere Raymond Aron, fu

soprattutto quello che quasi da subito fu chiamato “il machiavellismo” ad avere fortuna. Un pensiero e una dottrina estratti dai suoi scritti da “allievi” infedeli o, come scrive Jacques Rigaud nella citazione riprodotta nel primo paragrafo di questo testo, da “perfidi nemici”.

Il “machiavellismo”, dunque, il *machiavellismo vulgaris*, come scrive Franco Ferrucci, contro Machiavelli.

Ed è proprio Leo Strauss (altro autore importante citato molto, dopo morto, e quasi sempre a sproposito), pure molto critico su Machiavelli (“il suo insegnamento politico... totalmente nuovo... si basa su una critica della religione e una critica della moralità”), che riconosce due cose importanti, ai fini del mio ragionamento.

Innanzitutto, che il successo postumo di Machiavelli, per quanto grande, è incomparabile al successo che la trasformazione del suo schema interpretativo, pure ispirato dalla sua stessa teoria, ha avuto fino ad oggi. Producendo una vera e propria “machiavellizzazione” del pensiero occidentale che ha ispirato i miti moderni e post-moderni del nihilismo e dello soricismo radicale. Il cui esempio italiano più recente è costituito dal pamphlet di Aldo Schiavone, presentato come “il manifesto di un nuovo umanesimo”.

In secondo luogo è Machiavelli, nella lettura ermeneuticamente sofisticata che ne fa Leo Strauss, che per primo individua nella comunicazione – denominata *propaganda* – “l’arma vincente” del profeta disarmato più importante della storia, Gesù. Secondo Leo Strauss, Machiavelli si sarebbe percepito come un “profeta disarmato” e avrebbe evitato di pubblicare i suoi libri più importanti in vita per sottrarsi al “destino della croce” e per poter, più efficacemente, distruggere la Cristianità con le stesse armi con le quali la Cristianità si era affermata in molte nazioni del mondo.

Ecco, allora, come si può apprezzare più analiticamente nelle citazioni che precedono, quello che è successo. Per colpa dei due o tre capitoli del *Principe*, quelli maggiormente tributari dei “pettegolezzi” e dei “si dice” raccolti di seconda mano nelle cancellerie dell’epoca, il pensiero filosofico di Machiavelli venne, fin dall’inizio, stravolto fino a divenire una *vulgata* che fece tutt’uno con gli stereotipi anti-cattolici prevalenti in mezza Europa; mentre gli stereotipi anti-romani diffusi, per ragioni e motivazioni diverse, sia negli ambienti cattolici (la Roma pagana) sia negli ambienti protestanti (la Roma imperiale e la Roma papale) offuscarono i potenti e insistenti richiami machiavelliani alla virtù di Roma repubblicana, modello istituzionale di regime misto insuperabile, generatore di quelle virtù civiche e patriottiche che, per Machiavelli, avrebbero dovuto essere imposte a uomini cattivi per natura.

È vero che il repubblicanesimo di Roma antica si impose come modello (“il momento machiavelliano”) tra i protagonisti della rivoluzione americana e della rivoluzione francese. Ma è anche vero che, sia nell’uno sia nell’altro caso, quel modello istituzionale, interpretato sulla scia del machiavellismo che già da tempo imperversava nella “public culture” dell’epoca, generò, quasi da subito, sia il giacobinismo francese e l’espansionismo napoleonico che misero a ferro e fuoco l’Europa sia il mito della nuova Gerusalemme che rese gli Stati Uniti, *La Nazione Pericolosa*, *The Dangerous Nation* (come dimostra l’ultimo lavoro di Robert Kagan), agli occhi degli Europei, e non solo, fino ai nostri giorni.

E, dunque, sia gli Stati Uniti sia la Francia – per non dire dell’Inghilterra già divenuta a vocazione imperiale con Enrico VIII e con Elisabetta I – fondando la legittimità della convivenza civile sulla fedeltà alla Nazione e alla Patria gettavano le premesse, ispirate al pensiero di Machiavelli e del machiavellismo, sia di quel trionfo della ragione strumentale – del positivismo e dello storicismo, del relativismo e del nihilismo – che caratterizzò tutto l’Ottocento del romanticismo tedesco sia del successo del principio di nazionalità da un lato e dall’altro lato, come ci ricorda Albert Camus, dell’ideologia tedesca in seno all’Internazionale fondata da Marx.

Mandando a carte quarantotto qualsivoglia pretesa a fondamenti diversi e universalistici come quelli, di socratica memoria, connessi alle idee di giustizia e verità, di buona società o buona vita, di felicità o realtà.

Nel corso del XX secolo si può ben dire che Machiavelli, con poche eccezioni, si è completamente machiavellizzato. Il machiavellismo è diventato una quasi “ideologia di massa”. Spesso semi-inconsapevole. Mentire sembra essere divenuta una virtù. “Il fine giustifica i mezzi”, diventa un modo di dire comunissimo; e il fine non è più, nemmeno, “il bene della patria” o “il bene del partito” – i quali beni, pur essendo partigiani e non universali, erano pur sempre trascendenti rispetto al bene privato o personale che oggi-giorno, un po’ dovunque in Occidente, sembra costituire il fine che giustifica qualsiasi mezzo, quasi una specie di barbarica “mors tua vita mea”.

“Mentire al riguardo della storia è stato uno dei maggiori pilastri del machiavellismo di massa dell’ultimo secolo”, scrive Thérèse Delpech sul suo straordinario e potente libro. Mussolinismo e Hitlerismo, Leninismo e Stalinismo e tutti gli altri totalitarismi del XX secolo non sarebbero apparsi legittimati dalla loro stessa vittoria agli occhi dei più, al momento del loro trionfo sul proscenio della Storia, se il machiavellismo non fosse già diventato un buon fondamento filosofico cui appigliarsi per legittimarsi onorevolmente.

DAL MACHIAVELLISMO ALLA CATTIVA COMUNICAZIONE

Che cosa è, dunque, il machiavellismo contro il quale amerei possedere una penna più acuminata? È un impasto quasi indescrivibile di molte cose. È declinato in tanti modi diversi, a seconda degli ambienti: da quelli intellettuali a quelli politici, da quelli mediatici a quelli della “cultura pubblica” presenti nelle diverse nazioni. Anche se si tratta, quasi sempre, di una deformazione più o meno radicale e consapevole del pensiero di Machiavelli, l’espressione viene utilizzata sia per lodare un comportamento giudicato positivo sia per denigrarlo¹.

Il più delle volte, tuttavia, il machiavellismo può essere individuato senza che vi sia esplicito riferimento né alla parola né, tanto meno, al pensiero di Machiavelli. Per esempio, nel campo della comunicazione, e massimamente della comunicazione politica, il machiavellismo la fa da padrone. In Italia e altrove.

Mistificando totalmente il significato della celebre espressione latina *nomina sunt substantia rerum*, le parole sono la sostanza delle cose. Basti pensare all’invasione, negli Stati Uniti e in tutto il mondo occidentale, soprattutto tra le nuove generazioni, della

“cultura del virtuale”. O, più banalmente, all’uso scorretto e sbagliato delle parole che ci capita quasi quotidianamente di ascoltare alla radio o alla televisione o di leggere sui giornali. Talvolta con effetti tragicamente o penosamente esilaranti².

Non solo nella cattiva comunicazione attivata dal machiavellismo le parole (o le immagini) non sono la sostanza delle cose, ma hanno precisamente lo scopo di nascondere le cose, di allontanare il più possibile l’interlocutore – il destinatario della comunicazione mediatica – dalla realtà. Rovesciando, così, il significato più profondo del pensiero di Machiavelli; e, soprattutto, di quello di Socrate. Declinando così il machiavellismo come la forma moderna della tipica modalità di comunicazione dei sofisti, i nemici di Socrate.

Negli innumerevoli casi di mala comunicazione mediatica che ciascuno di noi quotidianamente sperimenta non è sempre facile individuare le cause che li hanno generati. Può essere l’ignoranza; talora proprio quella *nuova ignoranza* coltivata inconsapevolmente da professionisti che ritengono di sapere le cose. Talvolta può essere la partigianeria, anche quella semi-inconsapevole. Anche se, sempre più spesso, ci troviamo di fronte a una mala comunicazione agita consapevolmente e strumentalmente nella convinzione che si tratti di una buona, anzi ottima, forma di comunicazione.

Non ho modo qui di argomentare più di tanto. Ma, secondo le ipotesi che sto coltivando e che mi propongo di trattare estesamente in altra occasione, tutte e tre queste cause di mala comunicazione potrebbero essere figlie di un machiavellismo, più o meno consapevole. Certamente la terza. Un machiavellismo che, in questo caso, ha le sue radici nello stesso pensiero di Machiavelli, in uno dei suoi noccioli duri, quello che è diventato, nei vari apporti successivi, uno dei principali architravi della modernità, la modernità che si contrappone frontalmente al mondo classico, alla triade di Atene, Gerusalemme e Roma. Su questo tema la bibliografia è assai ampia. Si possono leggere con interesse sia alcuni capitoli di P. Bouretz, *Témoins du futur: Philosophie et messianisme*, Gallimard, Paris 2003; sia i più recenti: P. Veyne, *Quand notre monde est devenu chrétien* (312-394), Albin Michel, Paris 2007; C. Pelluchon, *Leo Strauss une autre raison d’autres Lumières*. Essai sur la crise de la rationalité contemporaine, Vrin, Paris 2005; Benedetto XVI, *Chi crede non è mai solo. Viaggio in Baviera*, Cantagalli, Siena 2006; L. Harris, *Civilization and its Enemies*. The Next Stage of History, Free Press, New York 2004; R. Brague, *Il futuro dell’occidente*. Nel modello romano la salvezza dell’Europa (or. Fr. Fleures, Paris; tr. ingl. St. Augustine’s Press, Indiana), Bompiani, Milano 2005.

La *nuova ignoranza* è tributaria spesso del cinismo professionale che sottovaluta tutte quelle forme di conoscenza coltivate dal pensiero classico, e fatte proprie anche della tradizione cattolica e cristiana, collegate sia all’apparenza, alla testimonianza e all’esperienza (le cose del mondo come ci appaiono e come ci sono tramandate dalla memoria individuale e collettiva) sia alla pietà (Rossella Prezzo, *Pensare in un’altra luce. L’opera aperta di Maria Zambrano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006), all’etica dell’amore (Vladimir Jankélévitch, *Corso di filosofia morale 1962-1963*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007) e alla persona umana. Alla ragione filosofica e al logos e non

solo alla ragione strumentale di matrice positivista e nihilistica. Forme di conoscenza poco o per nulla coltivate da Machiavelli. In questo senso Machiavelli diventa maestro di ignoranza, perché il suo mondo, il mondo umano che egli ci rappresenta è un mondo dimidiato.

La *partigianeria* è diventata un valore, a partire dall'ancoraggio che Machiavelli stabilisce non più con la natura umana, non più con la persona bensì con la patria. Dal quale ancoraggio derivano altri ancoraggi che hanno avuto, e tuttora hanno, valore "assolutizzante", come quelli al partito, alla scienza...

Ma è, soprattutto, il *terzo caso* quello sul quale più mi interessa argomentare. E, sia pure brevemente, dirò perché. Per farlo prendo le mosse dal caso di Karl Rove, il consulente più importante del Presidente Bush, quello che è stato definito il "suo architetto", che ha lasciato la Casa Bianca il 31 agosto scorso. Ebbene, Karl Rove è stato quello che ha fatto vincere a Bush due elezioni attraverso la messa in atto di strategie comunicative finalizzate a costruire la coalizione necessaria per battere i democratici. Ci è riuscito, individuando, in ogni "Constituency" dove c'era una probabilità di successo attraverso sondaggi mirati ad hoc, quali promesse elettorali, anche tra loro contrastanti, potessero raccogliere la maggioranza dei voti. Come scrive David Frum (*Forgetting to govern*, in "International Herald Tribune", August 25 2007): "Instead of seeking solutions to national problems, compassionate conservatism started with slogans and went searching for problems to justify them. To what problem, exactly, was the faith based initiative a solution?". In altre parole la strategia messa in atto per vincere le elezioni è stata soprattutto una strategia comunicativa finalizzata a carpire il voto in modo ingannevole lasciando credere a gruppi di elettori portatori di interessi e desideri tra loro contrastanti che fosse possibile conciliare gli opposti – il diavolo e l'acqua santa, per così dire. Una comunicazione che ha reso possibile mettere insieme una coalizione di forze necessarie per vincere le elezioni ma del tutto inadeguata per realizzare successivamente, a livello di governo, una politica nazionale coerente. La quale, infatti, è stata fallimentare. Dimostrando che la cattiva comunicazione – cattiva perché menzognera, perché priva di riscontri con la realtà delle cose – produce, come conseguenza inevitabile una cattiva politica.

Se per politica si intende, come non si può non intendere, la capacità di individuare e risolvere i problemi di un paese; i quali non si identificano necessariamente con i problemi percepiti dagli elettori.

Anche perché tale percezione è, a sua volta, prodotta, sempre più spesso, da qualche decennio a questa parte, da distorte strategie comunicative attivate dai media; o, attraverso i media, da attori sociali, che agiscono sulla scena pubblica, sempre più convinti che la comunicazione, quella che io valuto cattiva comunicazione, sia l'arma vincente: non solo nel mondo "alto" della politica ma anche nel mondo degli affari e della finanza. E, perfino, delle relazioni interpersonali della vita quotidiana.

Il caso italiano è paradigmatico, almeno a partire dalla fine degli anni Ottanta. E, forse, anche da prima.

E che cosa è questa quasi illimitata fiducia nella comunicazione, concepita come una

propaganda capace di convincere gli esseri umani, se non machiavellismo? Sia di quello più deteriore, sia di quello apparentemente più nobile costruito dallo stesso Machiavelli il quale accecato, come altri illustri protagonisti e “profeti disarmati” del suo tempo, come Savonarola e Lutero, vide nella Chiesa di Roma mali più grandi di quelli che pure c’erano; contribuendo così, potentemente, a gettare i semi di una mala pianta che fruttificherà alla grande nei secoli successivi; fino a produrre in tutto l’Occidente quell’*anarchia morale* che non possiamo fare a meno di percepire diffusamente intorno a noi.

Un’anarchia morale che è figlia di quella concezione dell’uomo che per primo Machiavelli ebbe l’ardire di concepire, nei momenti più tragici della sua vita, appena scampato – per ironia della sorte, grazie a “un’amnistia” dovuta alla elezione a Papa di un Medici – alla prigione, alla tortura e alla probabile morte.

Una concezione della natura umana che privava l’uomo della sua dignità di persona e di soggetto dotato di libero arbitrio – che Roma e il cattolicesimo avevano contribuito a costruire e che l’umanesimo quattrocentesco fiorentino nella sua tensione sincretistica aveva valorizzato.

Fondando una credenza, che da allora si è fatta strada nel mondo fino a diventare dominante nei regimi totalitari comunisti e nazisti del XX secolo e oltre: quella della presoché illimitata plasticità e malleabilità della natura umana. Ed è proprio su questa plasticità e malleabilità che si fonda il presunto potere della comunicazione, intesa come propaganda, ne senso più deteriore del termine.

L’uomo cattivo per natura che solo attraverso la coercizione può essere costretto ad essere “buono”. Una coercizione che può essere attivata sia con “le cattive” – i gulag e i campi, le torture e la morte dei tanti regimi totalitari del XX secolo³ – sia con “le buone”, convincendo attraverso la propaganda e premiando i comportamenti conformi ad una “bontà” che è relativa perché tale viene giudicata dalle istituzioni, dai regimi, dalle leggi. E non dalla coscienza morale della persona, “educata” alla virtù e al bene dalle tradizioni o della ricerca dalla “verità” *inculcata* dalla “buona” educazione.

La mala comunicazione – soprattutto quella mediatica o mediatizzata – diventa così, come argomenta Mario Perniola nel suo graffiante *pamphlet*, violenza comunicativa. L’opposto della conoscenza e del dialogo, l’opposto dell’educazione e della convocazione. È una comunicazione che fa a cazzotti con la realtà delle cose del mondo. È machiavellica contro il realismo e il pragmatismo di Machiavelli. È bugiarda e menzognera. Anche quando fa vincere le elezioni, fa vendere prodotti e servizi. Non mi vengono in mente casi di “buona” comunicazione che siano riusciti a far “nascere” “buone” politiche.

STEREOTIPI E NUOVA IGNORANZA, CULTURA PUBBLICA E FUGA DALLA REALTÀ

Nella pur breve narrazione che precede emergono i motivi conduttori che hanno reso possibile la nascita precoce del machiavellismo e la sua diffusione a macchia d’olio fino a impregnare la cultura occidentale del XX secolo. La forza degli stereotipi negativi che si costruisce – all’ombra di una guerra di religione, di una ignoranza diffusa e di una vo-

lontà di potenza – come inconsapevole ideologia di legittimazione di quella potente rottura con il mondo antico che fino ad allora – negli anni a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento – si era identificato con il triplice riferimento, sincretisticamente affermatosi nel Quattrocento fiorentino, ad Atene (la ragione filosofica), Gerusalemme (il verbo divino della tradizione giudaico-cristiana) e Roma (il diritto e la persona). La rottura con il mondo antico avviene con la violenza e la guerra: la violenza verbale e la propaganda contro la Chiesa di Roma, contro la sua potenza politica e la sua ricchezza; la guerra in Italia con la discesa di Carlo VIII con un esercito di “barbari”, tecnologicamente più attrezzato, ben organizzato e motivato al combattimento, per impossessarsi delle “meraviglie” del Paese più ricco del mondo di allora.

Nel corso del XX secolo, con l'immissione delle masse nel circuito della decisione politica, con la formazione di opinioni pubbliche attivate e coltivate dai media, si amplifica lo spazio per l'uso sempre più spregiudicato della menzogna e del machiavellismo fino al punto che, in questa alba del XXI secolo è difficile per un osservatore delle cose del mondo, così come si svolgono al livello planetario e come sono raccontate, minuto per minuto, distinguere tra comunicazione veritiera, menzogna e machiavellismo. Ci si trova, cioè, di fronte a una sorta di conflazione.

La nuova ignoranza è, per certi aspetti, peggiore dell'antica. Si tratta, infatti, dell'ignoranza di coloro che presumono di sapere e di essere informati sulle cose del mondo: perché sono scolarizzati (financo a livello universitario in numeri sempre crescenti), sono esposti ai media e viaggiano (si muovono sul territorio in tanti e a vasto raggio). Ma, in realtà, sono vittime e prigionieri, inconsapevolmente felici o spaventati a correnti alterne, di una cultura pubblica (costruita da media, da politici e intellettuali), che li tiene lontani dalla realtà delle cose del mondo. Una cultura pubblica costruita da illusorie speranze, prive di fondamento, dal *wishfull thinking* che va per la maggiore in tutto l'Occidente.

Una cultura pubblica, costruita machiavellisticamente dalla cattiva comunicazione, che vive nell'illusione di poter abolire i mali del mondo – oggi prevalentemente identificati con la guerra e il terrorismo, con la fame e con il presunto effetto serra, con il cancro e altre malattie più o meno incurabili – con alcune terapie, più o meno placebo, come le campagne di comunicazione (di propaganda o di sensibilizzazione), le manifestazioni per la pace e gli aiuti cosiddetti umanitari, l'esportazione della democrazia, i progressi della scienza.

Grandi assenti dalla cultura pubblica: la storia e la memoria, la politica – quella vera che identifica e affronta i problemi – la guerra, relegata tra le cose del mondo considerate mere sopravvivenze del passato. Anche se la parola guerra è tra le più usate nel lessico mediatico corrente. Usata, però, non in senso proprio e specifico; né tanto meno nel significato che gli attribuiva Erodoto: “la madre di tutte le cose”. Viene usata come metafora, per identificare, enfatizzandoli, conflitti di ogni tipo: da quelli tra cosche mafiose a quelle tra concorrenti in affari, dalle guerre mediatiche (quelle che Israele, chissà perché, perde sempre!) a quelle legali, perfino a quelle tra coniugi, come il titolo di un celebre film ci ricorda. (Sulla guerra, oltre al grande e ben informato libro di Max Boot e ai classici di Sun-Tzu – di cui è uscita nel 1993 una nuova traduzione inglese commen-

tata da R. T. Ames ampliata ai nuovi frammenti del grande filosofo cinese più o meno coevo di Socrate e Platone, Ballantine Books, New York – dello stesso Machiavelli e di altri, si possono leggere con interesse due recenti e insoliti lavori: J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005 e C. Hedges, *War is a Force that Gives Us Meaning*, Anchorbooks, Random House, New York 2003).

* Questo testo è l'inizio di un saggio che l'autore si riserva di riprendere ed ampliare in un'altra occasione.

¹ Per esempio, per Mitterrand, denominato spesso "il fiorentino", l'aggettivo machiavelliano viene usato sia dai suoi ammiratori sia dai suoi detrattori. La stessa cosa accade, sia pure in minor misura, per Craxi e Berlusconi, entrambi prefatori di edizioni del "Principe". Anche Mussolini scrisse una prefazione al "Principe" che inviò a Hitler il quale gli rispose con gratitudine inviandogli un libro di Nietzsche.

² Come di recente mi è capitato di ascoltare e leggere dopo la strage dei sei calabresi in Germania: uccisi a causa di una faida familiare *per futili motivi*. Dove non si capisce se la scelta della parola "futili" sia stata dettata da ignoranza pura e semplice oppure, come qualcuno ha scritto, sia germinata dai suggerimenti di un qualche *spin doctor* della Presidenza del Consiglio animato dal desiderio di non enfatizzare il clamoroso delitto più di tanto.

³ Tra il 1900 e il 1986, gli Stati avevano ucciso 170 milioni di persone, una cifra superiore a quella causata dalle guerre tra il 1900 e il 1995: 110 milioni, ci ricorda T. Delpech, nell'edizione francese del libro citato, p. 25, nota.

Le rappresentazioni della memoria

Memoria e storia sono su livelli esistenziali diversi. Esiste un'area "mediana" fra entrambe dettata dalla percezione, da parte degli individui, del presente che elabora il passato. È in questa "zona" che si plasma il senso del vissuto, della memoria come aggregato di eventi storici individuali e collettivi. È qui che iniziano a prendere forma le immagini che compongono l'immaginario della memoria come elementi che traducono il vissuto del passato che diventa parte del presente. Perché il ricordo appartiene alla memoria ma è funzionale solo al presente, il luogo temporale che gli dona esistenza. Storia e memoria, due aree del passato intersecate tra loro in vista del vissuto presente, si nutrono del loro stesso fruirsi a vicenda, tra racconto, narrazione ed eventi.

Ma la memoria è pienamente inserita nella storia, anzi essa ne determina il persistere quando diventa collettiva e trasforma l'evento storico in evento "vissuto", che assume così tutt'altra forma e diviene elemento di significazione "dal basso". La memoria e la storia da essa "lavorata" nella vita quotidiana, intrisa di grandi narrazioni e piccoli eventi, non è che l'insieme dei frammenti che compongono il corso della vita. Il passato in vista del presente.

In questo resoconto l'intento è quello di andare a riflettere sulle immagini della memoria e su come esse traspongono il passato nel presente. Artoleremo il discorso su due livelli: da una parte il lavoro socio-antropologico sulle rappresentazioni come elaborazioni cognitive che mettono in relazione universi diversi secondo formule traduttive, e dall'altro la memoria come ambito dell'esperienza legato ad eventi che si appigliano ad altri registri temporali. Lo faremo riflettendo sulle immagini che ci accompagnano nel tempo e attraverso il tempo come icone della memoria mobili e mutevoli che, proiettate da una dimensione temporale all'altra, costituiscono quei "luoghi narrativi" che legano le storie degli individui al tempo.

LE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI

Attraverso le rappresentazioni che gli individui e i gruppi sociali elaborano "prendono forma" i contenuti dell'essere in società e i significati ad essa insiti, da una forma astratta all'altra. Esse depositano la forma e la sostanza simbolica delle cose tradotte secondo quei registri che utilizziamo nella vita quotidiana per dare ordine ai "fatti" propri dell'esistenza. Le rappresentazioni sociali sono delle formule di mediazione fra chi le elabora e l'oggetto, o il fatto, o la cosa in sé alla quale sono riferite. L'operazione di tra-

duzione che esse operano è una “essenzializzazione” della complessità che i fatti e i concetti celano. Ogni concetto, infatti, sottende una molteplicità di significati che necessariamente dobbiamo ridurre nella loro forma “essenziale” per poterne fruire come elementi relazionali che legano i fatti tra loro e, soprattutto, rendono possibile la relazione fra coloro che fruiscono di tali fatti. Di conseguenza, ogni rappresentazione, ogni elaborazione immaginifica di un concetto, un fatto o altra cosa che sia, non è che una proiezione di ciò cui facciamo riferimento attraverso la percezione di esso che abbiamo nella sua forma codificata dalla nostra esperienza. Le rappresentazioni sociali, come categorie d’analisi delle discipline socio-antropologiche danno la possibilità di comprendere il sotteso mondo dell’immagine che lega le nostre percezioni a ciò che non ha immagine reale. Il concetto di immagine che utilizziamo rimanda infatti ad una riproduzione, ad un qualcosa di già esistente, che in qualche modo abbiamo necessità di tradurre. Questo è necessario in modo particolare quando si fa riferimento a ciò di cui non si ha diretta esperienza e di cui comunque se ne fruisce perché appartiene al “conosciuto”; utilizziamo in questo senso delle “figure” che legano il fatto a ciò che riteniamo conoscere di esso. Consideriamo, quindi, che esiste un elemento mediatico che ci permette di conoscere il fatto, di farlo nostro, e che in qualche modo opera una traduzione dell’immagine affinché esso arrivi a noi. Questo elemento di mediazione mette in relazione universi diversi tra loro anche in termini temporali. In questa direzione, soprattutto la memoria ha le sue rappresentazioni.

L’utilizzo del concetto di rappresentazione per l’analisi dei fenomeni legati alla memoria ci porta in un mondo legato ad una diacronia sospesa fra una dimensione astratta (passato) e l’altra (presente) in cui la prima “assume forma concreta” nel momento in cui diventa fatto narrato. Questo assunto ci porta nella direzione in cui i fatti esterni e i fatti interni all’uomo (e al tempo) sono separati come due momenti percepiti su scala diversa. Riusciamo a legare i fatti temporalmente distanti attraverso la loro rappresentazione simbolica secondo i “salti temporali” della memoria.

L’operazione di traduzione delle rappresentazioni è un’interpretazione, non può essere “descritto” il suo contenuto, sostiene Dan Sperber, ma è necessaria una parafrasi come tutte quelle che operiamo nella vita quotidiana per esprimerci o capire (Sperber, 1992, 136). Lo stesso valga per le rappresentazioni della memoria, le riduciamo in questo senso a fatto conosciuto, a parte del nostro “sapere”. In particolare lo facciamo, tra l’innumerabile quantità di rappresentazioni che ogni individuo conserva nel suo cervello (quelle che Sperber chiama “rappresentazioni mentali”), per quelle conservate nella memoria a lungo termine (Sperber, 1992, 134).

LA MEMORIA COME AREA DEL VISSUTO

Distinguiamo il tempo storico dal tempo narrativo mnemonico; l’uno è il tempo storiografico che si fonda sulla conoscenza documentata dal lavoro degli storici che rientra nei quadri delle narrazioni ufficiali, l’altro è il tempo del ricordo, il tempo dell’uomo, vincolato alle narrazioni dell’esperienza. La fusione fra il lavoro storico documentato “ufficialmente” e la storia delle memorie collettive o individuali dà vita a forme diverse

dell'accaduto, ma soprattutto privilegia fonti che traggono la loro legittimità dalla diretta partecipazione agli eventi e dalla loro ricostruzione. I racconti orali, la storia "dal basso" hanno permesso una nuova partecipazione della storicità. La memoria è così una sorta di racconto diretto della storia, di racconto vissuto della storia che fa dell'individuo stesso il narratore, lo storico e l'oggetto della storia.

La storia non è mai lineare e le operazioni di rielaborazione del vissuto attraverso la memoria avvengono mediante operazioni di riordino del passato che sistemano gli eventi in un circolo narrativo che si costituisce intorno al ricordo. Il ricordo del passato vive in funzione del presente e del suo racconto. Esso è un'immagine riproposta del passato, una rivisitazione di "altri" luoghi che assume sempre una configurazione diversa a seconda dei contesti. Il ricordo non è quindi una riproposizione fedele dell'accaduto, bensì una riproposizione di esso che muta e subisce aggiustamenti di volta in volta. Vive del riordino del passato in funzione del presente.

Ci interessa discutere qui della traduzione rappresentativa della memoria e di come l'immagine "componga" il ricordo come veicolo mnemonico. Joel Candeanu definisce la memoria collettiva come una rappresentazione, una metamemoria, una costruzione che il gruppo fa in relazione ad una serie stabile di elementi culturali che sono prodotti al suo interno dal contesto sociale, simbolico e relazionale (Candeanu, 2002). Candeanu giunge a questa conclusione perché sostiene che non tutti i fatti sono veramente propri di un gruppo sì da farne memoria collettiva. La memoria collettiva non è così omogenea al suo interno, non è realmente quella struttura che sembra essere percepita dai membri del gruppo; essa è più frastagliata, e viene trasmessa attraverso quelle elaborazioni di senso che egli definisce "atti di memoria" (commemorazione e tradizione, per esempio) (Candeanu, 2002). Per usare le categorie di Dan Sperber essa è una rappresentazione pubblica (Sperber, 1992), un mezzo di comunicazione tra più produttori e utilizzatori.

In realtà anche la storiografia documentata si racconta attraverso le memorie, o meglio, alcuni "fatti storici" diventano parte delle memorie dando forma a costrutti identitari solidi. È il caso del cenotafio del milite ignoto, ricorda Benedict Anderson: «Vuote di identificabili resti mortali di anime immortali, queste tombe sono però saturate di fantasmatiche immaginazioni *nazionali*» (Anderson, 2004, 31).

Ma dov'è in realtà il documento di una fonte del sapere passato come la memoria? Questo è il punto centrale del nostro discorso. Il documento della memoria – questa è la tesi che si intende sostenere – sono le immagini.

Da quando esiste la storia, sostiene Foucault, ci si è serviti di documenti chiedendosi se essi ci dicessero la verità su un passato ormai "sconosciuto"; essi sono stati il linguaggio di una voce silente (Foucault, 1996). Foucault sostiene che bisogna allontanarsi dall'idea che la storia si serva del documento per giustificare sempre una memoria millenaria collettiva, per cercare l'attualità dei suoi ricordi; piuttosto il documento, di qualunque forma lo si intenda (testo, registro o narrazione) è una messa in opera documentaria che presenta in qualche modo delle forme più o meno spontanee di *persistenza* (Foucault, 1996). È attraverso queste diverse forme documentarie che una società assume il proprio statuto. In un certo senso è un modo per far parlare le tracce che ci re-

stano del passato. Ma il documento della memoria collettiva o individuale è ciò che qui ci interessa. La sua trasmissione e la sua *persistenza* (come sostiene Foucault) nel tempo. A differenza del documento storico, pur soggetto a interpretazioni e revisioni nel tempo (più o meno valide), il documento della memoria si affida in modo persistente alla relazione che lega l'evento al suo utilizzatore, al suo fruitore e al suo narratore. E proprio per queste sue caratteristiche "mediatiche", di trasmissione da un elemento all'altro, dal fatto storico al suo utilizzo, fino ad arrivare alla sua forma finita, rappresentata, che dobbiamo pensare a definire come immagini i "fotogrammi" dell'evento passato. La rappresentazione rimanda all'immagine, la ri-propone "operativizzandola" attraverso il ricordo e rappresentandola quando essa entra a far parte del presente.

La storia, sostiene il teorico critico Fredric Jameson, ha una relazione forte con il presente per affermarsi: «In effetti la storicità non è né una rappresentazione del passato, né una rappresentazione del futuro (malgrado le sue varie forme ricorrano a tali rappresentazioni). Essa si può anzitutto definire come la percezione del presente in quanto storia, vale a dire come un rapporto con il presente che in una certa misura lo strania e ci consente quella distanza dell'immediatezza che alla fine si caratterizza come una prospettiva storica» (Jameson, 2007, 287). Anche la memoria, in linea con quanto dice Jameson, tende a storicizzare il presente, ma lo fa attraverso le immagini trasposte del passato; essa non ha altro appiglio se non le figure memorizzate degli eventi e non può che "rappresentarle" utilizzando i propri indicatori temporali in relazione ai quali l'uomo ha vissuto. Le immagini della memoria sono quindi più mobili, più morbide e mutevoli di quelle della storia, si compongono a poco a poco e maturano la loro forma, che non sarà mai definitiva, in divenire.

IMMAGINI

Nel cinema sperimentale di Chris Marker possiamo rintracciare degli elementi che mettono in relazione la sopravvivenza dell'uomo con il tempo e con il suo passato. *La Jetée*¹ è un cine/romanzo, come lo definisce il regista stesso, costruito di fotogrammi che nel loro succedersi, immagine per immagine, rendono una consequenzialità temporale che segna lo scorrere degli eventi fermi nella loro espressività momentanea. In questo scenario, una Parigi dopo la terza guerra mondiale, gli uomini rimasti vivi e prigionieri dei vincitori (o di coloro che si credevano vincitori!), vivono nei sotterranei di Chaillot perché la maggior parte del mondo è radioattiva. Sembra non esserci speranza per nessuno e sui prigionieri vengono fatti esperimenti per «chiamare il passato e il futuro in aiuto del presente». Uno dei sopravvissuti dice all'uomo che si dovrà sottoporre all'esperimento che «la razza umana era ormai condannata, che lo spazio le era negato, che l'unico legame possibile con i mezzi di sopravvivenza passava attraverso il tempo». Il tempo nel lavoro di Marker è lo spazio dell'esistenza e in esso ci si può muovere solo attraverso la memoria. Iniziano così una serie di esperimenti che fanno ritornare l'uomo nel suo tempo vissuto attraverso un lavoro sulla sua memoria che lo riporta indietro, rimandandogli delle immagini che non riesce a ricomporre. La memoria non riesce, come poi succede nella realtà, a rendergli quella materialità che invece è propria del presente. Il suo pas-

sato è sfumato, diventa un altro presente vissuto in un altro tempo dove egli è un adulto mentre in realtà non lo era, come non lo era in quell'immagine fissa che gli era rimasta, l'ultima, quando da bambino era sulla spianata di Orly a vedere gli aerei decollare come ogni domenica facevano le famiglie con i loro bambini. Questa era l'immagine che non riusciva a togliersi dalla mente.

Il suo punto di riferimento in questi ricorsi mnemonici è una ragazza che aveva visto prima che succedesse tutto, sulla spianata di Orly appunto, *La Jetée*. Lei è il suo appiglio al passato, è quel momento dell'esperienza di ognuno che riordina i ricordi per ricomporre i quadri della memoria.

In seguito, in una serie di esperimenti, viene proiettato nel futuro invece che nel passato e gli viene proposto da coloro che vivevano il futuro e viaggiavano anch'essi nel tempo come lui, ma in un limbo maggiormente pacificato, di vivere con loro. La sua richiesta è diversa. È quella di riottenere il proprio mondo dell'infanzia. È interessante come per Marker il proprio passato appaia più importante del proprio futuro pacificato, perché è nel passato che c'è una parte dell'esistenza. Ritorna così nel suo viaggio nel tempo attraverso la propria memoria, sulla spianata di Orly, dove era iniziato tutto e percorre quel tempo rivedendo le famiglie con i bambini e avendo la sensazione che lì poteva esserci anche lui. Cerca la donna che incontrava nella sua memoria, la vede, corre verso di lei e capisce, vedendo uno degli uomini del sotterraneo dove era prigioniero, che «non si evade dal tempo»: l'immagine che lo aveva ossessionato per tutto quel tempo e che vedeva come da bambino era l'immagine della propria morte.

Impressionante il percorso attraverso cui ci porta Chris Marker, attraverso le immagini in fotogrammi di una memoria alla ricerca di sé in un tempo dal quale non si può fuggire, perché quello è stato il proprio tempo ed è lì che si è vissuto.

Altre immagini di una memoria che segna il vissuto le ritroviamo nel film di Christopher Nolan *Memento*². In *Memento* il protagonista soffre di perdita della memoria breve, la sua vita è vincolata all'istante, il suo passato recente non ha durata. Qui la memoria diventa parte della fisicità dell'individuo; il protagonista usa il suo corpo come testo sul quale annotare i suoi ricordi nel momento in cui riesce a ricordare. Si tatua il corpo per non dimenticare. La metafora di Nolan è efficientissima; il corpo del ricordo è su noi stessi, senza di esso non siamo niente, non abbiamo nessuna possibilità di riconoscere la nostra vita. Il corpo diventa medium temporale che lega passato e presente, memoria e vissuto. Memoria e vissuto, ricordo e vita, quindi, ricordo e corpo. O corpo del ricordo. In un gioco di significati ci troviamo di fronte a immagini vere e proprie, ad una "grafia del ricordo" scolpita su un corpo che senza memoria di sé non è che un elemento sospeso nel tempo.

Ultima serie di immagini utili al nostro discorso vengono fuori dal testo di Fredric Jameson *Postmodernismo. La logica cultura del tardo capitalismo*, nel capitolo *Nostalgia per il presente*. Il capitolo inizia con un resoconto di quanto riporta Philip K. Dick in un suo libro pubblicato nel 1959 dove vengono raccontati gli anni cinquanta americani. Ja-

meson ricalca quanto Dick riporta nel suo romanzo in un quadro degli anni cinquanta così come gli americani (e anche noi) li ricordiamo (anche senza averli vissuti!): «l'infarto del presidente Eisenhower; la Main Street; Marilyn Monroe; un mondo fatto di vicini e appartenenti all'Associazione Genitori-Insegnanti; le piccole catene di negozi al dettaglio; i programmi televisivi preferiti; il blando corteggiamento della casalinga della porta accanto; i giochi a premi televisivi; gli sputnik in orbita in alto nel cielo, semplici luci intermittenti nel firmamento, difficili da distinguere dagli aerei di linea o dai dischi volanti» (Jameson, 2007, 282). Questo tipo di immagini rievocano alla memoria gli anni cinquanta americani stereotipati in un modello di vita specifico al quale ricorriamo quando rappresentiamo un frammento di storia. Chiaramente questi sono gli anni in cui l'epoca viene rappresentata dalla cultura di massa, dai media, dalla tv, mentre la cultura alta è riuscita a raccontarla solo per contrasto sottolineando il conformismo e lo squallore di un tempo degradato e di falso benessere.

Quell'America di provincia però era l'immagine dell'America di Eisenhower al mondo intero; un'America di provincia sì, ma sicura di sé e soddisfatta del proprio benessere, "differente" dagli altri e dai difetti della natura umana (Jameson, 2007, 284). Qui il passaggio importante utile alla nostra analisi. «Chiaramente ciò significa passare dalla realtà degli anni cinquanta alla rappresentazione di una cosa piuttosto diversa, "gli anni cinquanta"[...]. Si tratta, in altri termini, della rappresentazione che l'epoca fa di se stessa» (Jameson, 2007, 284). Ma Jameson sostiene che è certamente possibile che la realtà profonda di quell'epoca non abbia niente a che fare con i nostri stereotipi culturali che negli anni abbiamo etichettato in un certo modo e che restano così nel tempo.

Il romanzo di Dick, come è nel suo stile, ha poi una svolta fantascientifica che traduce le paure collettive più profonde di un'epoca e del suo andamento. Esso, a vedere di Jameson, «rappresenta l'appagamento di un desiderio collettivo, l'espressione di un'aspirazione inconscia a un sistema sociale più semplice e umano, un'utopia da cittadina perfettamente in linea con la tradizione nordamericana della frontiera» (Jameson, 2007, 286).

CONCLUSIONE

Abbiamo utilizzato delle immagini per dare "forma" a quelle rappresentazioni della memoria che fanno del passato conservato nel documento/uomo, immagini anche del presente. Immagini che traslano dal passato al presente attraverso la memoria che le veicola. L'uomo fa storia giorno dopo giorno, egli è un progetto per l'uomo stesso, non ha natura come la pianta, la pietra o l'animale incapace di ritorno critico riflesso su di sé e sulle proprie attività (Ferrarotti, ... 88). «Indubbiamente l'uomo è un ricordo per l'uomo, un ricordo e insieme un progetto» (Ferrarotti, 2001, 88). La chiave della nostra riflessione è proprio qui. Nell'incontro fra uomo/ricordo/memoria/ storia. In *Memento*, il ricordo è iscritto sull'uomo, sulla sua pelle, in *La Jetée* è fuori del suo corpo invece, ma egli ci viaggia attraverso e non può evadere il proprio tempo. La memoria vive di questo, quindi, di immagini rappresentate, ri-proposte, ri-figurate, delle quali siamo parte piena, immagini che elaboriamo ma che elaborano a loro volta la nostra storia. Una storia umana documentata dall'uomo con i suoi mezzi di trasmissione, un uomo tutt'uno con il ri-

cordo, soggetto e oggetto della memoria. La storia assume così tutt'altra forma, tutt'altra fattezze, diventa passato vissuto dove "l'uomo c'è stato di persona", ha tramandato e attraversato il proprio tempo. Un tempo che l'uomo continuerà ad attraversare con la narrazione, con la rappresentazione di immagini del passato e con la loro interpretazione.

La storia del presente contemporaneo, invasa dall'*iconnorea* come la definisce Candau, finisce per costruire un quadro troppo ricco di immagini dove ci si può perdere ed è necessario mettervi ordine, perché è in quelle immagini che l'uomo cerca se stesso. Le rappresentazioni della memoria, di contesti, di passaggi e di tempi, sono quindi quei "luoghi temporali abitati" dove l'uomo cerca l'ordine nella cronologia degli eventi. L'uomo vive il proprio tempo e quello degli altri, e le immagini che egli ripropone sono talvolta le immagini veicolate da altri, dal loro essere in società e dal loro essere al mondo come corpi rappresentati, umani e narrativi. Corpi narrativi in cui è inscritta la storia, la cui memoria è "dentro" e "fuori", in una visione "monologica" del sé che si moltiplica però nelle diverse rappresentazioni. Una molteplicità di rappresentazioni che moltiplicano l'individuo, lo rendono molteplice, a più immagini, che vive in più trascorsi temporali che risiedono nella sua memoria che si muove nello spazio/tempo dell'esistenza.

¹ *La Jetée*, regia di Chris Marker, Francia (1963).

² *Memento*, regia di Christopher Nolan, Usa (2000).

BIBLIOGRAFIA

- Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2004.
Candau Joel, *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli, 2002.
Ferrarotti Franco, *La tentazione dell'oblio*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
Foucault Michel, *L'archeologia del sapere*, Bur, Milano, 1996.
Jameson Fredric, *Postmodernismo ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi editore, Roma, 2007.
Sperber Dan, *Lo studio antropologico delle rappresentazioni sociali: problemi e prospettive*, in Denise Jodelet, *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992.

Musei della Shoah e Arte Contemporanea

La scelta di trattare argomenti riguardanti i Musei della Shoah e le loro connessioni con l'arte contemporanea si lega alla prossima apertura del Museo della Shoah di Roma situato a Villa Torlonia. Da qui il desiderio di mettere insieme e riordinare studi, esperienze e analisi maturate negli anni. Questa prima parte riguarda spunti e riflessioni sulla Testimonianza e sulla Memoria, su Elie Wiesel e lo United States Holocaust Memorial Museum di Washington, sul nuovo Yad Vashem – Holocaust History Museum di Gerusalemme e le opere di Charlotte Salomon e Philip Rantzer e, infine, su Claude Lanzmann e il suo film *Shoah*.

Cosa significhi varcare la soglia di un museo dedicato alla Shoah, di un memoriale dell'olocausto, ma, soprattutto, cosa significhi, nel tempo, aver fatto questa esperienza, rappresenta un interrogativo di seria complessità. Per questa ragione analizzare alcuni aspetti riguardanti la progettualità, le motivazioni e gli obiettivi che sono dietro la realizzazione di questi luoghi, può aiutare a comprendere quello che appare per molti aspetti ancora un enigma insondabile.

Per la maggior parte delle persone l'aver visitato uno di questi musei ha rappresentato un'esperienza unica, un percorso capace di avvicinare la vita alla morte attraverso le storie di milioni di esseri umani uccisi dai nazisti nei campi di sterminio e di prigionia. Spesso chi decide di visitare questi luoghi ha l'intento di approfondire la conoscenza storica di un fatto sconvolgente. Ma quando ne esce, si accorge di aver attinto anche, e soprattutto, ad un altro tipo di sapere, quello che accresce la consapevolezza riguardo a se stesso, alle differenti parti che compongono l'umanità, ai pericoli di ricaduta sia palesi che latenti. Fotografie, scritti, reperti, filmati, manufatti, disegni e dipinti permettono al visitatore di sentire una particolare vicinanza con milioni di esseri umani che non sono più numeri, ma singole persone, contribuendo a diminuire l'impossibilità sostanziale dei superstiti di trasmettere fino in fondo la loro esperienza. Afferma a tale proposito Giorgio Agamben, prendendo ad esempio la testimonianza scritta da Salmen Lewental su alcuni foglietti disseppelliti ad Auschwitz vicino al Crematorio III:

“Qui non si tratta, ovviamente, della difficoltà che proviamo ogni volta che cerchiamo di comunicare ad altri le nostre esperienze più intime. Il divario riguarda la struttura stessa della testimonianza. Da una parte, infatti, ciò che è avvenuto nei campi appare ai superstiti come l'unica cosa vera e, come tale, assolutamente indimenticabile; dall'altra questa verità è, esattamente nella stessa misura, inimitabile.

ginabile, cioè irriducibile agli elementi reali che la costituiscono. Dei fatti così reali che, in confronto, niente è più vero; una realtà tale che eccede necessariamente i suoi elementi fattuali: questa è l'aporia di Auschwitz. (...) la stessa aporia della conoscenza storica: la non coincidenza fra fatti e verità, fra constatazione e comprensione."¹

Ma forse è proprio grazie ai musei della Shoah che si può iniziare a colmare questo tipo di lacuna, a lasciar percepire fortemente un qualcosa di *non detto*, di impossibile da testimoniare da parte dei superstiti stessi. Tutto ciò che, ancora per Giorgio Agamben, potrebbe rappresentare l'attualità dello sterminio, cioè il suo significato etico e politico, nel tentativo di comprendere *il senso e le ragioni del comportamento dei carnefici e delle vittime*. A guardarsi indietro, forse per la prima volta nella storia, il mondo ha la sensazione che gli sconfitti, i distrutti, vincano e che i vincitori perdano.

Eppure i fatti, nel loro quadro d'insieme, sono ormai noti:

I campi di sterminio furono sei e funzionarono dal 1941 al 1944. Erano campi di concentramento diversi dai *lager* di lavoro e di punizione o da quelli per prigionieri di guerra. Il loro scopo era quello di eliminare fisicamente il maggior numero possibile di esseri umani, soprattutto di ebrei. A Chelmno (Kulmhof), Belzer, Sobibor e Treblinka i deportati venivano direttamente fatti scendere dai treni e portati ai camion o alla camere a gas per essere uccisi.² I campi di Lublino-Majdanek e Auschwitz-Birkenau all'inizio erano solo campi di concentramento per politici e di lavoro coatto. Solo in un secondo tempo vennero predisposti come centri di sterminio con installazioni a gas e forni crematori. In alcuni campi di concentramento e di lavoro coatto, inoltre, vennero compiute delle gasazioni saltuarie, come ad esempio a Mauthausen, Stutthof, Natzweiler-Struthof. Tra il 1944 e il 1945 un certo numero di internati nei campi di sterminio vennero evacuati e trasferiti con marce forzate – *le marce della morte* – nei *lager* situati in territorio del Reich come Bergen-Belsen e Mauthausen.³

Ora ci chiediamo, cosa rimane delle storie di milioni di persone uccise in questi campi? Cosa rimane di un numero immenso di esseri umani assassinati in massa? Rispetto alle cifre, secondo stime altamente affidabili, si oscilla tra i 13.012.000 e i 18.952.000 dei quali 5,6-6,1 milioni di ebrei; 3,5-6 milioni di civili slavi; 2,5-4 milioni di prigionieri di guerra; 1-1,5 milioni di dissidenti politici; 200.000-800.000 tra Rom e Sinti; 200.000-300.000 portatori di handicap; 10.000-250.000 omosessuali; 2.000 Testimoni di Geova.

Elie Wiesel aveva 15 anni quando i nazisti lo deportarono con i suoi genitori nel campo di Auschwitz: erano ebrei! Nel suo libro più conosciuto, *Night*, racconta la sua esperienza, inclusa la morte del padre nel campo di concentramento di Buchenwald. Wiesel non si è stancato mai di scrivere e di lavorare sulla memoria con una lucidità rispetto ai fatti e un impegno tali che nel 1978 Jimmy Carter lo chiama a presiedere la Commissione sull'Olocausto; dal 1980 al 1986 è presidente della fondazione del U.S. Holocaust Memorial Council, l'istituzione che governa lo U.S. Holocaust Memorial Museum (USHMM); fino ad essere insignito, nel 1986, del Premio Nobel per la Pace. Oggi

insegna “Humanities” all’Università di Boston e ha pubblicato più di 40 libri di narrativa e saggistica.

All’inaugurazione dello USHMM – tenutasi il 10 aprile 1993, Wiesel parlò della sua speranza che il museo diventasse un forum destinato a persone che si incontrano con l’obiettivo di costruire larghe intese:

“Ora credo che un museo dovrebbe essere un posto che porti le persone a stare insieme, un posto che non le renda distanti. Le persone che vengono da orizzonti differenti, che vivono in sfere differenti, che parlano lingue differenti, queste persone si possono sentire unite nella memoria. E, se possibile, con un certo garbo, possiamo in qualche modo essere capaci di riconciliare noi stessi con la morte. Accostare la vita e la morte in uno spirito di riconciliazione è parte di questa visione.”⁴

L’osservanza della memoria ha da sempre costituito, comunque, il fondamento del comportamento ebraico, l’impegno morale che ha caratterizzato questo popolo, la sua religione e la sua civiltà. Già Vico, del resto, apre il libro primo del *La scienza nuova* scrivendo.

“Gli ebrei furono il primo popolo del nostro mondo e hanno serbato con verità le loro memorie nella storia sacra fin dal principio del mondo”⁵

Nell’ambito della conversazione tenuta nell’aprile 2007 con Daniel Green, storico dello USHMM, Wiesel affronta i temi dell’attuale antisemitismo, partendo proprio da un discorso legato all’importanza di lavorare sulla memoria e del ruolo dei musei nel ricordare la tragedia. Da qui secondo lui parte la possibilità di educare le nuove generazioni e curarle dal *cancro* dell’odio e del razzismo. “*Ciò che voglio è che chiunque entri nel museo ne esca cambiato*” sostiene Wiesel, rendendosi conto che l’antisemitismo non è morto ad Auschwitz, come lui e molti altri suoi compagni di sventura avevano pensato fino ad un certo punto:

“Se uno considera tutte le persone portate ad Auschwitz, bisogna riconoscere che l’antisemitismo non fu l’unico fattore. Ma una cosa è chiara: senza di questo non ci sarebbe stato Auschwitz. Nello stesso tempo, dopo la guerra, qualcuno di noi credeva, molto ingenuamente, innocentemente, che l’antisemitismo non ci sarebbe stato più, che l’antisemitismo fosse morto ad Auschwitz. E solo dopo abbiamo realizzato che, no, le sue vittime erano morte ad Auschwitz, ma l’antisemitismo è ancora vivo e sta piuttosto bene.”⁶

Il meccanismo del razzismo, e quindi anche dell’antisemitismo, scatta infatti in relazione a dinamiche storiche che portano alla conquista del potere. Ampi studi del Novecento hanno evidenziato genealogicamente questo fenomeno e non solo in riferimento al totalitarismo, ricordiamo in proposito H. Arendt, C. Schmitt, M. Foucault. Potremmo

affermare, quindi, che si tratta di un male latente, che può contagiare anche l'individuo comune nella difesa ad oltranza della sua parte, del suo interesse particolare, riconoscendosi in un gruppo che aspira al potere, o che lo detiene, in virtù della negazione dei diritti dell'altro. Credere nella memoria, al contrario, significa essere riconciliati con la propria storia in quanto disposti, se necessario, anche a correggerne gli errori. La memoria rappresenta in questa accezione un valore morale, più che un valore etico. Lo strumento per operare delle scelte contingenti e non delle crociate in nome di principi assoluti. Su questa linea ancora Wiesel sostiene:

“Credo nella memoria. Guarda, prima di tutto, vengo da un popolo che ha celebrato la memoria fin dall'inizio della sua esistenza, 3.500 anni fa. Ma anche perché conosco cos'è l'opposto della memoria. Può accadere di dimenticare non solo ad una persona, ma anche ad un gruppo. Dimenticare allora significa la fine di una civiltà, la fine della cultura, la fine della generosità, la fine della compassione, la fine dell'umanità. Quindi celebro la memoria e cerco di rafforzarla. Credo – e lo faccio contro tutto – che la memoria sia uno scudo. Se ricordiamo cosa le persone possono fare l'una per l'altra, allora possiamo aiutare quelli che domani potrebbero essere minacciati. (...) Così provare empatia e compassione per e con una persona che è sola, sofferente, disperata, avviene solo perché ricordiamo altri che erano soli, sofferenti e disperati.”⁷

Queste sono le premesse che, anche grazie a Elie Wiesel, hanno reso lo USHMM di Washington fin dai suoi inizi una struttura dinamica e ricca di documentazione. Gli archivi, l'insegnamento, il sapere e le attività continuano ad essere al centro dei suoi programmi, nella consapevolezza che, diminuendo sempre più il numero dei testimoni diretti, è necessario formare insegnanti in grado di affrontare questa complessa materia in modo adeguato e dinamico. Secondo Wiesel loro hanno un grande peso nella formazione delle generazioni future e dipenderà quasi esclusivamente da loro il tipo di evoluzione della nostra società.

A Gerusalemme, invece, l'idea di dare vita ad un progetto nazionale per commemorare la distruzione degli ebrei in Europa venne ancora prima della fine dell'Olocausto. Alla fine della guerra, le Yishuv Institutions e il World Jewish Congress iniziarono a studiare il modo in cui farlo. Fu Mordecai Shenavi, del Kibbutz Mishmar Ha'Emek, uno degli iniziatori e fu sempre lui a suggerirne il nome di Yad Vashem, che significa un Memoriale e un Nome, dal versetto 5 cap. 6 del libro del profeta Isaia. Il Museo fu istituito nel 1953 dal parlamento israeliano (The Holocaust Remembrance and Heroism Law – Yad Vashem, 5713-1953) e sorge a Gerusalemme sulla collina che guarda la Ein Kerem Valley. Il Museo fu inaugurato negli anni 60 e portato a compimento nel 1973. Fino al 2005 ha continuato ad essere il punto di riferimento più importante per quanto riguarda gli archivi, la raccolta dei nomi, le attività didattiche svolte, le ricerche di memorie di deportati indirizzate in tutte le parti del mondo. Ma è stato nel 2005 che questo luogo ha

subito un incredibile cambiamento grazie alla realizzazione del progetto affidato all'architetto Moshe Safdie. Pur mantenendo intatte tutte le sue parti storiche, Safdie è riuscito a fare di questa ampia distesa di terra un museo che racconta l'obbrobrio, ma che irrompe nella luce. Si tratta di un prisma triangolare che taglia la Montagna del Ricordo da nord a sud. La maggior parte della struttura è sotterranea e chi entra è costretto a percorrere un itinerario trasversale che lo porta ad attraversare ripetutamente il binario di Auschwitz collocato al centro nel senso della lunghezza. Passando sopra piccoli camminamenti è possibile osservare alcune opere di artisti contemporanei, per la maggioranza video, come quello dell'artista israeliano Michal Rovner che basandosi su documenti storici ricostruisce, con l'aiuto della tecnologia di oggi, degli spaccati di vita quotidiana tedesca all'inizio dell'ascesa del nazismo. L'itinerario culmina con la Sala dei Nomi (the Hall of Names), costruita come due coni che si rispecchiano a vicenda, l'uno verso l'alto ricoperto delle foto delle vittime della Shoah, l'altro scavato nella pietra e con il fondo riempito d'acqua che riflette le immagini provenienti dall'alto in ricordo dei nomi delle vittime che nessuno ha conosciuto. La sala è circondata da raccoglitori che custodiscono le Pagine della Testimonianza di milioni di vittime.

Alla fine di questo lungo attraversamento nel cuore della terra e nel cuore della sciagura è come se, invece, apparisse un miracolo. Al posto del cemento delle pareti, sull'immenso triangolo della parete di fondo, un vetro assolutamente trasparente apre alla luce abbagliante sul paesaggio della valle. La vita, la natura e la luce sembrano un miracolo, lo sono. Uscendo all'aperto l'intera area si sviluppa come un campus nel quale sono stati inglobati tutti gli altri edifici esistenti come l'Holocaust History Museum, l'Holocaust Art Museum, l'Exhibition Pavilion, il Visual Center, il Learning Center, la Synagogue, il Visitors Center e il nuovo Children's Memorial disegnato da Safdie all'interno del quale la luce di una sola candela, attraverso un impianto di specchi, si riflette in centinaia di fiammelle che brillano in ricordo di tutti bambini vittime dello sterminio.⁸

L'Holocaust Art Museum raccoglie centinaia di opere di artisti vittime della Shoah che sono riusciti a raccontare la loro esperienza, e quella di chi si trovava accanto a loro, appena fuori dall'incubo dei campi o addirittura, con grandissimo rischio, all'interno stesso dei lager attraverso l'impiego di materiali di fortuna. Ricordiamo che nei campi era assolutamente vietato scrivere e possedere carta, penne o matite. La maggior parte di queste opere è su materiale cartaceo povero e quindi esposte ad alto livello di deterioramento sia per effetto della luce che dell'atmosfera. Per questo motivo queste vengono esposte a piccoli gruppi seguendo una rotazione costante. Le opere di Charlotte Salomon (Berlino 1917 Auschwitz 1943), invece, fanno parte dell'esposizione permanente e rappresentano una forte testimonianza della vita della giovane ebrea nella Berlino raffinata della borghesia intellettuale ebraico-tedesca. Lei dipinge un diario per immagini dal 1939 al 1941. Rifugiatisi sulla Costa Azzurra, dopo la cattura del padre, narra in 1300 gouache la sua breve vita, sia a livello interiore che familiare, andando in dietro fino all'infanzia e raccontando il suicidio della zia, della madre, della nonna e le persecuzioni razziali. Ma pur nella sofferenza e nella certezza della sua cattura, le sue opere vivono

nella solarità e nel ricordo di un tempo bello, rievocato attraverso una mescolanza di linguaggi che vanno da quello prettamente pittorico, a quello della scrittura e della musica. Charlotte Salomon verrà catturata e uccisa ad Auschwitz nel 1943, si era sposata da poco e era incinta di 4 mesi⁹.

All'interno del padiglione dedicato alle mostre sono presenti, invece, diverse opere realizzate da artisti contemporanei. Una delle più struggenti è quella di Philip Rantzer realizzata nel 1999 in occasione della Biennale di Venezia (Padiglione Israeliano) dal titolo *Haw Daddy Met Mommy*. Si tratta di un'installazione costituita da una antica bicicletta dal cui manubrio cade a terra un grappolo di piccole case di legno, modellini con le finestre illuminate. È interessante, in proposito, ricordare ciò che il curatore Meir Ahronson scriveva nel catalogo della Biennale:

“Il presente sembra il tempo appropriato per il ricordo, il tempo appropriato per la conoscenza e per il plasmare della memoria, in noi celebrata dal secolo che si appresta a finire, il millennio culminante. Forse è anche il tempo appropriato per la separazione, in un certo senso, da questa sgradevole memoria. È dunque una separazione dalla memoria di questo secolo, con i suoi traumi ben radicati. Il mio principio guida è stata una dichiarazione del filosofo ebreo Walter Benjamin, il quale ha affermato che la memoria comprende l'opzione per la redenzione, per il *Tikkun*. (...) Così il ruolo dello storico e, in questo caso, di un curatore, il quale è anch'egli uno storico, è generare un momento attivo di ricordo, un istante in cui la memoria acquisisce una nuova dimensione del presente, un'altra possibilità.”¹⁰

Ed è proprio in questo senso che il film *Shoah* (1978 - 1985) realizzato da Claude Lanzmann rimane un'opera fondamentale della cinematografia e della storiografia dell'Olocausto. Da giornalista, Lanzmann, ha voluto cercare quei superstiti della Shoah che avevano visto più degli altri, che erano stati ad un passo dalla morte, o dalle camere a gas, o dall'espiazione finale di vestiti e scarpe dei corpi ancora vivi, o dall'espiazione finale dei corpi diventati cadaveri di capelli e protesi dentali. Questi sono i testimoni che lo interessano appartenenti all'una o all'altra parte, un'umanità non più umana, vittime e aguzzini scesi entrambi nell'abisso. Esseri non ancora morti, ma allo stesso tempo non più vivi, *morti in sospeso* che hanno trovato il coraggio o, dall'altra parte, l'incoscienza insensata, di superare l'abisso della catastrofe e continuare a vivere.

“(...) eravamo ormai dei *portatori di segreti*, dei morti in sospeso. Non dovevamo parlare con nessuno, entrare in contatto con nessun prigioniero. Neppure con le SS, salvo con coloro che avevano l'incarico dell'*Aktion*”¹¹.

Filip Müller ha trascorso tre anni nelle camere a gas di Auschwitz¹, faceva parte del *Sonderkommando*, la sua cella, la n.13, era sotterranea e isolata e si trovava nel blocco 11. La sua testimonianza avviene all'interno della morte e svela il segreto assoluto della macchina dello sterminio. Come infatti sostiene Claude Lanzmann:

“In un certo senso, si può affermare che nessuno è mai stato ad Auschwitz, perché coloro che vi sono stati deportati e che sono morti subito, in realtà, non hanno conosciuto Auschwitz; non hanno fatto in tempo a sapere ciò che era, e non hanno certo potuto vedere le fiamme e il fumo della loro stessa morte. Chi arrivava ad Auschwitz e veniva gassato e ridotto in cenere entro due ore, moriva nella radicale incomprendimento della propria morte (...) Quanto a quelli che vi sono stati internati e sono tornati, essi sono sopravvissuti proprio perché si trovavano in un'altra fila. Quale che sia il loro dolore, la loro ferita, il rischio che hanno corso, sono portatori di *un'altra storia*: non sono stati nelle camere a gas. Si trovavano in un gruppo che poteva sopravvivere, anche se la loro possibilità era minima. Allora, quando parlo di *evento originario* a proposito di *Shoah*, intendo dire che i protagonisti ebrei del mio film (e dunque anche del mio libro) hanno uno statuto molto particolare – sia nella realtà che nel film. Erano membri del *Sonderkommando*: non sono dunque deportati *comuni* e sono i soli che mi interessano. Bisognerebbe inventare per loro un'altra definizione, diversa da quella di *sopravvissuti*. Queste persone vengono a noi dall'al di là della soglia del crematorio (...). Erano tutti destinati a morire, e sono vivi per un miracoloso concorso di coraggio e fortuna. Essi ne sono totalmente coscienti (...) tanto che non raccontano mai la loro storia personale, non dicono mai come sono sopravvissuti, parlano con il *noi*, sono dei portavoce dei morti. Per questo *Shoah* è un film (e un libro) sulla radicalità della morte e non sui sopravvissuti.”¹²

Quella che Lanzmann indaga, e riporta a noi nella sconcertante modalità del video, è sostanzialmente la *zona grigia* di cui parla Primo Levi¹³, lo scenario in cui entrano in azione le tecniche adottate dai nazisti per annientare la personalità di un individuo all'interno delle strutture gerarchiche del sistema totalitario. Lo studio dei rapporti che si creano tra oppressori e oppressi ci riporta, circolarmente, alle affermazioni di Elie Wiesel in merito al razzismo e all'antisemitismo intesi come patologie della nostra società non guarite neanche dalla conoscenza degli orrori di Auschwitz. La *normalità* nella quale si muovono ancora oggi le testimonianze dei superstiti nazisti, del resto, fa pensare che le radici del problema risiedano in un ambito considerato, in qualche modo, legittimo e facente parte di regole accettabili, prodotte dalla nostra civiltà. A questo punto è obbligatorio chiedersi, cosa può aver generato questo corto circuito?

“La memoria collettiva e la letteratura specialistica hanno tentato in modi diversi di eludere il significato più profondo dell'Olocausto, riducendolo ad un episodio di storia millenaria dell'antisemitismo o considerandolo un incidente di percorso, una barbara ma temporanea deviazione nella via maestra della civilizzazione. In entrambi i casi la patologia evocata non chiama in causa la condizione “normale” della nostra società.”¹⁴

Sono passati diversi anni da quando si è avvertito il bisogno di lavorare sulla Shoah e sui temi legati alla Memoria. Si può dire che fin dall'inizio si è trattato di un impegno legato alla necessità di comprendere non solo i fatti storici, ma anche i meccanismi che incidono sulla sfera del contemporaneo. Il primo approccio, naturalmente, è stato quello di ascoltare i testimoni diretti, di raccogliere le loro storie, di ricostruirne il contesto. Il risultato immediato è stata l'immersione nella dimensione di una umanità nuda, cercando un livello zero dal quale poter iniziare un dialogo con la storia. Ma il racconto delle vittime, di queste donne e di questi uomini, esula dal giudizio, il loro ricordo si muove in una dimensione atemporale, le loro parole irrompono nel nostro quotidiano e nell'intimità della nostra persona. La consapevolezza di dover appartenere tutti alla stessa umanità diventa lacerante. Eppure, ci chiediamo, perché una storia così inconcepibile e apparentemente distante dalle nostre vite ha sempre il potere di scuoterci così fortemente e di farci sentire comunque parte in causa? Con il passare del tempo il motivo di tutto ciò sembra diventare sempre più chiaro, si tratta della percezione e della comprensione dei meccanismi e dei metodi che un gruppo di persone ha messo in atto per privare di significato il valore stesso della vita di altri esseri umani. Individuare tali dinamiche, di conseguenza, comporta il fatto di saperle riconoscere e di avvertirne il pericolo anche in contesti diversi. Se dunque nei campi di internamento e di sterminio ciascun deportato veniva considerato "un pezzo", un numero impresso sul braccio, la prima operazione effettuata dai nazisti consisteva nel negare a ciascuno di loro la propria dignità sottraendolo al contesto dell'umanità. I prigionieri venivano concepiti come cose, oggetti privi di sentimenti, di capacità critica, di volontà e di capacità relazionali. È inquietante dover constatare come oggi tali sottrazioni della personalità rappresentino un pericolo comune e dilagante, un processo non più esercitato dall'esterno da mandanti appartenenti ad uno stato totalitario, ma un processo indotto dal nostro complesso sistema che rende l'individuo stesso partecipe di tale operazione. Ciò che sopravvive del vecchio nemico sono solo i meccanismi e i metodi che si insinuano all'interno dell'essere umano trasformando ciascuno in vittima e in carnefice. Il risultato è il comparire di stati di dipendenza che circoscrivono e isolano ciascun individuo facendolo sentire solo contro tutti, sempre più incapace di intrattenere rapporti, sempre più concentrato sul proprio disagio e sulle proprie frustrazioni. La causa di tutto ciò viene percepita come l'unico rimedio e consiste in un esercizio costante verso la perdita del senso della realtà, verso l'alienazione attraverso strumenti che riproducono la realtà, la spettacolarizzano e, alterandola, la fanno sembrare più vera:

"Gettati in una sorta di avvicinamento perenne di immagini, impossibilitati ad avvertire quali riportano i fatti e quali li stanno inventando, ci vorrebbe davvero un balzo potente per cercare di riaffermare ciò di cui siamo stati defraudati: l'esperienza di un mondo fattuale che resiste alla mediatizzazione."¹⁵

Ed è proprio a questo punto che le nostre vite, in maniera più o meno inconsapevole, entrano a far parte di un circuito di asservimento volontario. Le leggi del mercato si ca-

povolgono non rispettando più la legge della domanda e dell'offerta, ma introducendo la strategia di imporre l'offerta attraverso la creazione della domanda. La politica elude la partecipazione attiva dei soggetti a cui si rivolge diventando *gossip*, *soap opera*, *thriller*, e trasformando tutti in spettatori.

“Come se la fiduciosa convinzione di Arendt, per la quale nessuna finzione è tanto grande da occultare in maniera totale – e politicamente efficace – la realtà, fosse davvero svanita nel nulla, proprio perché ciò a cui oggi assistiamo è l'efficacia politica delle finzioni – ideologiche e mediatiche – pur di fronte allo svelamento della loro falsità.”¹⁶

Ecco allora che, anno dopo anno, il convincimento di effettuare un lavoro di memoria si accresce e, pur diminuendo il numero dei testimoni diretti, i progetti aumentano di numero e di interesse. Anche in Italia le testimonianze generose, quanto sofferte, dei testimoni hanno provocato risposte sempre più numerose. Il loro legame con i giovani è forte e vero e produce una quantità di riflessioni profonde.

¹ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pag.8.

² R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1999.

³ Kogon, Langbein, Rückerl, *Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas*, Francoforte sul Meno, S. Fischer Verlag, 1983.

⁴ D. Green, *A conversation with Elie Wiesel - Memory is a Shield*, in Association of Museums July / August 2007, Museum News n. 41, New York.

⁵ G. Vico, *La scienza nuova*, edizione del 1744 a cura di F. Nicolini, Bari, 1974, vol. I, pag. 55.

⁶ D. Green, *A conversation with Elie Wiesel - Memory is a Shield*, op. cit.

⁷ D. Green, *A conversation with Elie Wiesel - Memory is a Shield*, op. cit.

⁸ A.A.V.V., *To Bear Witness*, Jerusalem, Bella Gutterman and Avner Shalev, 2005.

⁹ Katia Ricci, *Charlotte Salom – i colori della vita*, Bari, Palomar, 2006.

¹⁰ La Biennale di Venezia 48° esposizione internazionale d'arte, *Dapertutto*, Venezia, Marsilio, 1999, pagg. 75-76.

¹¹ C. Lanzmann, *Shoah*, Bologna, Bompiani, 2000, pag. 83

¹² In “Les Inrockuptibles, settimanale di musica, cinema, libri ecc., gennaio/ febbraio, n.136, Parigi 1998, *Claude Lanzmann, le parcours d'un intellectuel et la genèse d'un film-monstre: entretien*, a cura di Serge Kaganski e Frédéric Bonnaud, pag.16.

¹³ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

¹⁴ Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Oxford, Basil Blackwell, 1989, trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992, IV di copertina.

¹⁵ S. Forti, “Spettro della totalità”, “Micromega. Almanacco di filosofia”, n.5 (2003), pag.207

¹⁶ O. Guaraldo, “La verità della politica”, in H. Arendt “La menzogna in politica”, trad. it., Genova – Milano, Marietti, 2006, pag. XXXII.

Gli italiani e le leggi razziali del 1938 attraverso le informative riservate del Ministero della Cultura Popolare

Sulla questione dell'atteggiamento espresso dagli italiani nei mesi che portarono alla promulgazione delle leggi razziali del 1938 in Italia vi è stata una singolare unicità di vedute tra chi ha sostenuto la tesi della "relativizzazione" (affermando che praticamente l'intero popolo italiano vide in modo più o meno apertamente negativo la legislazione antiebraica) e chi, in sintonia complementare con tale impostazione, ha letto in tale atteggiamento il primo tangibile segnale di scollamento tra popolo e regime.

In entrambi i casi, sia pure con sfumature diverse, emerge l'idea, molto diffusa a livello di percezione collettiva, che gli italiani ancora una volta e anche in questa occasione rispettarono il diffuso stereotipo di "brava gente".

Ad alimentare tale lettura ha contribuito senza dubbio Renzo De Felice con il suo famoso volume dedicato alla storia degli ebrei italiani sotto il fascismo apparso per la prima volta nel 1961¹. Ancora nella quarta edizione del fortunato lavoro si legge a chiare lettere che "nonostante la massiccia ed osannante preparazione della stampa e l'azione diretta del PNF, i provvedimenti antisemiti non suscitarono nella maggioranza degli italiani alcuna simpatia". Si può anzi affermare – prosegue De Felice – "che nonostante le gocce di veleno antisemita sparso negli anni precedenti, proprio in occasione del lancio della campagna della razza la propaganda fascista fallì per la prima volta la prova e per la prima volta grandi masse di italiani, che sino a quel momento erano state fasciste, o, se si vuole, mussoliniane, ma non certo antifasciste, incominciarono a guardare con occhi diversi il fascismo e lo stesso Mussolini"².

Queste ultime affermazioni sono state condivise da larga parte della storiografia italiana che ha fatto propria l'analisi di De Felice circa il fatto che "per moltissimi italiani la campagna antisemita scatenata nel 1938 fu il primo vero shock politico dopo il delitto Matteotti, il primo fatto che veramente fece aprire gli occhi sul conto del fascismo e segnò l'inizio del loro divorzio da esso".³ Nello stesso volume De Felice porta come prova delle sue affermazioni alcune lettere pubblicate dalla stampa dell'epoca e cinque informative riservate scrivendo, alla fine, che quegli esempi erano "più che sufficienti a documentare il reale stato d'animo dell'opinione pubblica italiana"⁴.

Nel 1981, in *Mussolini il duce*, De Felice tornerà sulla questione scrivendo, tra le altre cose, che "l'antisemitismo e il razzismo mancavano in Italia di qualsiasi reale con-

sistenza e tradizione di massa” aggiungendo che “la svolta antiebraica del 1938 (...) fu accolta dalla gran maggioranza degli italiani e dagli stessi fascisti con perplessità e molto spesso con ostilità”.⁵ La valutazione complessiva, venti anni dopo l'apparizione della *storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, rimane la medesima: “i provvedimenti contro gli ebrei non incontrarono nella grande maggioranza degli italiani alcuna simpatia”.⁶

La lettura defelicianiana, sposata come accennato da larga parte della storiografia italiana, per non dire da tutta, ha trovato una diffusione incontrastata nonostante essa si basi, a ben guardare, su di una documentazione assai limitata, frammentaria e in alcuni casi piuttosto equivoca.

A testimonianza di tale fatto vale la pena di citare ciò che scrive Francesco Perfetti nell'aggiornamento all'anno 2000 della prestigiosa Enciclopedia Italiana⁷:

“La campagna antisemita inaugurata nel 1938 e portata avanti fino al crollo del regime accentuò in maniera decisiva la crisi di consenso e spinse molti, moltissimi, a riflettere sul regime, sulle speranze deluse, sulle aberrazioni cui si poteva giungere, sugli errori commessi e su quelli che presumibilmente si sarebbe potuto commettere. I provvedimenti antisemiti – quasi certamente conseguenza dell'avvicinamento alla Germania nazista, più che frutto di autonome inclinazioni ideologiche – non furono né sentiti né compresi dalla grande maggioranza degli italiani”.

Anche in alcuni dei lavori più recenti che sembrano discostarsi in parte da questa lettura, l'atteggiamento degli italiani appare come equivoco, quando non addirittura un mistero. Michele Sarfatti nel suo *Gli ebrei nell'Italia fascista* (apparso nel 2000) non accenna mai a questo problema.⁸ Enzo Collotti in *Il fascismo e gli ebrei* (2003) parla molto di sfuggita del “clima di passività e omertà che la dittatura aveva creato in Italia” senza però entrare nel merito, se non per aggiungere che da parte degli italiani “vi fu certo solidarietà, ma non così diffusa come si potrebbe pensare”. L'indignazione che colpì molti semplici cittadini infatti “non generò gesti concreti di solidarietà, ma un prudente ritiro nel proprio *particolare*”⁹.

Veramente gli italiani accolsero i provvedimenti contro la razza ebraica con ostilità, perplessità o al massimo con freddezza e distacco?

Rispondere in maniera esaustiva a questa domanda richiederebbe una ricerca approfondita sulla numerosa documentazione disponibile (parte della quale solo da relativo poco tempo) presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. In questa sede ci limiteremo a fare riferimento esclusivamente al fondo del Ministero della Cultura Popolare, sito stranamente “dimenticato” dagli studiosi. Come noto a chi ha una buona dimistichezza delle carte presenti in ACS non sempre la documentazione riservata proveniente dalle prefetture e, peggio, dagli ambienti del partito fascista, risulta essere alla prova dei fatti del tutto attendibile. Quando il tema è quello dello “spirito pubblico” il materiale originato dalla polizia politica fascista risulta essere di gran lunga più idoneo e utile alle esigenze dello storico¹⁰.

Il Ministero della Cultura Popolare aveva degli appositi uffici nei quali confluivano delle note informative riservate provenienti dalle varie città italiane e incentrate su argomenti e tematiche diversi. Esse permettevano di “controllare la temperatura della na-

zione”, di verificare la rispondenza delle campagne propagandistiche adottate, di capire e comprendere gli umori della gente, il tutto alla ricerca della “sintonia con il popolo”.

Il primo segnale forte espresso dal mondo culturale italiano circa il “problema ebraico” può essere individuato nella pubblicazione nell’aprile 1937 del libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*.¹¹ Circa un anno più tardi, il 14 luglio 1938, appare il *manifesto della razza* con il quale veniva affermato, in estrema sintesi, che esisteva una “pura razza italiana” ben distinta dalle altre e che gli ebrei non facevano parte di essa, con tutte le conseguenze che di lì a poco finiranno per concretizzarsi con la legislazione antiebraica¹².

Le note informative giunte all’indomani della pubblicizzazione del *manifesto della razza* offrono un quadro assai articolato della situazione. In una notizia fiduciaria del 21 luglio si legge¹³:

“Corre voce che il comunicato circa la posizione del Fascismo nei confronti della razza redatto, sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare, da un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle nostre università e comparso prima nel Giornale d’Italia e poi in tutti gli altri quotidiani, sia invece opera diretta del ministero stesso o di altro dicastero. Questo particolare, specie negli ambienti intellettuali, ha motivato non poche critiche ed il documento in questione non avrebbe incontrato il convincimento ed il plauso delle masse, specialmente per alcuni dei dieci punti come quello riguardante l’origine nordica, cioè ariana, e non latina, ossia mediterranea, della popolazione italiana”.

Le “masse”, insomma, appaiono perplesse, forse più per la novità di sentirsi definire “ariani”, ma certo in tali perplessità non ci sembra di scorgere alcun segnale di sdegno morale o di “scollamento” nei confronti del regime e del fascismo. Ben diversa, ovviamente, la prima reazione degli ebrei italiani alla pubblicazione del *manifesto della razza* come appare evidente dalle informazioni contenute in una “nota fiduciaria” proveniente da Roma¹⁴:

“Fra gli israeliti, specie tra i più elevati, la campagna antisemita alimenta sempre più risentimenti, in considerazione che molti loro correligionari sono costretti a emigrare in terra straniera, perfino per scioglimento di locazione di casa senza aver potuto trovare un qualsiasi nuovo alloggio. Ma critiche e risentimenti non sono risparmiati contro la stampa italiana per l’atteggiamento assunto contro gli ebrei perché siano messi fuori della vita spirituale ed economica dell’Italia, quale gente non appartenente alla nostra razza, ma a una razza extra-europea”.

Di un certo interesse anche le notizie relative agli umori circolanti negli ambienti vaticani¹⁵:

“Di tutte le voci che circolano negli ambienti legati al Vaticano, una vorrebbe che se la stampa tedesca, a differenza di quella italiana, prendesse l’iniziativa di rispondere al Papa e, obbediente ai voleri di Hitler, lo attaccasse a fondo con teutonica tenacia, il Pontefice finirebbe per sentenziare contro Hitler, addirittura, la scomunica cui il Papa avrebbe pensato più volte, ma dalla quale sarebbe stato distolto per non creare imbarazzi indiretti al Duce”.

In Vaticano il monito del Duce, scandito a Forlì, e cioè che anche nella questione

della razza il Fascismo tirerà diritto, sarebbe stato ritenuto una tacitiana indiretta risposta a quanto il Papa ribadì nell'ultimo discorso di Castelgandolfo. Mi dicono a tal proposito che moltissimi, specie nel ceto medio, avrebbero voluto che la stampa fascista avesse raccolto la sfida e polemizzato senz'altro col Pontefice, mentre fra gli israeliti sarebbero circolate non poche copie dell'Osservatore Romano e tutti avrebbero plaudito alle parole del Papa, parole che non avrebbero tuttavia alleviato le preoccupazioni che essi nutrono per la possibile prossima adozione anche in Italia di decise misure anti ebraiche.

Tre settimane dopo la pubblicazione del *manifesto* un'informativa proveniente da Padova ci presenta un quadro definito circa l'atteggiamento prevalente in quella città e provincia¹⁶:

“Con chiunque si parli, professionista o persona colta in genere, sulla questione degli ebrei è un coro generale di: ‘il Governo ha pienamente ragione; il Governo fa benissimo! Questa gente toglie il pane ai nostri figli, occupa i nostri posti migliori, invade poco a poco tutte le cariche’. E commenta che il Governo non dovrebbe attenersi a mezze misure che non ci garantiranno nulla, ma che dovrebbe adottare mezzi energici, per i quali, naturalmente non è necessario giungere agli estremi a cui giungono i tedeschi – cose tutte che ripugnano alla nostra civiltà e generosità latine – . Ma se la cosa non verrà trattata in modo radicale i 40.000 ebrei che sono in Italia diventeranno ben presto 100.000 e sapranno insinuarsi, pian piano, com'è loro sistema, e dei quali il Governo non riuscirà a liberarsi”.

Nonostante la “civiltà e generosità latina” a quanto pare, almeno a Padova, larghi settori della pubblica opinione vedevano di buon occhio la possibilità di un “ricambio lavorativo” nei posti chiave “delle scienze e dell'industria”: insomma, eliminare gli ebrei era una operazione da compiere “senza rimpianto” perché quei posti “spettavano sacrosantamente agli italiani”. Molto in voga tra “i professionisti”, e quindi tra la media borghesia “italiana”, la lettura dei famosi “Protocolli dei Savi anziani di Sion”, un falso presentato dagli ideatori come un documento nel quale erano contenuti i piani della conquista del mondo da parte degli ebrei¹⁷:

“...sul quale si fanno interminabili discussioni. Si dice anche che appena pubblicato l'opuscolo e per parecchie edizioni, subito sparisse dalla circolazione perché misteriosi compratori in breve volgere di giorni ne acquistavano tutte le copie; tanto che ai desiderosi di conoscerlo risultava sempre esaurito”.

Tra i compratori de “i Protocolli” supponiamo non dovessero mancare gli studenti “desiderosi di apprendere”. L'estensore della nota riservata ci informa del fatto che “tra gli studenti universitari l'approvazione alla lotta contro i semiti è totale”¹⁸:

“Già da tempo serpeggiava un certo malcontento verso professori d'origine semitica, i quali facevano troppo palese differenza, agli esami e nel trattamento in genere, fra studenti ebrei e non ebrei, rendendo ai primi, esami e prove in genere, assai più semplici e facili, regalando loro in tal modo sempre i voti migliori”.

La notizia circolata giorni prima dell'arrivo a Trieste di gruppi di ebrei profughi dall'Austria aveva provocato una reazione unanime tra la popolazione di quella città: “tutti si augurano che il nostro governo rimetta questi al confine senza tanti scrupoli, perché essi rappresentano elementi pericolosi per noi”¹⁹.

Intanto la costernazione tra gli ebrei era fortissima. Riguardo i “fratelli provenienti dall’Austria” circolavano voci allarmanti. Senza mezzi, “spogliati di ogni bene dai tedeschi”, gli ebrei italiani si rammaricavano del fatto di non poterli aiutare ma soprattutto si domandavano “con il più grande allarme” quale fosse la reale intenzione del governo fascista. Sentimenti, questi, condivisi anche dagli ebrei romani “rasseganti a pensare che il meno che possa loro capitare è di vedersi decurtare ampiamente i loro possessi”²⁰.

In una relazione dei primi di agosto troviamo delle riflessioni a nostro avviso molto interessanti perchè condensano in forma sintetica da un lato la posizione ideologica assunta in quel preciso momento dal fascismo italiano nei confronti del “problema ebraico”, dall’altro propone un indirizzo generale, una linea di azione che effettivamente sarà ripresa ed attuata nei mesi seguenti soprattutto dal punto di vista propagandistico. Si legge nella nota²¹:

“L’italiano, buono e tollerante per natura, è generalmente d’avviso che non tutti gli ebrei possono essere trattati allo stesso modo, perché vi sono degli ebrei che sono ottimi italiani, perché parecchi sono gli ebrei fascisti e perché molti ebrei hanno compiuto lodevolmente il loro dovere, difendendo il Paese nella grande guerra”.

Il mio modesto parere, corroborato dall’esperienza, è che se di ebrei iscritti al fascio ve ne sono parecchi, di ebrei fascisti ve ne sono pochissimi. Il mio modesto parere è anche che il merito di quegli ebrei che hanno difeso il Paese durante la guerra mondiale appare molto sminuito e anche dubbio, quando si rifletta alle origini e alle cause ormai storicamente provate della grande guerra, la parte che vi hanno rappresentato la massoneria e l’ebraismo internazionale (...) Il problema ebraico, quindi, va impostato indubbiamente nella sua totalità. Si può rammaricarsi che qualche buon ebreo ne vada di mezzo, ma non si può dimenticare che nessuno ci garantisce che la progenie di questi buoni ebrei seguiti ad essere italiana al cento per cento. Creare delle eccezioni equivarrebbe ad eternare nel seno del nostro popolo un dualismo pericoloso, dal quale appunto intendiamo sbarazzarci.

Le prime impressioni che ho raccolto a Genova e a Firenze denotano più che altro un disorientamento dovuto alla piega che hanno preso gli avvenimenti, inattesi per il grosso pubblico. È perciò lodevolissima e opportunissima la campagna attuale della stampa, non per difendere il problema impostato, che non ha bisogno di essere difeso, ma per illuminare il grosso pubblico, che non conosce gli estremi di questo problema. Generalmente, l’italiano ignora la questione ebraica (...); bisogna persuadere il pubblico che non si tratta di persecuzioni immeritate, di antisemitismo per odio di razza, di caccia all’ebreo per spogliarlo dei suoi averi.

Insomma, per l’autore della relazione riservata il problema non era quello di introdurre una legislazione discriminante nei confronti degli ebrei, alla quale gli italiani “buoni e tolleranti per natura” erano a quanto pare da tempo preparati, ma di guidare verso la giusta direzione i sentimenti degli stessi italiani, di indottrinare, di chiarire cioè le radici del problema razziale nella sua interpretazione fascista e mussoliniana.

Punta di diamante di questa operazione di indottrinamento era la famigerata rivista “La difesa della razza” diretta da Telesio Interlandi e apparsa per la prima volta il 5 agosto ‘38. In un editoriale dello stesso Interlandi si legge²²:

“L'enorme interesse destato in Italia e all'estero dalla nostra rivista dimostra con l'eloquenza delle cifre che il problema della razza è attuale per il popolo italiano e che il popolo italiano ha già una coscienza razzista. I due aspetti più drammatici del problema sono quello ebraico e quello africano. Il secondo è più esplicito, facile ad essere capito nei suoi termini estremi; il primo è ancora coperto da equivoci, deformato da pregiudizi, reso impervio dalla ignoranza delle cose giudaiche”.

Già la sorpresa di molti, che non si erano mai posti il problema della convivenza con gli ebrei, fu grande quando si apprese che questi non appartenevano alla razza italiana. La sorpresa era anch'essa dovuta all'ignoranza dei fatti e dei metodi ebraici; dell'ebraismo si conosceva soltanto la maschera remissiva e non il volto tracotante. La maschera che l'ebraismo aveva assunto in Italia, come del resto in tutte le altre nazioni sottoposte all'invasione, rispondeva alla necessità di soffocare ogni reazione all'ebraismo, di agevolare la presa di possesso, senza scandalo, delle leve di comando nel congegno politico-sociale del paese, di stroncare sul nascere ogni velleità di discussione.

L'identità tra l'ebreo italiano e il patriottismo era una menzogna, una momentanea coincidenza di intenti che il fascismo si apprestava a smascherare una volta per tutte:

“L'invasione giudaica non è soltanto una presa di possesso di posti di comando, è l'adulterazione della razza e del genio popolare. È la sovrapposizione di elementi estranei al nostro particolare genio e la lenta soffocazione di questo; è la morte dell'Italia”.

Il razzismo italiano, concludeva Interlandi, aveva dato al popolo la coscienza della minaccia ebraica; non rimaneva che creare gli strumenti per “rintuzzarla, serenamente ma definitivamente”.

Ma torniamo all'atteggiamento degli italiani. Da Venezia una ennesima informativa riservata ci illumina sui sentimenti e sulle preoccupazioni vissute da larga parte degli abitanti²³:

“Anche a Venezia la politica del Governo contro il movimento ebraico viene pienamente approvata nell'ambiente intellettuale. In tutto l'ambiente interessato al turismo, invece, se si approva il fine del Governo, non si approvano i mezzi. Si vuol criticare gli articoli dei giornali, si dice che tutto sarebbe ben fatto, ma che si dovrebbe fare tutto in silenzio. Che in fondo il Governo avrebbe potuto emanare alcuni decreti semplicemente, senza commenti né altre spiegazioni che avrebbero risolto la questione senza attirarci addosso l'attenzione di tutti gli altri Stati che non chiedono di meglio che criticarci e disapprovarci ad alta voce. Questo, si afferma, ci porterà danno non indifferente dal lato turistico. Intanto ci priverà di tutta la clientela estera ebraica, clientela ricca, ben fornita e molto numerosa che frequentava specialmente i grandi alberghi, e che in ogni stagione non mancava mai”.

A quanto pare a Venezia, nell'estate del 1938, lo “sdegno morale” e il “sentimento antifascista” corrispondeva con le preoccupazioni dei tantissimi abitanti legati all'indotto del turismo: *business is business*. E non molto diversa appare la situazione a Milano. I vari ambienti della città avevano seguito con interesse la campagna della stampa contro “l'invasione ebraica in Italia” approvando in pieno la linea politica, ma preoccupandosi al tempo stesso del fatto che risultava sempre più evidente la presenza di ebrei tra i fun-

zionari civili, l'esercito e il mondo imprenditoriale. Il governo fascista avrebbe dovuto "impedire con severità" agli ebrei "ogni attività professionale, industriale, commerciale e d'altro genere"²⁴. Nelle campagne della provincia di Padova il sentimento sembra essere al contrario diverso. L'estensore della nota informativa sottolineava che "il problema ebraico non è compreso" in quanto, si legge testualmente, "gli agricoltori che dipendono da una proprietà ebraica dichiarano che questa è stata sempre larga di ogni assistenza nei periodi di crisi e pronta ad attuare tutte le decisioni sindacali che il Regime ha attuato per le masse lavoratrici" il che, veniva osservato, "non è stato fatto dalla proprietà cattolica la quale ha dato segno molte volte di cercare di violare lo spirito dei patti di lavoro"²⁵.

Di nuovo da Milano un'interessante nota dal titolo "questione ebraica" fa il punto della situazione sul finire dell'agosto '38. L'innato sentimentalismo degli italiani, scrive l'anonimo autore, aveva portato non pochi, in un primo momento, a solidarizzare con gli ebrei ma, grazie ad una sapiente opera di propaganda e informazione, la "massa veramente preoccupata dall'invasione in tutti i campi nazionali" di questa gente "autoproclamatasi di altra razza" aveva finalmente acquisito "una netta coscienza antiebraica"²⁶:

"Già si avvertono sintomi in tutte le categorie sociali. Certo i meno evoluti saranno gli ultimi a convincersene, ma ad ogni modo si nota ormai nella classe più elevata (salvo quelli in mala fede) un coro di plauso alla santa campagna intrapresa dal Regime in questo senso".

Statistiche, citazioni di scritti e documentazioni precise, che in Italia non mancano, serviranno allo scopo meglio dei mattoni filosofico-professorali dei dodici talentoni che hanno inondato fino alla scorsa settimana i maggiori giornali d'Italia col risultato di indisporre tutta la classe colta e di addormentare tutti gli altri.

In una relazione relativa agli umori più diffusi tra Milano, Genova e Torino si legge²⁷:

"Dalle lettere che ricevo e da quanto mi narrano si nota una recrudescenza della psicosi di guerra. Pare che il razzismo e la questione ebraica abbiano influito nella formazione di questa psicosi perchè si crede che l'ebraismo internazionale – preoccupato dei progressi dell'antisemitismo in Europa – voglia dare un colpo decisivo agli stati autoritari. Si osserva a questo proposito che ciò che l'ebraismo internazionale vuole lo vogliono anche Londra e Parigi".

Pochi giorni più tardi i timori per un eventuale scoppio del conflitto per via della questione della Cecoslovacchia sembrano venire meno ma sugli ebrei le idee sono chiarissime²⁸:

"Svanito lo spettro della guerra il popolo bada agli ebrei con opinione degna del massimo studio, vivacissima e informata a un'intransigenza che, se non è antisemitismo fannatico come quello dei pogrom, sa tuttavia di una dolente finezza patriottica punte incline ad alcuna mezza misura soprattutto per quanto riguarda ebrei e stato, ebrei e Regime".

Fin troppo generoso, dicono, è stato Mussolini nella tolleranza verso questi falsari negati a ogni senso di gratitudine, e speriamo che questo non sia più. La profonda amarezza con cui oggi si discute d'Israele nelle famiglie, nei luoghi pubblici, sulla strada, negli ambienti più disparati, viene dal fatto che la prima impressione che gli italiani ri-

cevano della campagna antiebraica è che gli ebrei cagionano per il superdominio dei loro interessi il prolungamento della crisi generale che costringe ogni giorno più il popolo a sacrificarsi per tanti aspetti.

Dicono: è stato un errore, se così stanno le cose, non averli combattuti come si fa adesso sin dalle sanzioni: Mussolini è stato ingannato nella sua grande umanità dai troppi grossi ebrei amici del Fascismo, amici per tirare acqua al loro mulino.

Il “gran pubblico” – prosegue l’informativa – era per il “taglio netto” tra ebrei e fascismo, anche perché la nuova situazione aveva “acuito tra gli ebrei la solidarietà correligionaria rendendoli nemici più velenosi”.

I “boni italiani” dovevano stare molto attenti.

La campagna propagandistica intanto non accennava ad attenuarsi e, anzi, proprio a partire dalla tarda estate si nota un aumento della frequenza di temi relativi alla questione razziale. La cosa era accentuata dal fatto che ormai tutti attendevano una mossa ufficiale e concreta da parte dei vertici governativi. Ancora da Milano una nota informativa parlava del “profondo stupore” espresso dalla pubblica opinione, ma non nel senso che ci si potrebbe forse attendere. A destare meraviglia, a quanto pare, non era la questione della discriminazione in sé, ma il fatto che “un popolo di 43 milioni di abitanti” dovesse temere “15.000 ebrei”, tanto era il numero degli ebrei italiani se dalle statistiche ufficiali si toglievano donne, bambini e anziani²⁹.

Un’informativa proveniente da Venezia aggiunge alcuni particolari utili a quanto già detto in questa sede. Stando alla nota “tra il popolino il provvedimento contro gli ebrei trova eco di compassione”. È uno dei rari casi di questo tipo del quale abbiamo trovato traccia, uno dei pochi nel quale l’anonimo estensore parla di “persecuzione contro gli ebrei che sembrano agli occhi del popolo minuto dei martiri senza colpa”. Sono gli strati popolari dunque, almeno a Venezia, ad avere qualche sentimento di ripulsa nei confronti dei provvedimenti razziali antiebraici, ma non certo “la parte colta della popolazione” che, al contrario, aveva salutato con esplicita approvazione la nascita del periodico “La difesa della Razza” diretto da Telesio Interlandi³⁰.

Questo degli ambienti popolari di Venezia è però un caso speciale come dimostrano le informazioni relative a Genova³¹:

“L’opinione pubblica comincia ad interessarsi della questione della razza, ma ciò che soprattutto ha destato molte discussioni è stata la pubblicazione molto opportuna delle cifre riguardanti gli ebrei che vivono in Italia. Il popolo genovese, che è cattolico al cento per cento, non vedrebbe di cattivo occhio un provvedimento che eliminasse gli ebrei dalla città tanto più che questi signori occupano per una grande maggioranza posti di comando che potrebbero essere tenuti con eguale competenza da cattolici”.

La nota prosegue con alcune informazioni sulle voci che in quelle settimane si rincorrevano circa i provvedimenti che il governo fascista avrebbe in concreto adottato contro gli ebrei. Qualunque essi fossero, sulla “questione degli ebrei il Regime trova consenziente tutto il popolo e i provvedimenti finora presi e quelli che prenderà in avvenire godranno del favore del pubblico, anche perché la razza ebrea è naturalmente invisa alla nostra gente”.

Di un certo interesse, per varie ragioni, appaiono le annotazioni contenute in una relazione che ci permette di sapere qualcosa in più circa l'opinione della classe operaia e, anche, di conoscere il punto di vista dei vertici governativi e i suoi orientamenti di carattere generale³²:

“La classe operaia non ha compreso troppo bene la questione del razzismo che è un problema un po' difficile per la mente popolare e richiede delle cognizioni che la gran parte del popolo non può avere. Perciò, talvolta crede possibili le voci superficiali sul razzismo che taluni, forse gli stessi ebrei o elementi di dubbia fede politica, mettono in circolazione per trovare altro modo di screditare il Regime Fascista”.

Si dice allora che il Fascismo, all'indomani della compiuta conquista dell'Impero, già provvide ad attuare il razzismo, cioè adottò provvedimenti legali allo scopo di impedire l'incrocio delle regredite razze etiopiche con la razza italiana. Quello, dicono, fu un razzismo provvidenziale, necessario, ed il Regime fece benissimo ad adottare il provvedimento supremo di difesa, che tendeva soprattutto ad evitare la nascita di mulatti italo-etiopici.

Oggi si dice che si viene fuori con altra specie di razzismo, che mentre si risolve in un diversivo per distogliere il popolo italiano dagli importanti problemi attuali, viene fatalmente a concludersi come quello hitleriano nel colpire l'attività finanziaria e commerciale degli ebrei.

Cessata la prima preoccupazione nell'ambiente ebraico – e cioè che costoro venissero espulsi dall'Italia per costituire una nuova sottospecie di apolidi – ora si crede generalmente che il censimento degli ebrei tende unicamente a stabilire la percentuale di diritto della razza ebraica ad appartenere alle varie branche del mondo commerciale (esclusi gli impieghi statali e le cariche bancarie) e determinando il numero degli ebrei che hanno diritto a sviluppare queste attività, applicare agli altri, e si crede saranno moltissimi, forti oneri finanziari se vorranno continuare il lucroso commercio che attualmente essi esercitano.

Alla fine di agosto la campagna giornalistica orchestrata dal regime aveva ottenuto indubbi risultati, e l'anonimo estensore non mancava di notare significativamente e a ragione il peso dell'influenza di matrice cattolica³³:

“L'opinione pubblica si è ormai impossessata della questione della razza, se non dal punto di vista scientifico che la grande maggioranza del pubblico non capisce, dal punto di vista della convivenza nel nostro paese degli ebrei e della sorte che verrà loro riservata dalla azione energica del Regime. Il popolo non discute, o quanto meno discute pochissimo e con quasi nessuna comprensione, se gli italiani siano ariani più o meno puri, cosa che lo lascia indifferente; discute invece e commenta ampiamente l'ebraismo verso cui è naturalmente avverso per i suoi sentimenti profondamente cattolici e Fascisti”.

Non è esagerazione dire oggi che nell'opinione pubblica il problema degli ebrei occupa, accanto alla Francia, il primo posto in tutti i discorsi che si fanno quotidianamente ed in tutte le categorie sociali. Il pubblico considera la questione degli ebrei come molto spinosa sotto i suoi vari aspetti morale, giuridico, e quello più importante politico. Le opinioni sono disperate ma tutti sono concordi nel riconoscere che l'ebraismo ha sempre

fatto del male al nostro paese, e che tutta l'azione antifascista che si svolge specie all'estero è opera soprattutto degli ebrei alleati con la massoneria e con il bolscevismo internazionale.

Sull'atteggiamento complessivo prevalente non vi erano dubbi: "l'opinione pubblica è favorevole all'azione del Regime contro questa gente e non soltanto per gli stranieri ma anche per gli ebrei italiani, se italiani si possono chiamare questi individui che affermano di essere prima ebrei e poi italiani".

E, d'altro canto, i toni usati per descrivere la situazione a Venezia non sono in fondo molto diversi. "Come detto l'altra volta" si legge in una nota del 28 agosto "non c'è odio verso gli ebrei, ma la difesa della razza, con la limitazione dell'attività degli ebrei, viene considerata come una cosa logica, naturale"³⁴.

In un promemoria della fine di agosto, relativo all'intera provincia di Terni, si ricordava che "gli israeliti" mantenevano in quei giorni un atteggiamento "riservato" pur "lasciando intravedere una certa preoccupazione". Quanto agli altri italiani, unanime sembrava essere il commento favorevole nei confronti dell'azione del governo anche se, sottolinea l'autore del rapporto, veniva rilevato "che molti ebrei vivono in Italia senza dare fastidi"³⁵. Molto simili le considerazioni relative alle province di Verona, Venezia, Como, Bologna e Pescara dove gli ebrei, si annotava, vivono giorni di "seria apprensione" in attesa delle scelte concrete del governo³⁶.

Con il mese di settembre si entra in una nuova fase dell'intera vicenda oggetto della nostra attenzione. Dalle indiscrezioni della stampa si passa agli atti concreti adottati dal vertice fascista e dal governo. Da questo momento, dunque, tutte le informative riguardanti l'atteggiamento degli ebrei e degli italiani in genere non si riferiscono più a questioni indefinite, a dichiarazioni d'intenti, ma ad atti concreti. In estrema sintesi, vale la pena qui di ricordare quali furono i passaggi legislativi principali attuati a partire dal settembre 1938. Il primo decreto legge (5 settembre 1938, n.1390) riguardava i "provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista". Due giorni dopo fu pubblicato il decreto relativo ai "provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri" (Regio Decreto del 7 settembre 1938, n.1381). Il complesso integrale della legislazione razziale fascista arrivò più tardi, a novembre, con la pubblicazione prima del decreto relativo al "coordinamento delle norme emanate per la difesa della razza nella scuola italiana" (15 novembre 1938) poi dei "provvedimenti per la difesa della razza italiana" (17 novembre 1938).

Nel complesso l'intera normativa, passata alla storia come "leggi razziali", stabiliva il divieto di ingresso e l'espulsione dall'Italia degli ebrei stranieri (con la parziale eccezione di quelli in età superiore ai 65 anni e sposati con un italiano), il divieto per gli ebrei italiani di appartenenza al PNF, di possedere o dirigere oltre 50 ettari di terreno e aziende con più di 100 dipendenti e di prestare servizio militare. Inoltre i provvedimenti emanati in materia professionale limitavano fortemente tutte le attività. Gli ebrei erano esclusi dall'insegnamento e ai giovani era vietato frequentare le scuole del regno (ad eccezione ovviamente di quelle a loro esclusivamente riservate). La legislazione stabiliva che alcune categorie di "ebrei benemeriti", in genere famiglie di caduti in guerra, combattenti insigniti di ricompense al valore, mutilati e invalidi di guerra, fascisti iscritti al partito negli

anni 1919-1922, legionari fiumani, erano in tutto o in parte “esentati” dall’applicazione delle leggi. Si trattava dei cosiddetti “discriminati”, di fatto, con i loro familiari, circa 6.500 individui³⁷.

All’indomani della prima riunione del Consiglio dei Ministri un’interessante informativa fa il punto della situazione circa le reazioni del pubblico alle concrete deliberazioni espresse dal governo fascista in materia razziale³⁸:

“I provvedimenti adottati dal Consiglio dei Ministri odierno sono stati accolti con favore dalla popolazione, a giudicare dai commenti che si odono nei vari ambienti dei fascisti in genere, giornalistici, sindacali, commerciali, cattolici, finanziari. Naturalmente al centro dei commenti sono i provvedimenti per la razza e per la soluzione del problema dei giudaesimo. Tali provvedimenti sono trovati giustissimi, senza carattere di persecuzione; ma precisi, chiari e tali da costituire una salda e sicura base per altri provvedimenti che sono attesi e che sono giudicati inevitabili. Per quanto riguarda la definizione dell’ebreo, si trova che il provvedimento in definitiva è mite, considerando per giudeo solo chi nasce da ambo i genitori israeliti; ed alcuni osservano che si poteva risalire ai nonni”.

In ogni modo si osserva che ormai chiarito ogni equivoco, nei confronti di quei figli di ebrei che erano convertiti al cristianesimo essendo quella israelitica una razza e non una religione. D’altra parte vari giudei in Italia si erano affrettati a convertirsi al cattolicesimo in questo ultimo tempo, perché avevano il presentimento che anche l’Italia avrebbe adottato seri provvedimenti nei confronti dei giudei.

Giustissime erano considerate le disposizioni per l’allontanamento dal regno, dalla Libia e dall’Egeo dei giudei venuti dopo il 1919 e giustissima la disposizione di togliere la cittadinanza italiana a chi l’aveva ottenuta, mentre le altre norme annunciate circa l’allontanamento dall’insegnamento e la preclusione per determinate professioni venivano “attese con fiducia”.

Solo da Milano giunge invece una nota con toni diversi dal solito nella quale si parla addirittura di una “ondata di filosemitismo”. In essa si legge che “gli ariani ascoltano con manifesta compassione gli sfoghi degli ebrei e tranne rare eccezioni li esortano ad avere pazienza, ad aver fiducia e a non lasciarsi abbattere in quanto, molto probabilmente, i provvedimenti non verranno applicati nella loro crudezza, ma, passato il primo momento, interverranno disposizioni esecutive che ne mitigheranno la gravità”³⁹.

Una nota relativa a Firenze e provincia sottolineava che “la popolazione, in linea di massima, approva la politica razzista” ma “ulteriori misure di rigore verso gli ebrei italiani, con particolare riguardo per quelli che vantano benemerienze patriottiche” non avrebbero ricevuto molto consenso⁴⁰. Circa un mese più tardi le notizie provenienti sempre da Firenze non lasciano però spazio a illusioni. Gli ebrei, si legge nella nota, contano “ormai ben pochi difensori della loro causa” e taluni addirittura ritenevano “troppo blande le misure del Governo” invocando nientemeno che “un’inchiesta sulle origini di certi patrimoni ebraici”⁴¹.

Tutte le informative riservate di queste settimane sono dedicate prevalentemente a tale tema tanto che la questione razziale sembra passare in secondo piano, come risulta

evidente anche dalla lettura dei principali quotidiani italiani. Dei provvedimenti contro gli ebrei si tornerà a parlare solo ai primi di novembre, alla vigilia della promulgazione del nucleo centrale delle leggi. Le considerazioni prevalenti non si discostano però dai toni usati precedentemente. Alcuni rilevarono che, di fatto, il complesso della normativa razziale era più duro di quanto gli annunci e i deliberati del Gran Consiglio del Fascismo e dello stesso Mussolini facessero supporre⁴², ma non è rilevabile alcun segno di disapprovazione né in tal senso, né tanto meno nei confronti del duce la cui figura, al contrario, soprattutto dopo gli accordi di Monaco, sembrava godere di una rinnovata popolarità.

Negli ambienti più dichiaratamente fascisti la politica antiebraica si legava alla polemica antiborghese come appare evidente da questa interessante nota⁴³:

“L’Italia fascista, si osserva, avrà una vita privata e pubblica sanissima quando avrà estirpato sin le ultime radici dell’ebraismo; operazione questa che, oltre all’adeguata legislazione, richiede il più severo e attento controllo superiore sull’ambito di pensare e di fare dei propositi alle leve di comando. Liquidato l’ebraismo resterà liquidata quella borghesia che separa il popolo dal fascismo”.

Bisogna aspettare dicembre per trovare una segnalazione dal tono radicalmente diverso da tutte quelle che abbiamo parzialmente riportato in questa sede. L’informativa in questione, proveniente da Milano, si apre con la considerazione circa il fatto che la campagna di stampa razzista non stava trovando nell’opinione pubblica milanese la rispondenza e il consenso desiderato⁴⁴:

“Mi risulta che moltissimi ebrei circolano in città ed affollano i luoghi pubblici centrali di Milano non solo indisturbati, ma fatti segno di frequente a manifestazioni di pietà e di compassionevole partecipazione, sia pure misurate da parte di molti loro conoscenti di razza ariana. (...) La popolazione partecipa alla campagna della stampa, ma senza persuasione i più, con curiosità molti, con contrarietà più o meno larvata soprattutto in ambiente femminile, solo pochissimi con adesione. Il temperamento italiano, abituato ad uno spirito critico istintivo, anche nell’obbedienza, non si adatta a forme che sono in antitesi col suo temperamento. Così si assiste il più delle volte alla reazione contraria, così si rileva stranamente che a molte personalità ebraiche è avvenuto di raccogliere dimostrazioni di simpatia e di cordoglio non sospettate”.

Possiamo considerare questa nota del dicembre 1938 come un’inversione di tendenza? Abbiamo scelto di citarla con evidenza perché essa rappresenta un’eccezione all’insieme delle informative che abbiamo avuto modo di vedere e, per via del periodo, potrebbe in qualche modo segnare l’inizio di un mutamento riguardo il problema razziale.

Detto questo, è però opportuno rilevare che nei mesi successivi l’attenzione della pubblica opinione, non solo italiana, sarà focalizzata prevalentemente sui problemi internazionali e, in particolare, sui cambiamenti nello scenario europeo, sull’aggressività nazista, sull’ulteriore avvicinamento tra Italia e Germania e, infine, naturalmente, sulle vicende che porteranno allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

La propaganda razzista e antiebraica seguirà ad essere ben presente nella stampa periodica dell’Italia fascista, assumendo in molti casi toni forse ancora più accesi e intransigenti. La presunta congiura demo-massonica-giudaica sarà uno dei temi centrali

dell'azione propagandistica fascista in tempo di guerra e la questione razziale assumerà una valenza più radicale. Tutto questo, però, esula dai confini cronologici di questo breve saggio. In conclusione, alla luce dei documenti qui proposti, ci sembra chiaro che è difficile parlare in termini perentori di "mancanza di consenso" da parte degli italiani nei confronti dei provvedimenti razziali fascisti.

Per rispondere in maniera precisa alla domanda relativa a quello che fu il reale atteggiamento rispetto alla svolta antiebraica del 1938 sarebbe utile un lavoro di ricerca e di scavo negli archivi che tenesse conto di documenti provenienti da fondi diversi.

Una cosa però è evidente: molti segnali contribuiscono a rendere dubbia l'opinione, così tanto diffusa a livello storiografico, che vede la totalità del popolo italiano più o meno dichiaratamente ostile alla campagna razzista e antisemita. La realtà delle cose sembra essere differente e un'ulteriore indagine appare necessaria.

¹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, (prima ed. 1961, quarta ed. riveduta e ampliata 1988).

² Ivi, p.309.

³ Ivi, p. 328.

⁴ Ivi, p. 319. La posizione degli italiani in relazione alla questione delle leggi razziali viene quindi affrontata in 11 pagine (sulle 647 dell'edizione "riveduta e ampliata" da noi usata) e citando 5 informative.

⁵ R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 247-248.

⁶ Ivi, p. 499.

⁷ F. Perfetti, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, "appendice 2000", Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2000, p. 371.

⁸ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, percezione*, Torino, Einaudi, 2000.

⁹ Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp.78-83.

¹⁰ Non è questa la sede per dilungarci sulle ragioni precise che fanno da sfondo a questa nostra affermazione. Basti solo accennare al fatto che spesso l'intento dei prefetti e ancor più dei "federali" posti al vertice dell'organizzazione gerarchica statale e fascista a livello provinciale è quello di offrire un'immagine della realtà funzionale alle esigenze di lotte locali per il potere nelle quali rivalità e personalismi finiscono per influenzare i singoli protagonisti non permettendo, in sede di analisi storica, una lettura chiara e attendibile dei fatti se non con grande attenzione e con innumerevoli distinzioni.

¹¹ P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Roma, Editrice Pinciana, 1937.

¹² Lo si veda riprodotto in R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit. pp. 866-877.

¹³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 159, f. "varie anno 1938". Informativa in data 21 luglio 1938.

¹⁴ Ivi, "Roma", 20 luglio 1938.

¹⁵ Ivi, "Roma", 3 agosto 1938.

¹⁶ Ivi, "Padova", 7 agosto 1938.

¹⁷ Ivi. I Protocolli rappresentano, come nota David I. Kertzer nel suo *I papi contro gli ebrei*, (Milano, Rizzoli, 2001), un esempio lampante del ruolo svolto dall'antisemitismo cattolico nel favorire il sorgere dell'antisemitismo nazista e fascista. I suoi argomenti erano in sostanza gli stessi utilizzati per decenni nelle pubblicazioni ecclesiastiche, da quelle ufficiali vaticane ai bollettini parrocchiali. Cfr. Id, pp. 280-284.

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 159, f. “varie anno 1938”, “Padova”, 7 agosto 1938. Si veda anche su questo aspetto: Giorgio Israel-Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell’Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi, “Roma”, 9 agosto 1938.

²¹ Ivi, “Paterno di Pelago”, 9 agosto 1938.

²² Telesio Interlandi, *Conoscere gli ebrei*, in “La difesa della razza”, n.1, 5 agosto 1938.

²³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 159, f. “varie anno 1938”, “Venezia”, 10 agosto 1938.

²⁴ Ivi, “Milano”, 18 agosto 1938.

²⁵ Ivi, “Commenti a Padova su situazione campagna di Razza”, Milano, 20 agosto 1938.

²⁶ Ivi, “Milano”, 21 agosto 1938.

²⁷ Ivi, 23 agosto 1938.

²⁸ Ivi, 25 agosto

²⁹ Ivi, “Milano”, 28 agosto 1938.

³⁰ Ivi, “Venezia”, 22 agosto 1938.

³¹ Ivi, “Genova”, 24 agosto 1938.

³² Ivi, 25 agosto 1938.

³³ Ivi, “Genova”, 27 agosto 1938. Il tradizionale antisemitismo di matrice cattolica aveva aperto una breccia nella mentalità collettiva degli italiani sulla quale l’azione propagandistica del fascismo si inseriva trovando un campo già preparato e pronto ad accogliere le nuove parole d’ordine del regime. Non bisogna infatti dimenticare che tutta la campagna razzista in Italia era molto recente e che anzi, a livello di stampa a larga diffusione, in questi mesi ci troviamo di fatto all’esordio della propaganda razziale. Si veda per questo aspetto David I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei*, cit.

³⁴ Ivi, “Venezia”, 28 agosto 1938.

³⁵ Ivi, promemoria relativo alla provincia di Terni, 29 agosto 1938.

³⁶ Ivi, promemoria, 30 agosto 1938.

³⁷ R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit. p. 498. Per un approfondimento su questo aspetto si vedano anche, tra gli altri: Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista*, cit., pp. 101-230. Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., pp.80-101.

³⁸ ACS, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b.159, f. “varie anno 1938”, “Roma” 1 settembre 1938.

³⁹ Ivi, “Milano”, 3 settembre 1938.

⁴⁰ Ivi, “Firenze”, 4 settembre 1938.

⁴¹ Ivi, “Firenze”, 19 ottobre 1938.

⁴² Ivi, “Promemoria per il Duce”, 14 novembre 1938.

⁴³ Ivi, 12 novembre 1938.

⁴⁴ Ivi, “La difesa della razza nell’opinione pubblica milanese. Impressioni”, “Milano”, 9 dicembre 1938.